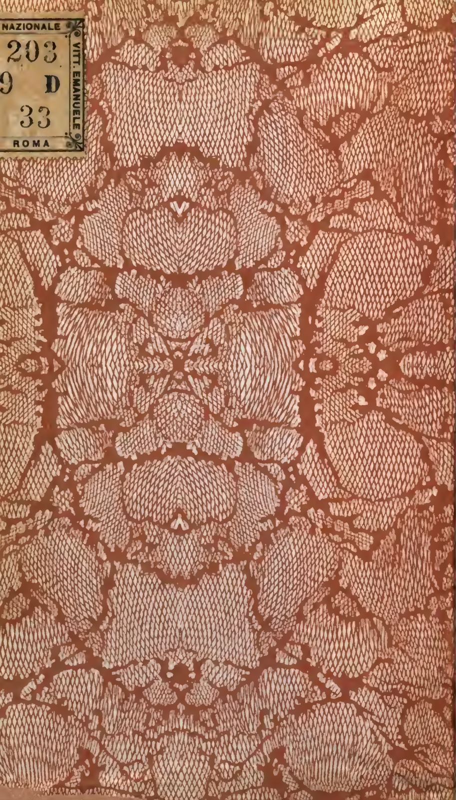



NAZIONALE
VITT. EMANUELE
203
9 D
33
ROMA



POESIE

DI

PIETRO STERBINI.

Volume Unico.



BASTIA,
DALLA TIPOGRAFIA FABIANI.
1835.

POESIE

DI

PIETRO STERBINI.

Volume Unico.






BASTIA,
DALLA TIPOGRAFIA FABIANI.
1835.

LA VESTALE.

Tragedia.

Recitata la prima volta in Roma nell' Ottobre dell' Anno 1827.

PERSONAGGI.

FABIO.	DECIO.
TULLIA.	LICINIO.
SILVIO.	POPOLO.
	LITTORI.

La scena è nel recinto sacro a Vesta, che racchiudeva il tempio, il bosco sacro, e l'abitazione delle Vestali.

Nel primo, e nel quinto atto, tempio con ara nel mezzo, simulacro della Dea, e fuoco sacro.

Negli altri atti, bosco sacro contiguo al tempio con la vista d'una parte esteriore del tempio, e in esso porta grande da cui si possa vedere l'ara, il simulacro della Dea, e il fuoco sacro.

Epoca dell' azione: L' anno dopo la seconda partenza di Pirro dall' Italia.

LA VESTALE.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FABIO, LICINIO.

FABIO.

Qual dei Padri è il pensier? Licinio il sai?

LICINIO.

Sorgeva il sole appena ed il Senato
Già si adunava. Il consol Decio i mali
Della patria narrò, la dubbia guerra,
E della peste il rio malore. I Padri,
Fatti simili al volgo, la sorgente
Dei nostri mali ritrovar nel Cielo;
E uscì decreto che l'oracol santo
S'interroghi di Vesta, e alfin si sappia
Il mezzo onde placar l'ira dei Numi.
Del Senato il voler, lo stesso Decio
Ora a te reca, a te Fabio di Vesta
Gran Sacerdote.

FABIO.

L'ora alfine è giunta
Di mia vendetta sospirata tanto.

LICINIO.

Qual vendetta ? su chi ?

FABIO.

Su Decio ; ascolta.
A te mi affido : il comun grado chiede
Comuni affetti ancor. — Sai tu di quanto
E quale amor per Silvio il figlio mio
Abbia il sen caldo ?

LICINIO.

E come non amarlo ?
Prode nelle armi, la speranza ei solo
Di Roma, e il nome suo suona terrore
Ai nemici. Qual padre non superbo
Di tal figlio saria ?

FABIO.

Col volgo credi
Che anche io deliri ? amar nel figlio quella
Che un dì può trarlo a inevitabil morte
Audacia stolta osi appellar tu forse
Tenerezza paterna ? — Altro, ben altro
Amore è il mio ; comprenderlo non puoi,
Padre non fosti. — Sovverratti appieno,
Or quasi è l'anno, quando a Roma io chiesi
Pel figlio mio l'onor del consolato :
Pel figlio mio, de' miei pensieri il primo,

Che un dì sperai veder della possanza
Cinto dei regi : avea propizi i tempi,
E un padre avea che guida a suo piacere
Queste credule menti dei mortali.
Escluso ci venne, a lui Decio opponea
La giovanile età, quel Decio eterno
Astuto vantator di patrio amore,
Di libertà, di leggi : indi, son certo
A più gran duolo darmi, esposto il volle
Di guerra ai rischi. Dai paterni amplessi,
Dagli onori ei lo tolse, e palpitante
Io quì mi sto sul vivere d'un figlio
Ch'educavo a grandezza. Ah sì, lo giuro,
Vendetta avrò.

LICINIO.

Qual mezzo alla vendetta
Sceglier ti piacque?

FABIO.

Il più feroce io scelsi.
Trafitto padre nel paterno affetto
Io trafigger lo voglio. Egli ha una figlia....
Tullia....

LICINIO.

Che parli? la Vestale?

FABIO.

Quella
Che Decio onde comprar l'aura del volgo
Nella tenera età di fanciullezza

Di Vesta al culto consacrava, e or morte,
Infame morte avrà, che al popol io
L'accuserò. Ma che diss' io ? gli Dei.
Rea per amor diranno i Numi è Tullia,
E amor diviene così gran delitto
In lei Vestale, che vivente ancora
Al campo scellerato avrà la tomba.
È giunto il tempo : nell'avversa sorte
Si è volto al Cielo dei Romani il core.
Suoi Dei feroci immaginossi Roma
Come sue voglie son feroci : il sangue
Delle vittime usate il Ciel non placa?
Ebben vedrai senza ribrezzo Roma
Vittime umane offrir .... tace natura,
Se fere grida il furor sacro innalza.

LICINIO.

Ma innocente è finor Tullia, tu indizio
Non hai ch'ella sia rea.

FABIO.

L'ebbi, e aspettai.
Molte lune passar da che Floronia
La Vestale atterrita un dì narrommi
Come al cader d'un giorno infra le folte
Piante del bosco a Vesta sacro vide,
O di veder le parve, un uom che chiuso
Tutto nel manto ratto s'involava,
E aggirarsi frattanto sospettosa
Nel bosco Tullia. In cor novella gioja

Allor provai che nella idea mi corse
La mia vendetta intera : finsi, illusa
Chiamai Floronia, ma in guardia mi posi
Dei moti, dei pensieri ancor di Tullia.
Mesta io la vidi consumarsi a un fuoco
Divorator, nascoso, e nel silenzio
Cercar lo sfogo a un disperato affetto ;
Le compagne sfuggir, tingersi in volto
Di subito rossor di Vesta al nome,
Impallidire al sacro altar vicina
Vidi, e notai. Quest'oggi alfine il dubbio
Certezza si farà, quando del core
Nelle intime latébre avrò fissato
Mio sguardo indagator.

LICINIO.

Ma in cor soltanto
Se Tullia è rea, suo reo pensier non basta
A condannarla : altro le patrie leggi
Chiedono.

FABIO.

E quando i Numi stessi Tullia
Condanneranno, chi sarà l'audace
Che osi più innanzi interrogare i Numi ?
Se Tullia è rea d' un sol desio già crede
Mertar la morte, tanto teme il Cielo !
E l'arcano del cor paleserammi
Oggi ella stessa, quando all'alma sua
Invilita e tremante lo spavento

Scenderà dei prodigi. — Oggi tu devi
Secondarmi o Licinio : mia vendetta
Chiede sua morte, è ver, ma chiesta è pure
Dalla possanza nostra : spaventiamo
Il feroce Romano ; dal terrore
Ei fatto schiavo è nostro, e un giorno forse
Dai consoli ad un re tornar potrebbe.
Ma vien Decio ; tu va, su questa plebe
Distendi il sacro velo, ad arte spargi
Che un empio v'ha fra noi, che una vendetta
Dimanda il Ciel.... ma bada, ascosa resti,
Tu m'intendi, la man che vibra il colpo.

SCENA SECONDA.

DECIO, FABIO.

DECIO.

O ministro del Ciel tuo cuor pietoso
Sente con noi di nostra patria i danni.
Orribil peste ha già tolti a migliaja
I cittadini a Roma, in ogni parte
Sta lutto e morte, ed il terreno fatto
Sterile il colmo alle sventure ha posto.
Manca la speme al popolo, al Senato
Manca il consiglio, ed al guerrier la forza.
Deh ci soccorri !

FABIO.

E che poss'io per Roma ?

Fervidi voti io porgo al Ciel, ma il Cielo
Alle mie preci è sordo.

DECIO.

Ah! i nostri voti
Da gran tempo ei non ode. Ei che promise
Lungo impero e difesa alla possanza
Della nascente Roma, ora ci vuole
Vinti, distrutti, e a più gran scorno, vili:
O Sacerdote o Massimo tu puoi
I Numi interrogar, di ciò ti prega
Il Senato. All'oracolo tremendo
Di Vesta chiedi tanta ira celeste
Come placar si deve, ai nostri mali
Quando è deciso un fine. Ah! ti rammenta
Ch'è tua la patria nostra, e che tuoi sono
I tanti mali suoi.

FABIO.

Console, un nulla
Io stimo me dinanzi ai Numi, e tremo
Se interrogar li deggio; ma in tal giorno
Ardir m'infonde amor di patria, e il suo
Sperare in me. L'oracolo di Vesta,
Che i nostri padri ai mali estremi estremo
Rimedio usaro, parlerà, lo spero.
Il parlar suo principio a noi di calma
Oggi deh fosse! e oggetto solo all'ira
Dei Numi, Roma no, ma fosse un empio
Profanator delle divine leggi!

La morte sua saria salvezza a Roma.

DECIO.

Vesta, gran madre, placati, ci addita
Ove sta l'empio spregiator del Cielo.
La terra in sue voragini profonde
Lo involerebbe ai nostri sdegni? — O Fabio,
Che ai santi riti tu ti appresti, sappia
Per mia bocca il Senato; oggi si affidi
Nel favor che ti accorda il Ciel pietoso.

FABIO.

Parti, e il paterno amplesso a Tullia nieghi?

DECIO.

Ora son tutto cittadino e quasi
Di esser padre obbliai.

FABIO.

Padre felice
Oh in ver sei tu! mi è fortunato augurio
Che oggi del tempio, e dell'eterno fuoco
Sia data a Tullia la gelosa cura.
Tanta innocenza è in lei, che il Ciel fia mosso
Da sue candide preci.

DECIO.

O figlia, il core
Ha bisogno di te quest'oggi: io voglio
Nel tuo seno depor gli affanni, e in parte
Il dolore addolcir tu sola puoi
Che Romano sento io per Roma. — Al tempio
Fra poco io dunque rinverrolla?

FABIO.

Al tempio,
O nel bosco vicino ove ha costume
Starsi molte ore il dì, sola, pensosa,
Anzi è gran tempo alquanto mesta.... parmi....
Come se occulto duol dei giorni suoi
Oscurasse il sereno.

DECIO.

E qual può affanno
Il soggiorno turbar sacro a quïete
E a religione?

FABIO.

Tullia a Decio figlia
Nutre alti sensi, e per la patria anch'ella
Afflitta forse, piange, e nel secreto
Religioso del bosco ai Numi invia
Voti per lei.

DECIO.

Non tu smentisci o figlia
I tuoi natali. Oh come dolce giunse
Tal voce al padre! e il sai tu padre; immensa
Gioja ti scende al cor quando di Silvio
Le forti imprese ascolti. — Dopo i Numi,
Dopo la patria, di mie cure, o figlia,
L'oggetto sol più che nol fosti or sei.

SCENA TERZA.

FABIO.

In que'nomi fastosi oh quanta cela
Ambizïon costui !... la patria? i Numi?
Amo la patria anch'io , ma quando serve
Alla grandezza mia , nè vendo un figlio
Agl'Idoli del volgo ; a lor s'inchini
Chi si fè schiavo a voi nobili stolti :
Io già vi tengo : fiano le arti vostre
A danno vostro , ed a mio ben rivolte.

SCENA QUARTA.

TULLIO, FABIO.

FABIO.

Il tuo santo dovere oggi ti chiama
Al tempio , o Tullia. A te l'eterno fuoco ,
I destini di Roma a te confido.
Vieni , ti appressa ; mai come in tal giorno
Io non chiesi alma pura , e puri affetti
Il soccorso a implorar dallo sdegnato
Santo Nume di Vesta. Un giorno è questo
Terribile , fatale.... oh ! se la vista
Della innocenza tua giungesse l'ira
A placar de' celesti , avrebber fine
I nostri mali , nè staria la patria
Nel crudel dubbio di ruina estrema !

TULLIA.

Gran Sacerdote, padre mio secondo,
Qual mai periglio or noi minaccia? i Numi
Si sdegnaro, e perchè?

FABIO.

Sai come gravi
Cadder su Roma le sventure. Ah! noi
Colpisce il Cielo, e la cagion s'ignora.
Chiese il Senato a me che oggi di Vesta
Interroghi l'oracolo tremendo.....
Ma lo confido a te, questo dovere
Adempio con insolito ribrézzo,
Nè so donde in me nasca, e bella speme
Cerca, ma invano, del mio cor la via.
Tu sol mi sei di alcun conforto, o Tullia
Dolce cura di Vesta; unisci in oggi
Il mio pregare al tuo.

TULLÌA.

Deh! se a me lice
Tanto saper, da quest'oracol santo
Che si attende?

FABIO.

Che a noi di tanto sdegno
Sia la cagion palese, e qual si chieda
Vittima espïatrice; e parleranno
I Numi, o Tullia, amano Roma i Numi;
Nè sull'intero popolo il furore
Celeste or cade: la mia patria serba

Costante ancora de'suoi padri il culto,
E teme il Cielo. Ah! certo un empio esiste,
Sacrilego, spergiuro, e sta fra noi,
E la divina collera per lui
Soffriam noi tutti.... non turbarti, o Tullia,
Termine avranno i nostri mali.

TULLIA.

Ah! dimmi,
Perchè finora il fulmine celeste
Quest'empio che fra noi starsi tu credi
Non colpiva? perchè tanti innocenti....

FABIO.

Perchè? voglion gli Dei che l'uomo istesso
Muova a punir gli oltraggi a lor dall'uomo
Fatti : sanno essi che i mortali allora
Pensano al Cielo quando la sventura
Sta sulla terra : oi atterriscon solo
Per ricordarci ch'esistono, e vegliano,
E vendicar si possono... da sacro
Terror colpita abbrividisci o Tullia?
Calmati, non temere.... e mentre io vado
A incoraggiar la patria afflitta, indrizza,
Pura di cor, di labbro, i voti a Vesta,
E la gran Dea gli accoglierà, son certo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TULLIA.

Si lasci il tempio : tutto mi spaventa
Colà più dell'usato, e par che Vesta
Minaccioso in me figga il guardo suo.
Libera io quì respiro, e questo bosco
Mi ritorna la idea di gioja antica;
Quì l'amante io vedea tanto più caro
Quanto più per amor colpevol io.
Ahi! con lungo dolor brevi momenti
Espïai di piacer! Numi! serbate
A me l'amante.... a chi ricorro? ai Numi?
Chieggo aita dal Ciel perchè mi dia
Nuova cagione ad oltraggiarlo? ah! forse
Stà sul mio capo la saetta ultrice.
Ebben, se nulla manca alla misura
De'miei delitti, fate che l'amante
Rivegga o Dei, poi fulminate un'empia.
Scellerata, che dissi?

SCENA SECONDA.

DECIO, TULLIA.

DECIO.

Alfin ti trovo
Amata figlia, e nel tuo sen poss'io
L'acerba disfogar doglia dell'alma.
Diviso teco il mio dolor men grave
Sarà per me, chè di speme conforto
Tu sol puoi darmi, o ai Numi accetta, ed io
Teco volea di Vesta all'ara unire
Le mie preci, il mio pianto : a che tu lungi
Dal tempio ?....

TULLIA.

O padre, l'aere aperto e puro
A respirar quì venni... il solitario
Orror del bosco è al mio stato conforme.

DECIO.

Duro affanno ti preme, e a te sul volto
La impronta sta di lungo duol.

TULLIA.

T'inganni....
Paterno amor t'illude.

DECIO.

Al padre l'alma
Dischiudi, o figlia, e la sorgente ascosa
Dimmi del tuo soffrir, dimmi l'affetto
Che nutri quanto religion possente :

Nel tuo cor penetrar mi è dolce : lice
A vergine vestale, ma romana,
Amar la patria, piangere i suoi mali;
Sei cittadina in questo tempio ancora.

TULLIA.

(Respiro :) padre non t'inganni : in core
Mi sta la patria, e delle sue sventure
L'orror mi opprime. Oh quanto grandi queste
Dipinge a me lo immaginar mio tristo!
Deh! tu racqueta alquanto l'agitato
Mio spirto, e di', qual mai nuovo periglio
Or ci sovrasta? forse vincitore
L'inimico si avanza? forse... ah! dimmi,
Giacquero i forti in campo? o solo alcuno
Illustre cittadin... prode guerriero...
Per cui Roma nutria bella speranza....

DECIO.

No figlia. Il Cielo al cor di tanti eroi
Tolse il coraggio, e codardia vi pose.
Silvio soltanto....

TULLIA.

Ohimè!... di lui che avvenne?

DECIO.

Il nemico aspettò quando la tema
Ali al fuggir porgeva ai nostri. Silvio
Si oppose a cento, a cento, ed il coraggio
Avea di mille, ma un sol brando avea.
Giove non è con noi; quei tanto audaci,

Che stetter saldi di Pirro alle scosse,
E rovesciar quai fanciulleschi giuochi
I turriti elefanti, or vili damme
Si appiattano nel vallo, e fanno tregua,
Che nata dal timore, nei nemici
L'ardire accrebbe, e la viltà nei nostri.

TULLIA.

Se questa tregua fosse a noi foriera
Di lunga pace!....

DECIO.

Che mai dici? pace
Fra l'inimico e noi? noi pugneremo
Finchè di sangue in sen v'ha stilla: fia
Placato appena il Ciel, che il suo favore,
E dell'onta passata la vergogna
I nostri animerà. Tigri digiune
Ci troverà chi pose in Pirro speme,
E il sempre vinto, e audace ognor Sannita;
Distruggeremo i loro avanzi, o tutti,
Sì tutti periremo, in armi, in campo.

TULLIA.

Che sento? ah taci! ohime! non funestarmi
Coi presagi di morte: a mia tristezza
Già torno in braccio.... O genitor, perdona;
Ho bisogno di dar libero sfogo
Al pianto.... umano tu mi davi un core.

DECIO.

Quelle lagrime tue scoprono quanta

È nel tuo cor virtù : ma spera.

TULLIA.

O padre,

In chi sperar ?

DECIO.

Nei Numi.

TULLIA.

A noi pietosi

Li credi ?

DECIO.

Al par che giusti. Oggi tue preci
Ascolteranno. Va, supplice innalza
Le tue braccia di Vesta innanzi all'ara :
Questo il padre a te chiede; abbia salvezza
Da'miei consigli, e dal tuo pianto Roma.
Numi! cui piacque al mio paterno core
Tanta gioja donar, compite l'opra,
Sien paghi al par di cittadin gli affetti.

SCENA TERZA.

TULLIA.

Si torni al tempio : il piè vacilla, e il core
Quì mi richiama ancor.... folle! che spero?
Passò stagione in che fra queste piante
Vedea colui che a me nomar non oso.
Me infelice! ogni dì mi sembra quello
Del suo ritorno. — « Han fatto tregua i nostri »
Diceva il padre e in cor nascea la speme;

« Ma torneremo al sangue ».... ahi! la speranza
Starsi meco non può nè un solo istante!...
Oh! quale ascolto strepito di passi
Che sulle aride foglie lentamente....
— Altro non odo : ahi! come amor m'inganna
Pur sempre!... il lieve romorio quest' era
Che il suo arrivo annunziavami, ed il core
Siccome allor mi ha palpitato adesso....
Ma pur.... che fia? si avanza alcun.... che miro!
Un guerriero! si fugga.

SCENA QUARTA.

SILVIO, TULLIA.

SILVIO.

O Tullia arresta;
Tu Silvio non conosci?

TULLIA.

Chi?... tu sei....
O gioja!... io manco.

SILVIO.

Io ti riveggo alfine
O dell'anima mia parte megliore,
A cui sui labbri d'un soave affetto
Trassi io primo le tenere parole.
In quai tormenti vivi i giorni tuoi
Da me lontana?

TULLIA.

Se tu m'ami il sai :
Chè il mio dolor misurerai dal tuo.

SILVIO.

Questa è la voce che ne'sonni miei
A me chiuso nelle armi mille volte
Suonò agli orecchi. Ah! parla Tullia, e tutta
Recati l'alma sovra i labbri.

TULLIA.

Quando
I miei voti obbliai tutto allor dissi.
Allor giurai di amarti, e il giuramento
Molto costommi; ero spergiura al Cielo.
Che udir più vuoi? ripeterò che t'amo.
Oimè! che fo? ti scosta, un'empia sono;
La Dea tien fisso in noi lo sguardo.

SILVIO.

Oh! quanto
Ti accoca un falso immaginar! quel Giove,
Ch'è Nume al mondo intero, in noi lo sguardo
Tien fisso, ed egli solo; e forse adesso
Ha pietà del tuo pianto.

TULLIA.

Ah! quanto io piansi!
Quante volte del cor nel più profondo
Tremante ti chiamai! sorgea la speme
Al sorger d'ogni sole, e al suo tramonto
Moria pur sempre, e ad ogni suon di pianto

Di madre che gemea sul figlio ucciso,
Di donna fatta vedova dolente;
Trafitto io ti vedea spirar nel campo.
Alfin tu riedi; o inaspettata gioja!
Qual Dio pietoso a me ti rende?

SILVIO.

Amore.

Impaziente brama di vederti
Mi allontana dal campo, a me nol vieta
Il dovere, o l'onor, tacciono le armi.
Su veloce destrier col fido servo
A sciolto fren mi avvio, pria che giungessi,
Solo rimango, e a piè; sorte mi arride,
L'alba non era, ed io non visto entrai.
Ben io sapea (di te mai nulla obblio),
Che oggi al tempio tu stavi: a te sovviene
Lo speco ingombro da una folta siepe
Dell'Aventino alle selvose falde,
Donde si giunge al bosco a Vesta sacro
Per sotterranea via nota a me solo?
L'ora ivi aspetto, e poscia palpitante
Quì vengo, quì ti vedo.... al campo io torno,
Morte mi giunga, appien felice io fui.

TULLIA.

Me misera! che dici! in un istante
Ti rivedo, e ti perdo? Ah no, rimani
Per poco ancor: di rivedere il padre
Desio mi mosse, tu dirai; chi fia

Che l'affetto di figlio in te condanni.

SILVIO.

Non mi parlar del padre : in me di figlio
L'amore è domo dalla cruda idea
Ch'egli potria.... ch'egli è il tiranno tuo.

TULLIA.

Il mio tiranno è il mio destin soltanto :
Nè temo altri che il Ciel : ma noi chi siamo
Obbliammo, e ove siamo : in quest'istanti
Io non pensai che a te, nè rammentai
Che a infame morte son dannata se io
Teco scoperta sono : ah! parti o Silvio;
Il tuo padre, e Licinio uscir dal tempio,
Ma torneranno, e tosto. O strazio orrendo!
Rivederti io bramai; bramo la morte
Pria che lasciar d'amarti, ed a fuggirmi
Deggi'or pregarti.

SILVIO.

O dall'averno uscita
Barbara legge! non succhiò cred'io
Di donna il latte quel crudel che primo
I riti abbominevoli, e nefandi
Recò fra noi, che primo i Numi a parte
Chiamò di sua ferocia : ei non sapea
Che spesso forma il Ciel due alme uguali,
E se nel corso della vita il fato
A incontrarsi le spinge, eternamente
Congiunte vanno, e le congiunge amore.



Lo incontrarsi, ed amarsi, con gli sguardi,
Con le parole palesarsi il core,
Fu un punto solo.

TULLIA.

Ahi! lo rammento, un punto.
O Cielo! io tremo. Ah! parti, se t'è cara
Mia vita, e in un mia fama. Fra un istante
Di Vesta interrogar si deve il Nume,
Compiuto il sacro rito in sul meriggio
Tornar potrai.

SILVIO.

Qual rito? io non intendo.

TULLIA.

Del Senato è voler che oggi di Vesta
L'oracol s'oda, egli è rimedio estremo
Ai tanti mali che piombar su Roma.
Per lui fia chiaro qual v'ha mezzo i Numi
Onde placar.... ma è forza che io tel dica;
Quest'oracol mi turba, e ahi quanto! e un certo
Presagio infausto mi discese al core,
Che allontanar vorrei, ma pur nol posso.
Forse avverrà che il suo delitto vede
Chi è colpevole ovunque, e in cor mi suona
Possente voce, e grida, un'empia sei;
Nè una lagrima sola il pentimento
Trasse mai dal mio ciglio.... ahi! tanto io t'amo!
Ma questi Numi in mia mente scolpiti
Si stanno inesorabili, feroci.

Oh! se la rea cagion son io di tanto
Furor! se scopron essi il mio delitto!
Se mia morte giurar!

SILVIO.

Semplice! sgombra
Ogni timor. L'oracolo di Roma
È servo a Roma, e il fa parlar Licinio.
Credimi o Tullia, e calmati: il segreto
Dei nostri amori se ai Licini è ignoto,
È ignoto a Vesta; e il sappia, pura fiamma
T'arde nel seno, e i nostri Numi stessi
La possanza d'amor sentono: solo
Questa tremenda Dea....

TULLIA.

Non proseguire.
Oimè! che parli! amor ti acceca. Or vedo
Che nudrito fra l'armi a fieri sensi
L'alma inchinasti, e dei nostri avi il culto
Imparasti a sprezzar: nè a te rispondo,
Chè mi tradisce il cor; ma in questo tempio
A me educata sta su gli occhi sempre
L'ira di Vesta, ed infelice io sono,
Perchè atterrita io sono.

SILVIO.

Il cor ti diedi,
Oh! il mio pensier darti potessi ancora!
Al nostro stato più crudel chè morte
A che i tormenti aggiunger vuoi che finge

Lo immaginar tuo cieco? Al mio ritorno,
Deh! ch'io ti trovi più tranquilla.

TULLIA.

È vano,
Silvio, sperarlo. La tua amante nacque
Per vivere nel duolo. Un'altra volta
Ti rivedrò soltanto, e non più mai,
Mai più forse: ed a me nemmen fia data
La libertà del pianto, agl'infelici
Lieve conforto, e dovrò sempre in seno
Racchiudere i sospiri, ed i lamenti.
Vorrò pensare a te, ma de'miei voti
La rimembranza scaccerà la dolce
Immagine: sarò straziata a gara
Dall'amor, dal dovere, e intanto in core
Son tutta tua, senza speranza alcuna
D'esser mai tua.

SILVIO.

No, vieni.... o Cielo!... addio.
Queste voci ascoltar di amata donna,
E non potere almen breve conforto
Darle di speme?... o strazio! se più t'odo,
Se più rimango.... a un altro detto, a un altro
Tuo sguardo io muojo di dolore.... addio.

SCENA QUINTA.

TULLIA.

O miei voti! o mio Silvio! o Dea tremenda!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FABIO, LICINIO.

FABIO.

Tullia è atterrita : Roma freme, e chiede
Umano sangue.— Io quì Tullia chiamai.
Ella già viene, e in tempo giunge. Il colpo
Dai Numi a lei verrà? come io t'imposi
Obbedisti?

LICINIO.

Obbedii.

FABIO.

Sta pronto, e mentre
Della sua debolezza ora mi giovo,
Tu cauto il segno che io ti dissi attendi.

SCENA SECONDA.

TULLIA, FABIO.

FABIO.

O Tullia! ahi quale orror! miseri noi!
Misera patria mia!

TULLIA.

Gran sacerdote!
Sì turbato, e perchè? l'oracol santo....

FABIO.

Qual delitto! che intesi! orrendo gelo,
Gelo di morte mi colpì; tu stessa
Abbrividir dovrai, quando....

TULLIA.

Deh! parla...
A che tenermi incerta? e che mai chiede
Lo sdegno degli Dei?

FABIO.

Vittime chiede;
Ma oimè! vittime umane. A quali orrori
M'hai tu serbato o Ciel! meglio era morte.
Mancava per punir la indegna a Giove
Un fulmine? la patria non vivrebbe
A tanti mali in braccio; io non avrei
Di tale orribil conoscenza il duolo.

TULLIA.

Oimè! che parli? di chi parli? io tremo.

FABIO.

Tremi? n'hai ben ragione.—Ascolta : io voti
Porgendo a Vesta l'ara del mio pianto
Bagnava; a un tratto la gran Dea sdegnossi,
Scosse l'asta , crollò tre volte il capo,
E in suono cupo di tuono lontano

Mentre mugghiava il suol, tremenda voce
Dai penetrali uscita il cor ferimmi.
« Vane son le tue preci; una Vestale
Il giuramento infranse. » — Io stetti : mille
E vari affetti si affacciaro all'alma;
Sacro terror, desio di vendicare
L'oltraggio ai Numi fatto;... anco pietade....

TULLIA.

Pietà?...

FABIO.

Ch'è colpa in me, ma ch'io pur sento.
Perchè tacermi il nome o Dea? Già Roma
Conosceria la infame, e da me tratta....
E donde in me il coraggio? — O Tullia, cara
Più assai delle altre tue compagne al mio
Paterno sen, dilegua i dubbi miei:
Se mai ti nacque in cor... sospetto; ah! parla;
Se tu da infame amor sedotta.... alcuna
Giugnesti a discoprir di tue compagne,
Tu lo palesa a me, renditi accetta
Ai Numi, questa vittima mi addita.

TULLIA.

Ch' io ti additi? ma come? io nulla.... il credi,
Nulla so.... nulla vidi.... e non ragiono
Con alcuna d'amore io mai.

FABIO.

Tu nullo
Indizio dar mi puoi?

TULLIA.

Credimi,... nullo....
Io mentiva giammai?

FABIO.

Sì.... certo io sono
Di tua sincerità. Tanto innocente
In altra sospettar non sai la colpa
Che impossibile in te fora.—Nascosa
Pur la rea non sarà: Vesta or m'inspira.
Va Tullia, aduna le compagne, e ognuna
Giuri pel sacro fuoco che perenne
Arde sull'ara, e che di Roma i fati
Tiene in sè tutti, il verginale voto
Nè aver macchiato in suo pensier soltanto.
Tu la prima a giurar sarai.

TULLIA.

Ch'io giuri?
Mi offende il dubbio sol, nè mai ti dava
Ragione a dubitar.

FABIO.

Dubbio? che dici!
Sai qual te credo,

TULLIA.

Il so, ma non usata
Nè a profferire amor fra me, potrei
In sembianza di chi soffre un'accusa,
Innanzi al coro venerabil sacro
Delle Vestali pronunziar suo nome

Senz'arrossir, senza tremare?... i miei
Involontari moti, il mio rossore
Me colpevol farian.... toglimi a questo
Dubbio cimento, o mio....

FABIO.

Tanto ti pesa
Anco l'ombra d'un fallo! O di virtude
Esempio raro! Al solo aspetto mio
Mi appagherò se giuri.

TULLIA.

(Or son perduta!
Un fulmine dov'è?)

FABIO.

Qual turbamento!
Tremi la rea, non tu innocente; or vieni.

TULLIA.

Non ti sdegnar.... son pronta.... ecco, atterrita
Il rispetto mi rende.... e il religioso
Apparato ch'è intorno. Io sì.... son pronta;
Vengo a giurare.... e son tranquilla; il vedi?
Andiamo all'ara....

FABIO.

Arresta: minacciosa
Ti respinge la Diva, il suolo trema....
Tullia spergiura?

TULLIA.

No, nol creder.... io....
Innocente....

FABIO.

Ti accheta : oimè ! si è spento
Il sacro fuoco! . . . ahi! sul tuo capo infame
Quale discende turbine fatale!

TULLIA.

Ove fuggire?. .. oimè! terribil ira
Celeste paga sei? Fabio. . . . pietade. . . .
Sì, rea son io. . . . no, un'infelice io sono.

FABIO.

Del mal celato affanno tuo comprendo
Or sì la fonte : va, il tuo capo è sacro
Alle infernali furie.

TULLIA.

O mio Signore!
Come in un punto ti cangiasti? il mio
Carnefice diventi? ah per pietade
Salvami : il tuo silenzio i miei delitti
Ricopra, o quì mi svena, e almen mi togli
Da una morte crudele, infame : ah! parli
Natura in te. Qual fora a te tormento
Lo immaginar d'un'infelice il fine
Orrido tanto! in mezzo ai sogni tuoi
L'ombra mia ti vedresti errare intorno,
Lurida, scarna, e star sugli occhi miei
Disperazione, e sulle smorte guance
Consunte dal digiun rappreso il pianto.
Invano allor ti pentiresti, invano. . . .

FABIO.

Io pentirmi? e di che? sai sciagurata
Che ti condanna il Cielo? — A me delitto
Fora il solo compiangerti.

TULLIA.

Sta bene....
Folle! sperai pietà da te, dai Numi?

FABIO.

Cessi l'oltraggio ai Numi. Va, dal tuo
Impuro labbro udrà Roma, a lei spetta;
L'infame seduttor chi fu, compagno
Come al delitto a tua pena l'avrai.

TULLIA.

Che io palesi l'amante? ah! non conosci
Amor che sia. Vado a morir per lui,
E condurlo a morir potrei?

FABIO.

Sei giunta
A cotanta empietà? perfida taci,
I Numi parleranno.

TULLIA.

O Fabio trema
D'interrogarli più; basta, il segreto
Svolger più innanzi non tentar...; mel credi;
La conoscenza sua quanto fatale!...
Me, me legava un voto, ed innocente
È l'amante: me chiede il Ciel.... che veggio?

Il genitor? si fugga : anco a me stessa
Involarmi così potessi!

SCENA TERZA.

FABIO.

Trema....
Fatal.... che mai dir volle?

SCENA QUARTA.

DECIO, FABIO.

DECIO.

O giorno infausto!
O patria sventurata! or tutta parla
La collera celeste : il santo fuoco
Spento? miseri noi!

FABIO.

Decio infelice!
Ahi! quanto io ti compiango! qual profonda
Ferita al core dovrò farti io stesso!
Oh! che mi udrai narrar! ma nè tacerlo
Deggio omai, nè indugiarlo a te più posso.

DECIO.

Oimè! che parli? me il tuo dir riguarda,
E la patria? di lei parlami solo.

FABIO.

Salva è la patria, ma a quanto tuo costo!
Deh! perchè vissi io tanto?

DECIO.

O Ciel! mi fai
Rabbrividire a questi detti : eppure,
Di che temer poss'io se Roma è salva?
Orsù favella : ogni sventura mia
Io soffrirò costante.

FABIO.

Or tu raccogli
Nel maschio petto tua virtude intera.
È forza che oggi Decio appresti a Roma
Crudo esempio, inaudito, di spietata
Fortezza.— Ascolta : alfin parlò la Diva
Fra i portenti, fra i tremiti del suolo;
« Vane son le tue preci, disse, infranse
Il giuramento una Vestale » .... O Decio,
Tu più figlia non hai.

DECIO.

Che ascolto? Tullia
Il suo sangue tradì, la patria, i Numi?
Creder poss'io?...

FABIO.

Misero padre!

DECIO.

Io padre?
Lo fui, nol sono or più. Padre io del mio
Eterno disonore?

FABIO.

Il disonore

Solo con Tullia sta, con te la gloria
Di aver vinto te stesso.

DECIO.

Ah! no : sparisce
La gloria mia : l'orror di Roma io sono.
E i fulmini sul mio capo invocando
Le vedove dolenti, i genitori,
Cui la peste, o di guerra il tristo fato
I figli tolse ed i consorti, è questi,
Diranno, il padre della scellerata
Tullia.... tacete, io sono ancor di Roma
Console e cittadino, e al par, di Roma
Console e cittadino era quel Bruto
Che vide i figli traditori a morte
Tratti, e muto si stava, nè una sola
Lagrima avea sul ciglio. Esci dal petto,
Esci paterno amore : io di costei
L'accusatore, e il giudice divengo.
Ma il seduttore io chiedo a te; ch'io l'abbia
Fra le mie mani sfogo al mio furore!
Come venne? chi fu?

FABIO.

Lo ignoro ancora.

DECIO.

Il padre, Roma, i Numi a te affidaro,
Fabio, un tesoro, e tu così?... perdona,
Ah! mi perdona : un infelice padre
Io sono a cui disperazione e rabbia

Trasser dal ciglio lagrime che solo
Ebber finora della patria i danni.
Ma ingannato non sei? Tullia è mia figlia.

FABIO.

Oh! rea non fosse! io ben lieto ne andrei;
Pur se udirne più vuoi, se più a saperne
Per tua sventura avanza, ascolta Tullia.

DECIO.

Colei? non fia... ma da un orrendo dubbio
Toglimi alfin: sì, vanne, a me la invia;
Va, ten priego, ti affretta.

SCENA QUINTA.

DECIO.

I molli affetti,
Ed il paterno pianto a me son dati,
Finchè un dubbio rimane; estinto questo,
Al furor tornerò. Crudel vicenda!
Fur poch'istanti e mia delizia ella era;
Eran dolcezza i suoi detti al mio core
Per la patria dolente, ed io d'amarla
Sentia più sempre... e m'ingannava allora?...
Ma viene, e piange...Oh rabbia! sta in quel pianto
Il suo delitto.

SCENA SESTA.

TULLIA, DECIO.

TULLIA.

O padre!

DECIO.

In me di Roma
Il console tu vedi, con qual nome
Degg'io chiamarti?

TULLIA.

Qual più vuoi mi chiama,
Empia, o infelice, son tua figlia ognora.

DECIO.

Lo fosti, or quale io sia sappilo. Il tuo
Accusator son io: così la macchia,
In parte almen, mai non torrolla intera,
Lavar potrò del nome mio.

TULLIA.

Pietade.

DECIO.

Va, la pietà tem'io, quella pietade
Che non merti, e me complice faria
Del tuo misfatto.

TULLIA.

E invano in mia difesa?...

DECIO.

Parli tu di difesa? udràtti Roma,

E il console con lei. — Genio di Bruto,
Te invoco, or tu mi reggi.

SCENA SETTIMA.

TULLIA.

O padre, ascolta....
Ei corre ad accusarmi. In odio ai Numi,
In odio a Roma, il sono al padre ancora.
Venga alfin morte... Oh! almen salvo l'amante!...
Spergiura io tanto? penso ancora a lui?
E a chi pensare? a lui sino alla tomba.
Alla infausta novella, ahi! quanto duolo
Verserà sul mio fato! Oh! chi vegg'io?
Egli stesso? e se alcun lo scopre?

SCENA OTTAVA.

SILVIO, TULLIA.

TULLIA.

O Silvio,
Finche n'hai tempo fuggi, al campo torna,
Vivi, infelice sì, ma vivi; io tolta
Ti son per sempre.

SILVIO.

Oimè! che parli? o Tullia,
E chi ti toglie a me?

TULLIA.

Fuggi, t'invola :

Lascia ch'io mora con la dolce idea
Che vivi ancor, che la memoria mia
Odiosa a tutti, ad uno dei viventi
Resterà cara, e che sarai tu quello.

SILVIO.

Non mi trafigger più : deh! per pietade
Parla, che avvenne?

TULLIA.

Il presagio mio tristo
Si è avverato oggi stesso : questi Numi,
Che di noi non curanti a me pingevi,
Veggon, sì veggon le più ascose colpe,
E le sanno punire. Al sacerdote
L'oracol disse « Una Vestale infranse
Il voto. » Allor, che puro era il mio core
Pria delle altre a giurar Fabio chiamommi.
Sacrilega, tremante, e di me stessa
Conscia al terribil giuro io m'apprestava.
Ma la terra si scosse, il simulacro
Tremò, si spense il sacro fuoco.... ed io....
Ed io morrò nel campo scellerato.

SILVIO.

Ove sono? che ascolto? tu sepolta
Nel campo?

TULLIA.

O Silvio, ecco il pensier funesto
Che mi tormenta : avrò penosa, lunga,
Infame morte, senza onor di tomba,

Senza il pianto de'miei.... Venir tu stesso,
Nemmen tu stesso a piangere potrai
Sul mio sepolcro, e al freddo cener mio
Dar conforto di lagrime, e sospiri.
Ma tu in segreto piangerai, sì bada,
In segreto o mio Silvio, e se talvolta
Amor ti spinge al mio sepolcro, vieni
Quando la notte è più tacente, quando
Orribilmente stride il vento intorno,
Sulla terra ti prostra, e a quella affida,
Che io ti udrò nella tomba, i tuoi lamenti.

SILVIO.

Tu a morte? ed io vederlo? ed io soffrirlo?
Nè resta speme?

TULLIA.

Fuor che tu sia salvo.

SILVIO.

Ch'io sopravviva a te! nè un solo istante.
O infelice! tu vittima immolata
Alla ferocia del roman cadrai.
Che risolver? che fare?... un Dio m'inspira;
Fuggiamo; avrai felicitade altrove.

TULLIA.

Inorridir mi fai, per me sol morte....

SILVIO.

Fuggiamo o Tullia.

TULLIA.

Il fulmine celeste

Pende sul capo a noi : lascia ch'io sola
Appaghi i Numi.

SILVIO.

Sai qual morte aspetti
Te scesa viva nel sepolcro, in mezzo
A notte eterna, a disperate grida,
Fra il crudele martir di lunga fame,
Del pentimento fra lo strazio? O Tullia,
Vieni meco, fuggiamo : un mezzo alcuno
Troveremo a salvezza : ah! vieni; asilo
Nemica terra a noi darà.

TULLIA.

Quale avvi
Terra che asilo a noi dar possa contro
L'ira celeste? rea son io, ma solo
Finor la rea son io.

SILVIO.

L'utile vile
Dei Licini e dei Fabi or ti fa rea.
Qual m'abbia padre so ben io : suo Nume
È ambizïone. A rendersi possente
Scelse il terrore, e te immolava ai suoi
Tenebrosi disegni. All'ambizione
L'odio si aggiunse, e la cagion dell'odio
Io sono : escluse me dal consolato
Decio. O destino! io sono che ti uccido.
Nè posso.... ah sì, il potrò. Fabio mi udrai,
Del furente tuo figlio udrai la voce ;

Se d'ogni umano affetto non ti spoglia
Stolto desio di regno, e di esser padre
Non del tutto obblïasti, o il pianto mio
Ti muova, o trema, un disperato io sono.
Ei tacendo te salvi, o al popol io
M'accuserò.

TULLIA.

Verace amante! è vano
Ogni sforzo : già noto a Roma intera
È il mio delitto, ed il voler dei Numi.
Lo crederesti? il genitor mi accusa
Fatto feroce.

SILVIO.

Il padre? ed io nel mio
Nascer con lui comune ebbi la patria?
E respiro lo stesso aere ammorbato
Da tai mostri? e ancor taccio? nè divengo
Forte vendicator della natura,
E del Ciel? sì, del Cielo ch'è oltraggiato
Cotanto da costor; mostri infernali!
Furie vestite col manto di Giove!

TULLIA.

Silvio, sei fuor di te? che tenti? ah! cedi;
Più non odi ragione?

SILVIO.

Odo l'amore.
Lasciami o Tullia : andrò dinanzi a Roma,
Sua benda io romperò : dirò, Romani

Di che temete? il Dio di Roma è Marte.
E se i nostri deliri al Ciel pur vanno;
L'ire dei Numi invocheremo noi,
Lorde le mani d'innocente sangue.

TULLIA.

Deh! per pietà ti arresta. I Numi al certo
Hanno giurato il tuo morire.... arresta.
Nulla otterrai per me, tu intanto corri
A certa morte.

SILVIO.

Ed io che vo'? che bramo?
O morire, o salvarti. Il pianto mio,
Il mio libero dir, le mie ferite
Commoveran la plebe.

TULLIA.

È vano : troppo
Hai nemici possenti.... i Numi.

SILVIO.

In loro
Anzi m' affido : essi odiano i crudeli
Che d'innocente sangue han sete.

TULLIA.

Ah! ferma :
Ove corri? mi ascolta....

—

SCENA NONA.

FABIO, SILVIO, TULLIA.

FABIO.

Empio.... che miro!

Il figlio mio!

SILVIO.

Per mia, per tua sventura.

FABIO.

Tu quì? con Tullia? o dubbio orrendo!

SILVIO.

Io sono,

Io sì l'amante suo. Vieni, o crudele,
L'opra a veder di tua vendetta vile:
A un colpo due ne uccidi, ma dei due
L'uno è tuo figlio, e tu ne avrai rimorso,
Forse.... io compenso al mio dolor, ma vano.
Il so, se Tullia l'amator nomava
Altro l'oracol era, ma lo tacque
Ignara troppo della iniqua frode.
Ecco ove io trovo la giustizia dei Numi;
Essi han volta a tuo danno la inesperta
Semplicità di Tullia, arme di cui
Ti giovasti ad opprimerla innocente.
Ma se di sangue hai sete, in me....

TULLIA.

No, in lui

Parla un fatale amor.

FABIO.

Parti (qual colpo!
Che feci io mai!), l'iniquo aspetto tuo
Toglimi: parti.

SILVIO.

Insulti ancor vi aggiungi?
Padre...,

TULLIA.

Frenati o Silvio, a lui sei figlio,
Non obbliarlo pria di lui.

FABIO.

Tua sorte,
Qual ella sia, ma di quà lungi, attendi.

TULLIA.

Morte vogl'io, ma men crudel, ma pronta,
Se pur di tanto m'è propizio il fato.
— Pensa, ei t'è figlio, serba in lui te stesso.

SCENA DECIMA.

FABIO, SILVIO.

FABIO.

Ecco al mio amor mercè! ti sei tu fatto
Sacrilego, e dei Numi....

SILVIO.

Or cessi alfine
Questo linguaggio. A me noto abbastanza
Sei tu, perchè d'esserti figlio oggi abbia

Ad arrossir. Quì Vesta è muta; parla
Quì di Fabio l'orgoglio, e la vendetta.
Lascia ogni arte con me.

FABIO.

Per chi, rispondi,
Io quest'arte adoprai? l'oltraggio fatto
Da Decio a te, per te chiedea vendetta;
E la possanza mia possanza tua
Ancor non era? e se un Numa tornava,
Chi più di te di mia grandezza a parte?
Di libertà, di patria i sogni, o figlio,
Al volgo lascia, e a chi lo inganna. Roma
Lo scettro d'un sol re divise, e il diede
Ai molti, ai grandi, ma fu serva sempre.
Perchè non dire, serva a noi soltanto?
Deh! non distrugger tu la tela ch'io
Sol per tuo bene ordii: la idea di Tullia
Dileguerassi dal tuo cuore, e il luogo
Ne occuperà la idea sublime, e vasta
Di futura grandezza.

SILVIO.

E a me tu padre?
Tu nato in Roma? va, la patria tua
Incatena al tuo piè; lordo di sangue,
E d'innocente sangue ascendi al trono.
Ma pria sopra un cadavere fumante
Dovrai passar, che facil via daratti
Onde salir d'ogni empietade in cima.

Devi il figlio svenar : finchè respiro
Speme non entri in te coll'opre infame,
Farti, ti basti il desïarlo solo.
Ch'io mi tolga dal cor Tullia? lo giuro,
Non sarà mai, nè tu sperarlo mai.

FABIO.

Va, mi tradisci, il padre accusa : amore
Di figlio in te morì.

SILVIO.

Mi stanno in core
Tullia e Roma : per questa io non pavento;
Regna nel cor de'figli suoi di patria
Onnipossente amor; per Tullia io tremo.
Infelice morrà! s'è ver che m'ami,
A che ten vanti? dammen prova, e tutta
Mia tenerezza filïal riacquisti.
Lei salvando me salvi, nella sua
Vive la sorte mia.

FABIO.

Per lei che posso?
L'accusa il padre suo.

SILVIO.

Per lei che puoi?
Haî la voce con te di Vesta, e il chiedi?
Torni a parlare quest'oracol tuo,
Cangi linguaggio, ed opri il gran prodigio
Amor paterno. Il mezzo onde camparmi

Dalle fauci di morte, e il solo, è questo.

FABIO.

Tanto ti ostini!

SILVIO.

Me volubil mai
Vedesti tu? chè mel domandi?

FABIO.

O figlio!
Che altro io parli?... nol posso; a certo rischio
Mia vita, e in un mia fama espongo. Tullia
Dovrà perire.

SILVIO.

Ed io con lei. La pàtria
Oggi m'oda, diman tronchi il mio capo
La scure del carnefice.

FABIO.

Deh? ferma,
Ascolta; ho speme ancor....

SILVIO.

Che più mi avanza
Ad udire, a sperar? nel mio coraggio,
Ne'cittadini miei pongo ogni speme;
Io vado.

FABIO.

Oimè! son padre ancor, ti arresta.

SILVIO.

Tu padre? no, sei tutto Fabio.... se altro
Tu fossi, al pianto mio....

FABIO.

Sì, al pianto tuo
Pietosa voce in cor mi suona.

SILVIO.

È questa
La voce di natura, ogni altro affetto
Cede a lei se l'ascolti; ah! non pentirti!
Le tue ginocchia abbraccerò, spirante
Quì mi vedrai se al pianto mio non doni
Quella infelice.

FABIO.

Se ora al figlio io servo,
Ai miei disegni servirai tu poi.
Va, Tullia è salva.

SILVIO.

Salva? o gioja! o padre,
Tu m'involi al sepolcro. Ah! se io ti offesi
Perdona o genitor; questa che fai
Nobile emenda in me risveglia tutto
Il filïale affetto, e certo pegno
Te ne sian queste lagrime.

FABIO.

Trionfi
Oggi il nemico, piangerà domani.
Cauto t'ascondi intanto, e allor che annotta
Riedi veloce al campo. Al dubbio passo
Ove mi spingi di gran senno è d'uopo,
E di grande arte, e di parole accorte,

Onde chi sia resti celato a Roma
Del mio sì presto variar cagione.
Ch'io non m'abbia a pentir di mia soverchia
Tenerezza paterna! che non abbi
A pianger tu, più che l'amante, il padre!

SCENA UNDECIMA.

SILVIO.

Per nessun piangerò : Decio placato.....
Qual dubbio? è forza alfin vinca natura.
Oh! quale ascolto strepito all'intorno
Del tempio! Oh quanto popolar tumulto!

POPOLO. (*di dentro*)

Mora Tullia, sì, mora

SILVIO.

Oimè!

POPOLO.

Nel campo
Trasciniamola.

SILVIO.

E che?... scampo non resta?
Padre accorri....

POPOLO.

Sì, mora.

SILVIO.

Ahi! che risolvo?
Misero me! finchè non parla a Decio

Il padre mio, si vada, si rattenga
Il popolo.... ma no, s'esco dal tempio,
Io mi rendo sospetto.... è ver; si scenda
Per la via sotterranea al foro....

POPOLO.

Mora.

SILVIO.

Crescon le grida? O popolo feroce!
Mi assisti amor; tu solo Iddio mi resti.



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FABIO.

Mi giovi l'indugiare : avrò vendetta
Lontano il figlio. Il giovanil furore
In lui calmato, nasceragli in core
Il desio di grandezza a cui lo serbo.
Se Licinio rinvenne il mio nemico,
Se come io gl'imponea pose al suo fianco
La speme, ei quì verrà. Togliergli io stesso
Dovrò la infamia, ed il dolor?... si faccia.
Il dì verrà... per or mi fia sollievo,
Lo aggirarlo, e ingannarlo a mio talento.

SCENA SECONDA.

DECIO, FABIO.

DECIO.

Abbi pietà d'un genitor : non fare
Che in me risorga la speranza, tutta
Poi per sentir del mio dolor la possa.
Ma se pietoso il Cielo la parola

Del conforto ponea sui labbri tuoi,
Perchè sempre l'oracolo fatale
Nella mente mi sta?

FABIO.

Dell'empia il nome
Ei tacque.

DECIO.

Il tacque! e a me dicesti, o Decio
Tu più figlia non hai?

FABIO.

Cieco io tel dissi.
Spegnersi vidi il sacro fuoco, e forte
Così il terrore m'ingombrò, che Tullia,
Pria delle altre a giurar chiamata, rea
Credetti in quell'istante. Ahi folle! Vesta
Con le minacce e coi portenti, forse
A me d'altro parlava.

DECIO.

Eppur la vidi
In aspetto di chi perdono implora
D'un commesso misfatto; allor furente
Io ricusai di udirla.

FABIO.

E mal facesti:
Che forse in sua difesa....

DECIO.

Or ben sovviemmi,

Mi parlò di difesa. — Ma innocente
Dimmi la credi tu?

FABIO.

Creder la deggio:
Tale una voce in cor mi suona ch'io
Son costretto ad udirla.

DECIO.

In quante parti
L'alma è divisa! sta con me la infamia,
E infamia eterna, se del Ciel la voce
Danna il mio sangue: s'è innocente, io sono
Padre felice, e del mio nome io degno.
Dubbio tremendo! dammi, o Ciel, coraggio,
Onde io valga l'eccesso della gioja,
O degli affanni a sostener. Va Fabio,
Se certo sei che consolar mi possa
L'aspetto suo, la guida a me; deh! torni
Dolce a scendermi al cor sua voce. Ah! vanne,
Son padre, e sai d'un padre il cor qual sia.

FABIO.

(Oh così lo ignorassi! or non darei
Io stesso gioja al mio mortal nemico.)

SCENA TERZA.

DECIO.

Venga e mi uccida oggi il rimorso: nieghi
A iniquo genitor gli amplessi suoi

Una figlia innocente : al mio destino
Tutto perdono, e lieto andrò, se torno
Senz'arrossir dinanzi a Roma, s'io
Posso vantarmi di esser padre ancora.
Affannoso perchè Licinio?

SCENA QUARTA.

LICINIO, DECIO.

LICINIO.

Accorri,
Console accorri, disarmar la plebe
Tu sol potresti; oh non previsto caso!
Misero Fabio!

DECIO.

Che mai fu? mel narra.

LICINIO.

Fremea la plebe al tuo partir, tu il sai,
E la morte chiedeva ad alta voce
Di Tullia, quando, non so come o donde
Venuto in Roma, si presenta a noi
Silvio di Fabio il figlio. Irte le chiome,
Infocate le luci a se gli sguardi
Chiama tutti; Romani, ei grida, Tullia
È innocente, io lo giuro, il padre mio
A scolparla di tutto or viene a voi.
Parlar gli Dei, risponde a lui la plebe,
L'accusa il padre suo, mora la infame.

Feroce il giovinetto, il capo mio,
Replica allor, della innocenza sua
A voi sia pegno : indi a mostrar si accinge
Che non gradita anzi in orrore ai Numi
Saria tal morte, che natura abborre
Il supplizio crudel, ma invano ei tenta
Risvegliar la pietade; un altro affetto
Di pietade maggior si scorge in lui.

DECIO.

Che sento? forse amor?

LICINIO.

Ben dici. Amore
Lo muove, un grida; egli è l'amante, un altro
Ripete allora, e in un istante i nomi
D'empia, d'infame in bocca a tutti udii.
L'amante io sono, grida Silvio, io sono
Il sacrilego, io sol, Tullia è innocente :
Vittima io m'offro al furor vostro, al Cielo.

DECIO.

La tua pietà, Fabio, conosco.

LICINIO.

Ondeggia
Incerta Roma : chi salva vuol Tullia,
Chi uccisi entrambi : ma il morir di Silvio
È voto universal. Voci indistinte,
Orrende grida, fremiti di rabbia,
Lo accerchiano, lo seguono, e al tuo aspetto
Mentre i Littori il traggono, la via

Sgombra si fa dinanzi ai passi suoi;
Tanto è l'orror del suo delitto!

DECIO.

Tremi
Chi m'ingannava, chi mi apriva l'alma
Alla speme, sicchè trovò il dolore
Spazïosa la via. Chi dalla morte
Potrà camparti o seduttore iniquo?
Nel tuo padre fidasti? invano. I Numi,
E Decio hai contro te.

SCENA QUINTA.

FABIO, TULLIA, DECIO, LICINIO.

FABIO.

Vieni, ecco il padre,
Innocente ti crede,

DECIO.

Io? l'ho creduto.
Indi più grande è il mio furor.

FABIO.

Che parli?
Già ti cangi?

DECIO.

E tu fosti ognor lo stesso?
Tu Romano a me console rispondi:
Oggi pronto non eri, il grado, i Numi,
La tua patria a tradire?

FABIO.

A me che opponi?

DECIO.

Il figlio.

TULLIA.

Oimè!

FABIO.

Che sento!

DECIO.

Amor paterno
Si fa delitto in te, chè tace il padre
Quando parla la patria; e tu pel figlio
Che si coprì d'infamia, a cui la morte
È lieve pena, i cittadini tuoi
Sacerdote di Vesta inganni? stolto!
Già sei punito: i Numi innanzi a Roma
Trasser furente il tuo figlio, ed accenti
Disperati inspiraro ai labbri suoi.

TULLIA.

Questo, sì questo d'ogni mia sventura
È il colmo. Oimè! che fu di Silvio?

FABIO.

Ah! parla
Licinio, il figlio....

LICINIO.

A Roma il suo delitto

Ei stesso palesava.

FABIO.

Incauto! e vive?

LICINIO.

Securo ei sta : nel sangue suo lordarsi
Niun uomo ardiva, e al console vien tratto
Or dai Littori.

TULLIA.

Va Fabio, tu padre
Commovi un padre : nulla può su lui
Il pianto della figlia.

FABIO.

Un cor di ferro
Vanta costui. Per esser cittadino
Dunque è mestieri lo svenare i figli,
Obblïar d'esser uomo?

DECIO.

Altro pocanzi
Parlavi tu; ma se or viltà ti detta
Gl'infami accenti, tu rinunzia a Roma;
Le sacre bende dal tuo crin ti strappa,
Nè far che il primo a infranger de'nostri avi
Le sante leggi or sia colui che Roma
Facca custode dei tremendi riti.
Son padre anch'io, prova ne avrai ben certa;
Salva la patria, il Ciel placato, un ferro,
Se il mio dolor non basta, della figlia
Raggiugner mi farà l'ombra.

TULLIA.

Ahi! la morte
Oggi è il minore de'miei mali; dove
Mi volgo trovo al mio martir novella
Cagione, e cresce, e non ha tregua il duolo.

SCENA SESTA.

SILVIO, LITTORI, FABIO, DECIO,
TULLIA, LICINIO.

TULLIA.

O Silvio!

FABIO.

E che facesti?

SILVIO.

Il dover mio.
Moria per me, dovea salvarla. Roma
La sua vittima in me sceglieva, ed io
Per Tullia morirò. Che altro io bramava?
Eccomi o Decio a te, mandami a morte.
Men feroce con me, che con la figlia
Tu non sarai, lo spero : oh! così possa
La morte mia dentro il tuo cor far scemo
L'odio che a lei tu serbi! Oh! il sangue mio
Possa saziar ne'cittadini miei
Quel che a lor bolle in seno empio furore!

TULLIA.

Al console m'appello. I giuramenti
Scellerata io tradii : condanna il Cielo

Una Vestale, e la spergiura io sono.
Tratta ad amarlo dal mio cor, dal fato,
Io pria di amarlo uccidermi dovea;
Nol feci, e un'empia fui : vada sotterra
Questa infamia di Roma, e porti seco
La vendetta dei Numi.

SILVIO.

All'uomo io parlo.
D'una donzella il cor debole, e nato
A dolci moti è forza alfin che ceda
Di caldo amante alle lusinghe. Io solo,
Io l'empio quì; qual arte non usai?
Per sotterranea via venni di furto,
Piansi, pregai; ma la sua fiamma è pura,
Come l'eterna fiamma a Vesta sacra.
Lo giuro a quella Dea che sventurata
La rese il giorno in cui parlò d'amore.
Tullia è innocente : ma se umano sangue
L'util di pochi chiede, io basto.

DECIO.

Cessi
Omai fra voi la infame gara, e quando
Il profanar con piè nefando il tempio
A Vesta sacro delitto di morte
Per te non fosse, o seduttor, non io
Al paterno dolor t'immolerei?

FABIO.

Nuovo di padre amore!

TULLIA.

Ah! per quei giorni
In che delizia tua bambina io dolce
Alle ginocchia tue peso sedeva,
Per que'teneri amplessi che avvinghiata
Al tuo collo ti dava; ah! per quel pianto
Che versò sul mio capo la morente
Mia genitrice quando all'amor tuo
Raccomandò l'unica figlia, o padre,
Non involarmi in morte il sol conforto
Che resti a una infelice. Il Ciel me danna....
Tu salva l'innocente.

DECIO.

Olà Littori,
Al carcere costui: la morte attenda,
E non fia tarda.

TULLIA.

O Fabio, il figlio vedi
Vicino a morte, e taci? O non ti è dato
Altro potere che il far male in Roma?
Chè non ti opponi a Decio? chè non tenti?

FABIO.

E chi è mai Decio?

DECIO.

È il console.

FABIO.

Ma Roma
Sta tutta in lui? tornaro i re? mi appello

O console al Senato : là vedrai
Se nulla ancora è in me d'impero : al figlio
Io difensor....

SILVIO.

Sui labbri tuoi sospetta
Divien la mia difesa, di me taci,
Parla in favor di lei, teco sta Roma.

DECIO.

Di me ragione io renderò, te aspetto
In Senato, e di noi giudice ei sia.
Ma intanto come console comando;
Mi obbedite Littori; or via si tragga....

SILVIO.

Date o Littori i ceppi : al guerrier forte
Voi le mani stringete : Oh! le mirate,
Nemico sangue ancor vi sta rappreso.
Narralo, Decio, al tuo Senato largo
Premiator di virtù, digli che morte
Mi affanna sol non acquistata in campo.

TULLIA.

Teco morire almen potessi!

SILVIO.

Ah! lascia
Che qual Romano il deve io mora : al pianto
Non mi forzare. Ai cittadini miei
Un delitto risparmia, e la memoria
Del puro nostro amor piangi, ma vivi.

SCENA SETTIMA.

TULLIA, FABIO, DECIO, LICINIO.

TULLIA.

Che fo? chi prego? o genitor tu m'odii,
Giusto è l'odio ver me, ma Silvio. ...

DECIO.

E ancora
Nomare ardisci l'esecrato?

TULLIA.

Padre,
Non insultare al mio dolor; già sono
Vicina a trapassar quel che natura
Limite pose al filïal rispetto.
Va Fabio, rea mi accusa, e il figlio è salvo.
Ma se destino vuol che morte a lui,
E a più gran pena a me vita si dia,
O padre, ho in me già fermo: ogni misfatto
Emenderà la morte.

SCENA OTTAVA.

DECIO, FABIO, LICINIO.

DECIO.

Il mio dovere
Si compia pria, con lei si pianga poscia.
Vieni, o Fabio, al Senato, e là rispetta
Se non la patria, la tua fama almeno.

SCENA NONA.

FABIO, LICINIO.

FABIO.

Tutto pel figlio obblio : fin la vendetta.
Poco mancò che il mio paterno affetto
Il mio segreto non tradisse.

LICINIO.

E pensi
Salvo il figlio così ? nulla torresti
Al suo delitto, e noi discopri intanto.

FABIO.

Speme ho pur che saran mie voci udite;
Ma se io m'inganno? allor più non rammento
Il mio grado, me stesso.

LICINIO.

Altro non vedi
Mezzo men dubbio a sua salvezza?

FABIO.

E quale?

LICINIO.

Una segreta fuga.

FABIO.

Va, disponi
Di me qual vuoi : prometti, dona, priega,
Purchè mi salvi il figlio. Un disperato
Padre soccorri.... o per te stesso trema;
Io parlo, e tu perduto.... anch'io mi perdo;
Ma spento il figlio a più sperar che avanza?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

FABIO, *indi* TULLIA.

FABIO.

In tempo almen Licinio!...

TULLIA.

Ove mi ascondo?
Ove fuggir delle Vestali all'ira,
Che discacciano un'empia, e il casto volto
Copron fuggendo con ambo le mani?
Che veggio? Fabio quì? Rispondi.... il figlio...
Ma taci, io l'alma appien ti leggo in volto.
Ai crudeli una vittima non basta?
Non si piegar quei barbari? fra loro
Non v'era un padre?

FABIO.

Al mio parlar pietade
Già in lor scendeva, e rammentavan tutti
L'alto coraggio del mio figlio, e il sangue
Che versò per la patria; allora surse
Decio il tuo padre.... Oh! qual Genio maligno
Pone a mio danno innanzi ai passi miei

Sempre costui? mai non lo avessi io visto
Nella carriera di mia vita, mai!
Mi vien da lui la morte. In me viltade
Chiamò l'amor di padre, nel Senato
Codardia la pietà. Le avite leggi
Mostrò, dipinse coi tristi colori
Di morte il grave minacciar de'Numi,
I comun mali, ed il comun periglio:
E quando già tornavano al furore,
Arrossite, gridò, padri; voi Silvio
Di condannar tremate, io per la patria
Sacrifico una figlia. Entrambi a morte,
Ognun gridò.—Ne m'è concesso il dardo
Renderti, o Decio, che mi vibri al core?
D'esser padre obbliar dovrei.... nol posso.
Ahi lasso me! che far?

TULLIA.

Morir col figlio,
E uscir di affanni. Ahi! forse a morte è tratto
In questo punto istesso.... ed io pur vivo?
Oimè! già il capo gli han troncato i crudi;
Già parmi udirlo mormorar fra i labbri....
Fabio, il tuo figlio mi chiamò; che tardi?
Guidami al campo... al campo?.. infamia e tomba
Là trovo a un punto: io gelo; sventurata
Chi al par di me?

FABIO.

Chi più di me trafitto

Da un'ira disperata? e tu l'amante
Perchè non palesarmi quando rea
Ti dicesti? tu salva, e in un mio figlio....

TULLIA.

Che parli tu? lampo feral traluce
E rompe il vel che mi accecò. Che udii?
Tu potevi salvarmi? eri da tanto?
Oh! fosse tuo l'oracolo! qual fraude!
Nè ti scolpi, ma fremi, e in te ti adiri?
Perfidia tanta in te? ma quanti sono
Gli scellerati qui?

FABIO.

Quanti tu vedi
Fremer di rabbia, e invano.

TULLIA.

Guarda, o Roma,
In chi ponesti tua fidanza! o Silvio,
Ben tu dicevi, se ai Licinj è ignoto
Il nostro amore, è ignoto ai Numi. Ahi folle!
Questi Numi accusai: primo lor vanto
È la clemenza. O il perfido uccisore
Dell'unico tuo figlio! o l'assassino
D'una innocente, a me t'invola, fuggi,
O ch' io del Ciel tradito, e di natura
Farò vendetta.

FABIO.

Ucciderammi il duolo.

Ma almen che io sappia pria se il figlio amato
Scampò da morte.

TULLIA.

Tu lo speri ancora?
Silvio non muore? io tutto ti perdono,
Io tutto obblio. Deh! parla, mi consola.

FABIO.

Io sì, lo spero: se Licinio giunse....
Una fuga.... ma chi? Licinio?

TULLIA.

È desso.

SCENA SECONDA.

LICINIO, TULLIA, FABIO.

TULLIA.

Che rechi? ah parla!...

FABIO.

Arrise a te la sorte?

LICINIO.

Tuo figlio è salvo.

TULLIA.

Salvo? o me felice!

LICINIO.

Al carcer penetrar facile impresa
Mi fu; del genitor, diceva, a Silvio
Reco l'estremo addio. Mi vede appena,
E dimanda di Tullia; a lui consiglio
Una fuga, ei ricusa. Entrambi a morte

Danna il Senato, allor dico. Ei sta muto,
E pensoso fra sè, poi furibondo
All'ingresso del carcere si slancia,
Il custode ne atterra, e in men che il dico,
Di man gli strappa il ferro : a lui d'incontro
Due si oppongono, invan, mordon la polve;
Gli altri atterriti fuggono; qual lampo
Ei ratto si dilegua.

TULLIA.

O immensa gioja!
Lo salvino gli Dei : senza arrossire
Or posso almen per lui pregarli.

LICINIO.

Avviso
Pronto a dartene io venni. Furibonda
Incontrava per via la plebe accesa
D'insolita ferocia. Udresti ovunque
Morte gridare a Tullia e al figlio tuo.
La Madre a cui l'orrida peste tolse
Un figlio, al figlio che le resta insegna
Questi due nomi a maledire. Al campo
Altri corre, altri là dov'è già pronto
Il supplizio di Silvio, e a questa volta
Si avvia gran parte a pascersi di Tullia
Nell'angoscia mortale.

TULLIA.

O crudi! in breve
Il mio morir vi sazierà.

FABIO.

Licinio,
Se costei muore, lungo tempo in vita
Non resta il figlio mio : vanne alla plebe,
Affrena il suo furor, dille che Vesta
Torneremo ad udir, va, si ritardi
Il suo supplizio : gran vantaggio trarre
Dall'indugiare io spero. Ecco, vien Decio;
Vola, ti affretta.

SCENA TERZA.

DECIO, FABIO, TULLIA.

DECIO.

Al console di Roma
Fabio rispondi, ov'è il tuo figlio?

FABIO.

Insulti
Barbaro ancora al mio dolor paterno?

DECIO.

Mal t'infingi con me : te incolpa Roma
Della fuga del figlio : era tuo messo
Licinio, è noto. Ai cittadini tuoi
Il mezzo onde appagar l'ira dei Numi,
E il giusto sfogo al mio dolor togliesti.
Per chi, rispondi, è il mio nome coperto
D'infamia tanta? di', per chi la figlia
Io perdo?

FABIO.

E il chiedi? s'eri men crudele,
Or meno infame, ed infelice meno
Saresti tu: son io che salvo il figlio,
E son lieto che a niun patto somiglio
A Decio.

DECIO.

Oh! quanto il tuo gioir fia breve!
In qual mai parte asconderai tu il figlio,
Ch'io nol raggiunga? già la spada ultrice
Pende sul capo a lui.

TULLIA.

Perdona, o padre.
Mille volte il tuo fero odio implacato
Oggi mi uccide.

FABIO.

Ad ogni costo adunque
Sparso il mio sangue vuoi? rendermi vuoi
Il più infelice fra i viventi, ed io
Non potrò vendicarmi? ed una stilla
Nè in te versar del mio dolore immenso?
Sì che il posso, e il farò: cagion di pianto
Abbi s'io piango: abbi la inutil rabbia,
La smania tutta ch'io mi sento in petto.
Io ti uccido la figlia, io della tua
Creduta infamia son cagione, io solo.
Dell'odio mio l'oggetto eri, e guidommi

Giusta vendetta : io la gran tela ordii,
E Tullia vi cadeva.

DECIO.

E inoperoso
Sta il tuo fulmine, o Giove? Oh! vil sei tanto
Che a vendicarti meno infame un mezzo
Rinvenir non sapevi? A che nel petto
Non mi piantasti, e a tradimento, un ferro?
Era per te poco delitto? O figlia!
Tu di morte non rea, perchè tacendo
Rea ti facesti?

TULLIA.

Arsi di pura fiamma :
Ma quando udii che me dannaro i Numi,
Rea mi credetti allor; se taccion questi,
È lieve il mio fallire, e a me la morte,
A te la infamia non si deve, o padre.
Tornami all'amor tuo, torna agli amplessi
Della tua figlia.

DECIO.

Ahi! come dolce è il pianto
Che ora ti verso in seno! Ahi! da qual peso
Sento l'anima sgombra! A orribil costo
Compro tal gioja. Oimè! l'inganno fero
In qual momento orribile discopro!
Quando rea ti credette allor poteva
Il genitore ucciderti : innocente
Or ti trova, e non può salvarti. Almeno

Può vendicarti; sappia Roma i tuoi
Avvolgimenti infami, o iniquo; sappia
Che il sacrilego tu....

FABIO.

Lo tenti invano.
Troppo eloquente fosti a danno tuo,
Ed a mio danno forse. Odi le grida
Del feroce Roman: taci, nè fare
Che in te ritrovi il padre, e ti consola,
Che i nomi avrai, fonte di gloria eterna,
Di Eroe, di Bruto....

DECIO.

E di tradito padre
Che vendicossi.

FABIO.

A te del volgo è cara
La stima, e assai più che la figlia è cara.

DECIO.

Ben dicesti, e quanto io l'apprezzi, in breve
Tel proverò. Si disinganni il volgo.

SCENA QUARTA.

LICINIO, FABIO, DECIO, TULLIA.

LICINIO.

Salvati, o Decio: traditor ti chiama
La irata plebe, e il crede all'indugiarsi
Del supplizio di Tullia: amor di padre

Temono tutti in Decio, e più feroci
Fatti al fuggir di Silvio a morte tolto,
Giurano al Tempio penctrare, al campo
Trascinar la spergiura, e là immolarla
Agl'infernali Dei. Se opporsi a tanto
Impeto fero v'è chi ardisca, è certo
Il suo morire.

TULLIA.

Ah! mi traete a morte:
Or necessaria è fatta. Il padre io salvo,
E paga Roma della morte mia
Più mite a Silvio allor....

DECIO.

Più mite? e s'anco
Roma lo fosse, io nol sarò, lo giuro:
Qual altro al mio dolor compenso? quale
Altra vendetta di costui far posso?
Questo è il pensier che in vita tiemmi, il solo.

TULLIA.

Padre spietato!

FABIO.

La vendetta tua
È incerta ancor, la mia si compie adesso.

LICINIO.

Fabio ti affretta, a noi sempre il tumulto
Si avanza più.

TULLIA.

Gli estremi accenti, o padre,

Odi ; crudel non essere con Silvio,
O trema. Ombra verrò del caro sangue
A chiederti ragion. Tu Fabio, quando
Il figlio riveder ti è dato, a lui
Di' ch'io morii da forte, da Romana,
Di' ch' io morii col nome suo fra i labbri.

SCENA QUINTA.

SILVIO, E DETTI.

SILVIO.

Tullia, ove sei? fermate.

TULLIA.

O Silvio!

FABIO.

Ahi figlio!

SILVIO.

Ti affretta; vieni, o Tullia, al fianco mio :
Niuno da me ti svellerà più mai.

FABIO.

Oimè! ti perdi; e la tua fuga?...

SILVIO.

Vili!
Io fuggire e lasciar l'amata donna?
Il credevate voi? prove bastanti
Dell'immenso amor mio finor non dava?
Qual meraviglia! in voi nobile affetto

Nè in mente cape. O gioja! or tu sei mia,
E tutta mia.

TULLIA.

Ma, o Ciel! per pochi istanti.

SILVIO.

Ah no! per sempre.

TULLIA.

E là tua vita al nostro
Breve gioir fia prezzo.

SILVIO.

È sacra a Roma
Mia vita, e a te. Finor la patria s'ebbe
I miei sudori, il sangue. L'ho difesa
Più che altri mai; quel che di vita avanza
A me, lo devo a Tullia.

DECIO.

O rea cagione
Di mio dolore irreparabil, vieni,
Morte ti attende.

SILVIO.

Il so, ma quì, con Tullia.
Dividermi da lei? Chi fia da tanto?
Se ardisce alcun.... se forza a noi vien fatta,
Per me, per lei v' ha un ferro.

DECIO.

Empio, oseresti
Sugli occhi al genitor?...

FABIO.

Me uccidi, o figlio,
Toglimi alfine ai miei rimorsi.

SILVIO.

O Tullia,
Ascolti tu che parlan essi? lieti
Morremo or sì : sono i tiranni nostri
Più miseri di noi, senton rimorsi.
Il giusto Ciel tutta or v'infonde in petto
Quella pietà per noi che pria vi tolse;
Vi punisce così; nè voi sapete
Qual sia la via di togliersi ai tormenti.

TULLIA.

Oimè! del tempio cadono atterrate
Le porte, ecco entra il popolo furente.

SCENA ULTIMA.

POPOLO, E DETTI.

POPOLO.

Spergiuri, iniqui, a morte.

DECIO.

Udite....

POPOLO.

A morte.

TULLIA.

Svenami o Silvio.

SILVIO.

Barbari! venite

Del nostro sangue a pascervi. Mia Tullia
Fa core. (1)

TULLIA.

Ahi Silvio!

FABIO.

O figlio!

SILVIO.

Io non soffrii
Dolor, ferisci.

TULLIA.

Or sì davver son tua. (2)

DECIO.

Io manco.

SILVIO.

In morte uniti.

TULLIA.

Ah! sì.... per sempre.

(1) *Si ferisce.*
(2) *Si ferisce.*

FINE DELLA TRAGEDIA.

UGOLINO.

Azione Tragica.

PERSONAGGI.

UGOLINO.
ANSELMO.
GUIDO.
SISMONDI.
GUALANDI.

La Scena è in Pisa.

Primo Atto, sala del Consiglio.

Secondo e Terzo, torre: da un lato una porta; dall'altro una fenestra con sbarre di ferro che illumina la stanza; nel fondo una scala che viene dal basso.

UGOLINO.

AZIONE TRAGICA.

In tre Atti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GUIDO.

Chiede di me Sismondi; e gravi cose
Viene a narrarmi, ei dice. O Cielo! io tremo
Pel misero Ugolino. Egli è Sismondi
Il più crudele, il più fatal nemico
Dell'infelice vecchio; ei vuol sua morte
Ad ogni costo, e questo rio pensiero
È in lui parte di vita. Scellerato!
In cor s'è fitto che, Ugolino spento,
L'aura del volgo sarà sua, del volgo
Ch'egli addormenta coi sonori nomi
Di libertà, di patria. A questo infame
Oggi sorrider deggio, a questa volpe
Che avviluppa la iniqua anima dentro

Il manto di giustizia, e si fa scudo
Del perfido Ruggieri, di colui,
Che fra colpe nefande invoca un Nume,
Quel Nume che bestemmia. Oh! se Ugolino
Mi vedesse la destra ai suoi nemici
Porger col marchio ghibellino in fronte,
Doppio l'orror del suo carcere, doppio
De'ceppi il peso sentiria. Potessi
Rïabbracciarlo ancora, e dirgli almeno!
« Per toglierti alla morte io m'abbassai
Alla viltade dell'inganno: amico
Io fui di te, non della tua fortuna;
Io ti salvava un figlio, e questi or forse
Move l'armi dei guelfi. » Ah! venga il giorno,
In cui nel sangue di costoro io possa
Lavar mia macchia!... oh! viene a me Sismondi.
O mio sembiante, non risponder mai
Del core ai moti, e a comparir malvagio
Prendi le forme di costui.

SCENA SECONDA.

SISMONDI, GUIDO.

SISMONDI.

Ti arrida
La sorte, o ghibellino.

GUIDO.

Apprezzi Pisa

L'amor tuo patrio, e la mercè ten renda.

SISMONDI.

Guido, m'ascolta. Pisa, la tua patria,
Oggi ti parla coi miei labbri. Pisa
È in gran periglio, e sua salvezza aspetta
Oggi da Guido.

GUIDO.

Io la credea felice.
Essa potente, essa temuta, guarda
Dall'alto delle sue torri la rabbia
De'suoi nemici, e ride.

SISMONDI.

Entro sue mura
Sta il suo nemico : il rio pensier de'guelfi
Medita stragi, e ci prepara i ceppi.
Vegliano i buoni, e Pisa, senza noi,
Già fatta preda di crudeli voglie,
Spenta vedrebbe la sua gloria, e scema
D'oro e di forza piangerebbe schiava
Dell'altera, della invida Firenze.
Ma oggi il vegliar non basta : oprar bisogna.
Da sue radici oggi la mala pianta
Sveller si deve, e periran con essa
L'erbe maligne che han vita da quella.

GUIDO.

Bello è l'amor di patria : è dover sacro
De'cittadini suoi vegliar sovra essa,
Serbarla grande : ma sognar perigli,

Destar gli odj fraterni, a civil sangue
Chiamar gli spirti già feroci, segno
Di patrio amor non parmi.

SISMONDI.

Ogg' io vorrei
Porre in obblio che Guido un dì fu guelfo.
Piaccmi immaginar che il cor di Guido,
Reso freddo dagli anni, or non rammenti
De' guelfi i sensi alteri, e di vendetta
Il verme che li rode. Io quì non venni
A narrarti i miei sogni : io ti ripeto,
Pisa è in gran rischio, ed il Consiglio udranne
Le chiare prove : io venni a dimandarti,
Se ami la patria, se la fè giurata
Ai ghibellini ti rammenti.

GUIDO.

Il mio
Oprar ti dia risposta. Io questa patria
Più che altri mai difesi. Era Visconti
Il tiranno di Pisa; fatti vili
Per tema i cittadini, un motto solo
Non profferian di sdegno. . . . e desto ancora
Non s'era in voi l'amor di patria. Allora
Chi venne in suo soccorso? allor chi spinse
I cittadini alla vendetta? Guido.
Contro l'iniquo io congiurai, fu mosso
Da me Ugolino, ed io dal cor gli trassi
Gli affetti di congiunto. Ei cacciò in bando

Il suo nipote, e Pisa allor fu salva.
Posto in alto Ugolino i suoi desiri
Frenar non seppe, e alzò a superbia il core.
Quando voi lo accusaste, quando in ceppi
Fu da voi tratto, e giustamente, allora
Obblïando l'amico, altro non vidi
Che la mia patria: non rammenti ch'io
Fui primo nel Consiglio a dar mio voto
Pel suo bando?

SISMONDI.

Fia poco, e tu lo sai.
Della patria hai pietà? per Ugolino
La tua pietà sia morta. Ai guelfi manca
Un capo, ed avvivar può sol costui
Lor folle speme; quel suo figlio Anselmo,
Che ci sfuggiva, ha già trascorse tutte
Le italiche città: chiama il suo pianto
I cor già pronti alla vendetta: i guelfi,
Che noi bandimmo, si armano: se giunge
Ugolino fra loro, è dato il segno
Di guerra aperta. Al suo valor già noto
Anco l'imbelle affidasi, e fia doppio
Il suo valor da tanta ingiuria offeso.

GUIDO.

Tu parli il vero: esser potria fatale
Di Ugolino l'esiglio. Ei stia fra ceppi,
Nè speri libertà.

SISMONDI.

Ma tu non temi
Questa volubil plebe?

GUIDO.

Odia la plebe
La sua memoria, applaude a noi.

SISMONDI.

Tu fidi
Nell'amor della plebe? oggi ti adora
Il volgo vil, ti ucciderà dimani.
Cupido ognor di nuovo stato, cede
Solo alla forza; ma ferir può sempre
Il nostro acciaro? e se ha una insegna il volgo,
Non sorge esso e si vendica? Noi disse
Liberatori suoi non è gran tempo,
Or mormora di noi; v'è chi la sorte
Compiange di Ugolino. È breve il passo
Dalla pietade all'ira; e i guelfi il sanno,
E preparano i ferri, e alla vendetta
L'un l'altro aizza: ah! per pietà, salviamo
La patria, e noi.

GUIDO.

Mi addita i mezzi.

SISMONDI.

È un solo,
Ma crudele; rifugge il labbro a dirlo.
Muoja Ugolino, muojano i suoi figli;
Tronca ogni speme fia tranquillo il volgo,

Cadrà de'guelfi la baldanza : vedi,
Parla in me solo carità di patria :
Io non odio Ugolino, io non somiglio
Gualandi che giurò sua morte il giorno
In cui cadea Visconti, allor che spento
Per mano di Ugolino ebbe un fratello.
Necessità le vittime comanda :
Se oggi Ugolino era un Sismondi, l'aura
Io non berrei di vita.

GUIDO.

E qual delitto
A morte il danna? Era Visconti reo
Più di Ugolino, e fu cacciato in bando.

SISMONDI.

Udrai le accuse nel Consiglio : ei Pisa
Vendeva ai suoi nemici.

GUIDO.

Ei traditore?
E tu lo credi?

SISMONDI.

Crederlo ci giova.

GUIDO.

Ei traditore? ah no!... troppo ha l'accusa
Apparenza di falso, e ad uno Stato,
Che cangiar vuolsi, necessaria base
È la giustizia.

SISMONDI.

E la prudenza, aggiungi.

GUIDO.

Condannar gl'innocenti è di prudenza
Gran segno al certo : alta vendetta i guelfi
Ne faranno, mel'credi; e noi spogliati
Di onor, di fama, odio e disprezzo avremo,
Non soccorso da Pisa.

SISMONDI.

Ai guelfi tuoi
Mancherà un duce, e mancherà il coraggio.
Questa Pisa si pasce di apparenze;
Tu cittadino vero sei, ma se oggi
Ti grido traditore, oh! certo sono
Che traditor ti crede Pisa. Io venni
Quì per tuo bene; il tuo voler non toglie,
Non dà la vita ad Ugolino : l'opra
È già compita, ma se tu in Consiglio
Con noi ti univi, o almen tacevi, tolta
Ti avresti l'onta di esser stato un giorno
Di Ugolino l'amico.

GUIDO.

Io son l'amico
Del giusto, e della patria.

SISMONDI.

Tu non fosti
Giammai buon guelfo, ed io folle sperai
Un ghibellino farti ? il cor ti manca
Per esserci compagno; avviluppato
Sei nei volgari affetti, e un ghibellino

Tutto donando alle sue mire, obblia,
S'è d'uopo, d'esser padre.

GUIDO.

Io non credea
Tutti Sismondi i ghibellini.

SISMONDI.

È vero,
Somiglio a pochi: ma saria già spento
Dei ghibellini il nome, ove i Sismondi
Nol serbassero grande. — Ecco Gualandi;
Ei ti dirà quale oggi ottien trionfo
Sismondi, e chi lo immita.

SCENA TERZA.

GUALANDI, SISMONDI, GUIDO.

GUALANDI.

Hai tu, Sismondi,
Sciolto costui da sua viltade? ascolta
Egli ancora il suo core che lo invita
A pietà stolta?

SISMONDI.

Scusalo, o Gualandi.
Ei serba ancor la ruggine di guelfo;
Oggi tolta sarà, spero. — Io ti leggo
Letizia in volto. Pisa i tuoi desiri
Seconda?

GUALANDI.

Pisa è nostra : io questo giorno
Conterò primo di mia vita. Spento
Oggi vedrò il nemico.... ah sì, vedrollo
Con gli occhi della mente; e lungo, immenso
Sarà il piacer della vendetta, come
Fia lungo, immenso il suo soffrire.

SISMONDI.

Oscuro
M'è il parlar tuo.

GUALANDI.

Non odi dei Pisani
Il tumulto, e le grida? in mezzo a loro
Io lanciava l'accusa; aveva meco
E Ruggieri, e Lanfranchi. Udiro appena
Che Ugolino vendevali a Firenze,
Che l'odio immenso tutto da tanti anni
Chiuso nei petti lor scoppiò in un punto.
Uno il volere, una la voce allora,
« Morte a Ugolino, morte ai figli. »

GUIDO.

A noi
Comanda il volgo? è a lui servo il Consiglio?
È serva a lui la legge?

SISMONDI.

Oggi siam noi,
Plebe, Consiglio, e legge. O Guido, a stento
Tu freni il pianto? Torna, o imbelle donna,

Ai guelfi tuoi; dei ghibellini in seno
Tace ogni affetto, e un sol pensier vi parla.

GUIDO.

Non piango, io no, ma contro me mi adiro.
Pisa mi udrà: non tutti i cor son chiusi
Alla giustizia, ed io pietà non chiedo.
Tornerà l'Arno al monte pria ch'io vegga
Spento Ugolino.

GUALANDI.

Nol vedrai, tel giuro:
Non uscirà dalla sua torre: tomba
L'empia stirpe ivi avrà. Come si chiude
Su gl'infranti navigli il mare irato,
L'uscio così del suo carcere chiuso
Eternamente fia su lui.

GUIDO.

No, iniquo!
No.... tu deliri.

GUALANDI.

Ai suoi figli il digiuno,
A Ugolino il dolor torrà la vita.

GUIDO.

S'io non ti udissi favellar, direi,
Entro Pisa una tigre alberga.

SISMONDI.

È crudo
Tanto supplizio: a noi giova sua morte,
Non il suo strazio; ma l'opporsi è vano

A un popolo feroce, che s'inebria
Nell'odio, e nello sdegno.

GUIDO.

E chi lo spinse
Alla ferocia? chi dal cor gli trasse
Ogni umano pensier? cadrà su voi
Degl'innocenti il sangue; ogni sua stilla
Sarà una voce, che dal Ciel vendetta
Invocherà su voi, su i figli vostri.
A pro di lui non la innocenza sua,
Ma il vostro ben vi parli: alla novella
Di tanta crudeltà, chi fia, chi fia
Che non s'armi tra guelfi? al gemer tristo
Del giovinetto Anselmo che racconti
Della fame i tormenti, il lungo strazio
Dei fratelli, e del padre, il morir lento,
Le angosce estreme, uno non fia tra guelfi
Che non si morda per furor le mani,
E non giuri vendetta. Allor su voi
Riverserà la colpa questa Pisa
Che oggi v'innalza, e a togliersi quest'onta,
Cederà vostre vite ai guelfi irati.

GUALANDI.

Tanta pietà per noi merta ch'io tolga
A te il timor della ruina nostra.
Muto il labbro sarà d'Anselmo: un padre,
Nelle ultime ore della vita, brama
Tutti vedere i figli, ed Ugolino

Seco anche Anselmo avrà dimani. Cadde
Nei nostri lacci alfine, e in questo punto
In cui ti parlo, quanto pesa sente
Dei ghibellini la catena.

GUIDO.

Or tutto,
O Ugolino, si compie il rio tuo fato.
O tu che insulti anco al dolor d'un padre,
E padre sei, quando i tuoi figli a mensa
Teco saranno, dimmi, il tuo pensiero
Non entrerà nel carcer di Ugolino?
Là non vedrai di quattro figli i visi,
Consunti dal digiuno, chieder pane
Con lo sguardo bramoso? indi tornando
Alla tua mensa, non dirai? quel pane
Ch'io divido coi figli prezïoso
Saria per Ugolino più che i beni
Del mondo intero; e niuna allor nel petto
Sorgerà voce di pietà? Forse anco,
A te stesso dirai: se io mi vedessi
Cader l'un dopo l'altro ai piedi i figli,
E protender le braccia, e darmi gemiti,
Invece di parole; indi mirassi
Sulle lor membra venire la morte
Con lento passo, e dato non mi fosse
Di poc'acqua placar lor sete ardente,
Qual dolor pari al mio dolor? di padre
Maledirei la sorte. Allor pentito....

GUALANDI.

Io pentirmi? se il mio pensier giammai
Delirasse in tal guisa, io tra i miei figli
Sorger vedrei del mio fratello l'ombra,
Lorda di sangue il volto, e lo squarciato
Petto mostrarmi, e dimandar vendetta.

GUIDO.

Egli moria pugnando, e quella morte
Ebbe che dar voleva: in sua difesa
Trasse il ferro Ugolino.

SISMONDI.

O Guido, bada,
Ora guelfo ritorni.

GUALANDI.

Egli è costui
Nostro nemico, ei vada in bando.

GUIDO.

Prima,
Pisa mi udrà: ma se oggi è sorda al grido
Di onore, e di pietà, se tutta vuole
Spegner sua gloria, e unire in una colpa
Di Tieste, e di Atreo tutti i delitti,
Io fuggirò da questa terra infame;
Nè il cener pure abbia di Guido, altrove
Lo porti il vento. Fatta vituperio
Delle genti d'Italia sconti un giorno
L'orribile misfatto: straziata

Dalla fraterna guerra, ogni legame
Si sciolga in lei di sangue; e fatta vile,
Senza onor, senza fama, o sia ludibrio
Delle città rivali, o sotto il giogo
Dello straniero, morda i ceppi, e gema.

SCENA QUARTA.

SISMONDI, GUALANDI.

SISMONDI.

Or più non tem'io Guido, egli si scopre,
Ei perirà. Tu guarda ben, Gualandi,
Di serbar viva la rabbia del volgo;
Credulo è il volgo, e tu nuovi delitti
Apponi ad Ugolino. Un dì taluno
Innocente il dirà, ma sarà il pianto
Che si versa sulle urne. Ad ajutarti
Venga Ruggieri; la sua destra è avvezza
A benedir delitti. Io de'Patrizii
Le alme orgogliose comprerò: conosco
Ben io le loro vie: se tu ai Lanfranchi
Acqueti il tarlo ambizïoso, o alquanto
Sbrami la sete d'oro, non l'amico,
Ti vendono il fratello. Tu dimani
Chiudi Anselmo col padre, e il popol tutto
Anzi la torre aduna, indi le chiavi

Sien gittate nell'Arno, e si oda un grido
Di libertà, di patria.

GUALANDI.

O Pisa, stai
In poter nostro.

SISMONDI.

E vi starai gran tempo:
La tua viltà ti ha fabbricati i ceppi.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

UGOLINO.

Oh! nasce alfine il sole! alfin trascorse
La per me eterna notte! Avrò fra poco
Lo scarso pane, e quando i figli miei
Sorgeranno dal sonno.... e se oggi ancora?...
Indi domani?... ah! lungi idea crudele,
Lungi da me. — Tutta scagliò la possa
Del suo furor su me la patria ingrata:
E ben mi sta; mai non doveva io sciorre
Questa vil gente da' suoi cari lacci;
Non era lieta nel servaggio? Stolto!
Amor sperai dai schiavi! ed un amico
Sperai nel sacerdote! A che non tolsi
Tanta infamia da Pisa? a che col sangue
Non innaffiai di libertà la pianta?
Nacqu'essa mai tra i fiori?... È mia la colpa:
Oh! fosse mia la pena! oh! non avessi
Compagni al mio martir figli innocenti!
Questa misera vita avrei ceduta,

Dei nemici alla rabbia è già gran tempo.
Ma non mia vita, mio strazio vonno essi :
Indi m'han dato in guardia i figli; sanno
Ch'io per essi vivrò. — Misero io tanto?
Io morir voglio, e anco il morir m'è tolto.
Almen tu salvo, o Anselmo mio! tu lungi
Dalla iniqua città, non infernali
Aure respiri. Ecco il pensier mio solo
Che alcun dolce pur mesce al tanto amaro
De'giorni miei : ramingo, esule, avrai
Almen l'altrui pietà, del pane altrui
Almen ti sazierai, nè sospirando,
Come il tuo padre e i tuoi fratelli, aspetti
Poc'acqua, e poco cibo.... Odo, o m'inganno,
Schiudersi l'uscio? io ti ringrazio, o Cielo;
Fu timor vano.... il pane, o figli, avrete.
Ma chi vedo? ahi sciagura!

SCENA SECONDA.

ANSELMO, UGOLINO.

UGOLINO.

Anselmo! O figlio!
O misero, a che vieni?

ANSELMO.

A star col padre.

UGOLINO.

Scellerato Ruggieri! or ben puoi dire,

Ugolino è infelice. Una sventura
Mancava, e venne; e qual fec'io delitto
Che l'immenso mertasse odio di Pisa?
Che l'immensa chiamasse ira del Cielo?
Tutto m'invola un Dio, se più non vuole,
Che la memoria tua, figlio, si assida
Talor soave in mezzo ai sogni miei,
Se ancor tu dei straziarmi.

ANSELMO.

Io ti rivedo
Dopo lungo girar di lune, o padre,
E un amplesso mi nieghi?

UGOLINO.

Ah! sì, mi abbraccia.
Mesci il tuo pianto al mio: la fonte asciutta
Era in me delle lagrime, si schiude
Nuovamente or per te.

ANSELMO.

Che fa il mio Gaddo?
Gli altri fratei che fanno?

UGOLINO.

Or son felici:
Dormono.

ANSELMO.

Ah! lascia ch'io li veda.

UGOLINO.

Arresta.
Vuoi tu chiamarli al pianto? Oh! fosse lungo

Il lor sonno! Ma dimmi, infra gli artigli
De'miei nemici a che venisti?

ANSELMO.

Quando
Ruggieri iniquo ti accusò, salvommi,
Mio malgrado, tu il sai, l'amico Guido.
Ma fu sventura, che i miei giorni io vissi
Fra mille dubbi orrendi, e il carcer tuo
Sospirai mille volte : afflitto, errante,
Mi aggirai per castella, e per cittadi,
Dove di guelfo il nome è in pregio : immensa
Pietà rinvenni.... ma pietà soltanto.
Quando, incerto un romor mi giunse ch'eri
In gran periglio, e a me, se dimandava
Nuova di te, si rispondea col pianto.
Fuor che il padre, e i fratei, null'altro allora
Vidi nell'ansia mente, ed a salvarvi,
O a morir vosco io m'avviai ver Pisa.
Al sorger d'ogni sole io m'ascondea
In erme rupi, in antri oscuri, e quando
Tutto tacea nell'alta notte, i passi
Sospettoso movea : della mia patria
Vidi le mura alfin, vidi la torre
Che vi chiudeva, ed il dolor mi fece
Fiso, immobile sì che allor di senno
M'uscì la mente, e facil preda fui
Dei tiranni ai satelliti.... ma grazie
Io rendo loro.... ho rabbracciato il padre.

UGOLINO.

Sconsigliato! che festi? eri già mia
Speranza sola, or ti sei fatto il primo
Affanno mio : di gioja un lampo in core
Baleṇava pensando al furor vano
Del mio nemico a cui sfuggivi, e quando,
Si affacciava la morte al mio pensiero,
Io ti vedea vendicator del padre
Dargli vita per vita ; or stommi io vile
D'ogni miseria al fondo.

ANSELMO.

Ah! no; tu stai
Coll'innocenza che da un Dio pietoso
È difesa talor : tu stai coi figli,
Tu stai con me : noi ti sarem sollievo
Nei lunghi giorni dell'affanno.

UGOLINO.

Voi?
Sollievo i figli a me? — Giorno non passa,
Ora non batte in che non sia costretto
Dal mio dolore a maledir la gioja
Ch'ebbi nel nascer vostro : è inver sollievo,
Vedere i figli sopra immondo strame,
Pallidi, scarni, quasi spetri; udire
Fioche voci, singulti, e pianto misto
Al suon delle catene : è in ver sollievo,
Assidersi fra loro, e la speranza
Morta nel sen, mostrar viva nel volto

Con un sorriso; e udir Gaddo, il fanciullo,
Che avvinghiato al mio collo unisce ai baci
Un'infantil preghiera, e mi ripete
Le mille volte: « usciamo, o padre mio;
Toglimi, o padre, dai miei ceppi. » Allora,
Più non resisto, e da furore invaso
Alzo ululati, e fortemente scoto
Le mie catene: intimoriti i figli
Addoppiano le grida, e in ogni lato
L'empia torre rimbomba. A' giorni orrendi
Succedon notti orrende più: dal pianto
Stanchi dormono i figli, ed io sol veglio,
E piango ancora, e alla ferrata porta
Disperato mi avvento, richiamando
Il vigor poco che in me vive, e tento
Da' suoi cardini trarla; essa resiste,
Ed io spossato, e quasi morto cado.

ANSELMO.

Padre infelice! avranno un fine i tuoi
Affanni immensi: sorgerà, lo spero,
Il difensor dell'innocenza.

UGOLINO.

Anch'io
Vissi di questa speme, or cerca invano
La via del core, chè tristo un presagio
Chiusa la tiene, ed una voce io sento
Che mi predice un fine ai lunghi mali,
Ma doloroso un fine, e orrendo a dirsi.

Se io ti narrassi il mal sogno che feci!...
E come jeri incominciò a squarciarsi
Il suo velame!... e qual morte spietata!...
Ahi! nomarla non oso : ah! il mio pensiero
Rifugge a tale idea.

ANSELMO.

Narrami, o padre,
Narrami i tuoi timori; io potrò forse
Dissipar queste larve.

UGOLINO.

Ah! tu il potessi!
Son già due notti, de'miei figli al fianco
Recato io m'era. Insolito sopore
Le mie membra gravava, ed io dormii.
Allor mi parve in compagnia dei figli,
(E v'eran tutti!) abbandonando Pisa,
Prender la via del monte, e verso Lucca
Drizzare il corso. Forte era in noi tutti
Il desio dell'altezza, e verso quella
Movevam frettolosi : ed ecco udiva,
A piè del monte, un gridar spesso, un rauco
Suonar di trombe, un abbajar ringhioso;
Mi volgo, e ahi vista! numerosa gente
Vedo pronta alla caccia : erano i miei
Crudi nemici. A lor maestro, e duce
Parea Ruggieri il perfido, ed aveva
Seco Gualandi, Sismondi, e Lanfranchi.

Dinanzi a sè costor mettevan cagne
Nere, magre, rabbiose; e alla catena
Tolte allora, le avevan contro noi
Aïzzate que'crudi. I figli miei
Io spingeva alla fuga, chè vicine
Le irate bestie udia, ma la paura
Sì ne gravava che mancò la lena.
Che non feci a salvarvi, o figli? Invano.
Le agute zanne miser le bramose
Nei nostri fianchi, e sparvero: ed io stava,
Dimentico di me, piagnendo i figli,
Cui dopo il morso si struggea la vita,
Siccome cera al fuoco. Primo Gaddo
Morto ai miei piè gittossi, ad uno ad uno
Gli altri poi tutti mi caddero innanzi;
Ed io cieco, affannoso, brancolando,
Sopra freddi cadaveri disteso,
Chiamava i figli, e li cercava.... sparve
La trista visïon, ma desto ancora,
Con la tremante man cercava i figli.

ANSELMO.

Oh! che mi narri! oh fatal sogno! io tremo
D'interrogarti più.

UGOLINO.

Quel che fra poco
Dai fratelli saprai, sappi or dal padre,
E i suoi timor, se il puoi, condanna. Jeri

Giunse l'ora in che il cibo addotto c'era,
Giunse.... e trascorse : ed io pensando al sogno,
Con le braccia conserte, e con lo sguardo
Per dolor cupo immoto, non fea motto.
Taceano i figli, ora guatando il padre,
Ora l'uscio fatale; e muti stemmo
Così gran tempo. Era al tramonto il sole,
Quando Gaddo gridò : « Padre m'ajuta. »
Allor si sciolse in lagrime il dolore,
E un gemito si alzò.... mi strinsi al seno
I figli, e gli acquetai.... ma stan digiuni.

ANSELMO.

O Pisa infame! oh noi miseri! padre,
È verità il sospetto : or mi son chiari
I detti di Ruggieri.

UGOLINO.

Tu vedesti
Il mio nemico?

ANSELMO.

A te nol dissi, o padre,
Per non darti più duolo; io vidi l'empio,
Son pochi istanti : ei lieto mi parea
Della vendetta, e con sorriso amaro
Diceva : « vanne al padre, egli ti aspetta;
Digli che Pisa grata a lui promette,
Finchè vivrà, quella mercede dargli
Che jer gli dava. »

UGOLINO.

Hai teco un ferro, Anselmo?

ANSELMO.

Mel tolsero gl'iniqui.

UGOLINO.

Hanno deciso
Il nostro strazio. Oh! perchè nacqui? a voi
Perchè fui padre? O terra, apri le tue
Voragini profonde; o sole, fuggi
Dalla novella Tebe. Oh! t'avess'io
Venduta, o Pisa! in man de'tuoi nemici
Oggi tu fossi! che oggi non udrei
Chiedermi pane, e invano, i figli.

ANSELMO.

Ascolti,
All'uscio della torre un indistinto
Strepito, o padre? e che sarà?

UGOLINO.

Ti accheta:
Udiamo.... oimè! fia ver! sbarrano gli empj
Ambo le porte: Oh noi perduti! Al Cielo
Volgi tua prece, o figlio, e morte implora.

ANSELMO.

Ahi! sento un gemer fioco, un suon di ceppi:
Si destano i fratelli.

UGOLINO.

Accorri, accorri;
Acchetali, se il puoi: sopisci, almeno

Per poch'istanti, la rabbiosa fame
Che li divora. Se ti chiedon essi
Di me, rispondi, ch'io morii; più forte
Così il dolore uccideralli tosto. —
Deh! soffrir non vi vegga.... ma vedervi
Estinti io voglio, io vo'spirar su i figli.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

UGOLINO. (1)

Vieni, deh! vieni o morte : mia nemica
Anco tu sei? perchè, se mi togliesti
Tre figli, perchè lasci Anselmo in vita?
Perchè me lasci? Ambo le tempia avessi
Contro quei muri infrante!... ahi! mi chiamava
Il gemito dei figli, e tutta io volli
Sorbir la tazza del dolore. Oh strazio!
Chetati, o fame, un solo istante; lascia,
Se uccidermi non puoi, ch'io senta solo
La doglia d'esser padre : forse questa
Mi ucciderà. Pietosi alla mia vista
I miei nemici, a terminar mie pene,
Avrian trafitto il cor di questo spetro ,
Che fu Ugolino.— Ahimè! vacilla il piede,
Treman le membra tutte , e un freddo gelo
Spegne del core i moti. Oh! sono questi

(1) *Esce dalla stanza dei figli.*

Gli estremi miei sospiri? Oh! questi sono
Gli ultimi raggi di vita ch'io bevo? —
Com' è fioco il mio sguardo! io scerno appena
Il sol che viene a illuminar mia morte.
Luce, che mi abbandoni, ah! lascia, ch'io
Ancor goda di te; tu sii conforto
Al morente Ugolino, e mi rinfranchi,
O sole, un raggio tuo, finchè abbia io forza
Da maledir la patria mia. Non passi
Invendicato il mio morir. D' assedio
Cinta la iniqua, soffra il rio martire
Di orrida fame, ma natura in essa
Perda i suoi dritti, e dei figli la carne
Sazii le madri, e ai genitori le ossa
Spogli il dente dei figli.... ah! no; perdono
Alla mia patria: oggi ho bisogno, o Cielo,
Di tua pietade: chiedon gl'infelici
Da te sollievo, ed io morte ti chiedo.
Di vita un soffio in me rimane; oh! spento
Sia tosto, ond'io possa riunirmi a voi,
Miei cari figli!... Oh gioja! voi, lasciando
Le membra dalla fame inaridite,
Liberi or siete da ogni duolo. O Gaddo,
Porgi al Cielo le tue preci innocenti,
E implora un fine ai mali miei.... no.... ancora
Mi resta un figlio; si viva per lui.
Come gli altri fratelli, abbia egli un padre
Che gli socchiuda i lumi, e gli componga

Le fredde mani, e con un bacio accolga
L'estremo alito suo. Forse mi chiama
Sua debil voce in quest'istante; a lui
Si vada.... Oimè! non posso: le mie membra
Son freddo marmo, e greve greve un peso
I piè mi allaccia. Oh me infelice! O Anselmo,
Anselmo, vieni, il padre tuo ti aspetta;
Raccogli il poco tuo vigore pria
Che illanguidisca più: vieni al mio fianco;
Sta sopra me la morte.... almen ch'io senta
Una lagrima tua bagnarmi il volto.

SCENA SECONDA.

ANSELMO (1), UGOLINO.

UGOLINO.

Anselmo! oh! ascolto il suon dei passi tuoi;
Anselmo! dove sei? Son pure aperti
I miei lumi; pocanzi io vidi il sole.
— O Anselmo, è cieco il padre tuo; ti appressa;
Ch'io ti stringa al mio seno.... ancor mi resta
Di vita una scintilla.

ANSELMO. (2)

Ahi!... padre mio....

(1) *Viene in iscena barcollando.*

(2) *Fa pochi passi innanzi la scena per avvicinarsi al padre, ma cade gridando:*

UGOLINO.

Ahimè! tu cadi.... Ahimè!... tu muori, o figlio!
Oh! potessi abbracciarti! oh! almen potessi
Darti un ultimo bacio! O Cielo, accogli
Lo spirto suo. Correte ad incontrarlo
Ombre fraterne: egli era Anselmo il dolce
Sospiro della madre. Oh fortunata,
Morta anzi il tempo della ria sventura!
Nelle ultime ore intorno a te vedesti
I lagrimosi figli, e del tuo sposo
Udisti la preghiera, ed il lamento;
E fu conforto il dire, vivrò in loro.
Io maledetto dalla patria, io posto
Fra i scheletri dei figli, non ascolto
Che dei lamenti miei l'eco, non vedo
Che orrende larve, nè conforta l'alma
La speme d'una lagrima donata
Al cener mio. Venite almeno, voi
Ombre dei figli.... Ah! mi ascoltaro: s'apre
La torre già; forte una luce schiude
I miei lumi.... io li vedo... è questi Anselmo,
Ugo è questi..... dov'è l'amato Gaddo?
Dove?... al fianco mi sta; vieni, ti posa
Su i miei ginocchi.... ed or, perchè mi guardi,
E piangi? il padre tuo vedi consunto,
E tinto di pallor?... fu crudo morbo
Che lo straziò, che ancor lo strazia: ei sente
Lacerate le viscere.... o miei figli,

Soccorretemi voi..... Ma tu chi sei
Consolatrice mia che di poc'acqua
Porti ristoro alle assetate labbra?
Oh! la mia sposa?... io non ebbi i tuoi amplessi
Da lungo tempo.... Ahi! non sapesti tutti
I miei tormenti?... ma finì lo strazio....
E giorni lieti in compagnia dei figli....
E dove sono i figli? Ahimè! disparve
La luce.... tutto è tenebre.... la sposa?...
I figli?... ah! dove.... siete.... o figli miei. (1)

(1) *Fa un ultimo sforzo per cercare i figli, e cade.*

FINE DELLA TRAGEDIA.

TIBERIO.

Tragedia.

PERSONAGGI.

TIBERIO.	ANTONIA.
SEJANO.	DRUSO.
LIVIA.	SERTORIO.

La Scena è in Roma.

Palazzo dei Cesari sul Palatino: loggia nel fondo da cui si scopre in parte Roma, e il sottoposto Foro.

TIBERIO.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ANTONIA, LIVIA.

LIVIA.

Madre, e fia vero? Io ti rivedo in Roma,
Dal volontario esilio ritornata
Alla casa de' Cesari, e agli amplessi
Della tua figlia?

ANTONIA.

Da quel dì fatale,
In cui del figlio mio, del fratel tuo
Germanico la polve fu racchiusa
Nella tomba di Augusto, abbandonando
Questo nido d'infamia e di delitti,
Fuggii, col giuro di non più tornarvi.
Altro voller gli Dei; quì mi richiama
L'amor del figlio del mio figlio. Un fero
Implacabil nemico lo persegue,
Il perfido Sejano : all'odio cupo

Di Tiberio costui porge ogni giorno
Esca novella; e di Tiberio l'odio,
E di Sejano l'ira avranno fine,
Quando non più soffio di vita scaldi
Di Germanico il sangue. Trascinata
La misera Agrippina in duro esiliò,
Soffre la donna illustre onte ed oltraggi
Dai satelliti vili del tiranno;
E dell'ucciso figlio, del suo Claudio,
La invendicata morte oggi ancor piange.
Sventurata non sai che un altro figlio,
L'amato Druso tuo, raggio di luce
Da gran tempo non vede! Ei, nel profondo
Di questa reggia, in duri ceppi avvinto,
Soffre una lunga morte, e col digiuno
Sconta il delitto d'esser nato figlio
A Germanico, e a te. Sotto i miei piedi,
Quell'infelice, forse in quest'istanti,
O maledice il dì del nascer suo,
O con fievole voce chiede pane
Al barbaro custode. O Giove, dona
Tanto di forza alle mie membra antiche,
Ch'io la vendetta oggi alfin compia.

LIVIA.

Madre,
Di vendetta tu parli?

ANTONIA.

Sì; quì solo

A vendicarlo, o a morir seco io venni.

LIVIA.

Piango ancor io su i miserandi casi
Di Agrippina e dei figli, e non ho speme
Che Tiberio a pietà mai l'alma inchini.
Vissuta io sempre al fianco suo, già sposa
Dell'unico suo figlio, i pensier tristi,
Le arti maligne di costui conosco.
Di Germanico i figli ama la plebe,
E questo amor gli uccide. Essa, mirando
Sempre all'antica libertà, si è fitta
Nel cor la strana idea di averne in essi
I difensori primi; ecco ampia fonte
Di Tiberio al tenace odio, chè l'odio
Nasce in lui dal timore. Il vecchio astuto
Volle poi di crudel torsi la taccia,
E lasciò Roma, e si racchiuse in Capri,
Perchè i suoi sdegni Roma volga solo
In Sejano presente, esecutore
Di feri cenni altrui. Ma ingiusta è Roma
Contro Sejano. Io fremere l'udii
Agli atroci comandi: il credi, o madre.

ANTONIA.

E Tiberio, e Sejano, e Roma, o figlia,
Mal tu conosci. Io cui fu padre Antonio,
Che la suòra di Augusto ebbi per madre,
Di Tiberio al fratello io moglie, crebbi
A nascente tirannide nel grembo,

E i vizj tutti io ne conosco appieno.
Ma più, che i vizj di costor, conosco
La crescente ogni dì viltà di Roma.
Di timor no, d'invidia solo è figlio
L'odio che contro i miei nutre Tiberio.
Troppo miglior di sè vide costui
Il figlio mio Germanico, e l'odiava,
E l'odio d'un Tiberio è sempre morte.
Alla maschia virtude di Agrippina
Oggi ei fa guerra, e all'infelice Druso
Non tralignante dal valor paterno.
L'ambizïosa voglia di Sejano
Stava in agguato, ed a suo pro volgeva
L'invida rabbia di Tiberio intanto.
Amico al prence, a tutti sopra, stanco
Di più chieder Sejano, al trono or mira.
Ma ostacol sono al salir suo le teste
Dei figli di Germanico: sull'ara
Di quest'idol novello una già cadde;
Vittima già sacrata un'altra, in breve
Pascer dovrà la sua nefanda sete.

LIVIA.

Ma tu, madre, non guardi della plebe
Al caldo amore, ed agli aperti voti
Pei figli di Germanico? Son quelli
Stimoli ad ira in sospettoso core
Di prence odiato.

ANTONIA.

Se il prence temesse,
Saria ciò vero : ma Tiberio sprezza,
Non teme Roma. Sa ch'essa è un'inferma
Sognante ancor sua gioventù robusta,
Che più non tornerà; sa che le forze
Oltre il desio non vanno, e sa che avea
Di libertà due lumi estremi, e questi
In Utica si spensero e in Farsaglia.
Qual timor di costei che adorò Mario
Di cittadino sangue asperso tutto?
Che fù verme strisciante ai piè di Silla,
E ardir non ebbe di mirarlo in volto
Fatto privato? Temerà Tiberio
Del Senato, cui mancano parole
Per adular, come il vorria? che, mentre
Il carnefice uccide i padri illustri,
Fa plauso eguale a quel che fa nel circo
La plebe, quando un gladiator si uccide?
Del Senato che volle al par d'un Dio
Si adorasse Sejano, il consigliere,
L'artefice di colpe? E già dinanzi
Alle immagini sue fumano incensi,
E s'immolano vittime, e si giura
Pel sacro capo. O Decj, o Fabj, o Scipj
Dall'Eliso tornate, rovesciate
Le vostre tombe, e all'esecranda patria,
Di possedervi indegna, ritoglicte

Il cener vostro, e lo sperdete al vento.

LIVIA.

L'ira tua giusta anch'io divido, o madre,
Contro Roma, e Tiberio; ma col volgo
Se tu non pensi, a che tu immiti il volgo,
Che odia Sejano perchè il vede, e adora
La invisibile man che lo percote.
Io tel ripeto; se obbedisce, abborre
Del suo signore i rei pensier Sejano;
E talora per lui cangiò consiglio
Quel cor feroce. S'ei non era, il sole
Non splenderebbe più sopra la stirpe
Di Germanico tuo.

ANTONIA.

Sogno, o son desta?
È Livia che mi parla? e sta la lode
Di Sejano su i labbri di mia figlia?
Mi vuoi tu madre? fa ch'io più non oda
Da te la sua difesa. Egli è costui
Parte dell'alma atroce di Tiberio,
Ombra del corpo suo. Chiuso ad ogni altro,
Perchè il tiranno è aperto a lui soltanto?
Ben sa che i semi di ferocia in lui
Trovan terreno ad educargli adatto.
Lo splendor vano non ti abbagli; pensa,
Che grande il fea l'altrui viltà; la turba
Adulatrice se gli togli intorno,
Ignudo il vizio resta; ed io quest'oggi

L'abbominevol nudità vo' tutta
Scoprire a Roma, e al suo Tiberio; io voglio,
Alle morti, al dolor tanto de'miei,
Immolare una vittima.

LIVIA.

A gran rischio,
Madre, ti esponi; io tremo. Egli è possente
Così Sejano che a un suo cenno cade
Ogni capo più illustre.

ANTONIA.

E oggi abbia il mio.
A Giove chiesi una fortuna, e l'ebbi.
Chiesi d'un forte esser la madre, a cui
Viva ardesse nel seno una scintilla
Di valor patrio e di virtude antica.
Fui madre di Germanico, e la invidia
Mi accompagnò delle romane madri.
Caro il viver per lui m'era; gl'iniqui
Lo tolsero alla gloria.... Or non mi resta
Che un sol desio.... di riunirmi a lui.

SCENA SECONDA.

LIVIA.

Oh troppo cieca madre! oh come i tanti
Nemici di Sejano il cor piagato
T'irritar contro lui! Nè a te, nè a Roma
Si palesaro gli alti sensi suoi.

Sta chiusa l'alma sua, chè ogni virtude
Dove regna un Tiberio adduce a morte.
Io lo conobbi, e allor lo amai: nè fiamma
È questa, ch'io deggia arrossirne; il fece
Grande la sorte, ma saria più grande,
Se il generoso core....

SCENA TERZA.

SEJANO, LIVIA.

LIVIA.

O mio Sejano!
Perchè si mesto in volto?

SEJANO.

O Livia amata!
Del nostro amore il giorno estremo è giunto.
Possente mano ci divide, e spezza
I cari lacci di sognato imene.
Oh deluse speranze!

LIVIA.

Oimè! che parli?
Forse Tiberio....

SEJANO.

I nostri cor separa
Eternamente. Sai, che mal soffrendo
Indugi l'amor mio, chiesi a Tiberio
Tua destra; ed io la chiesi, io che salvai

La vita, e il regno a lui. Rispose il prence,
Dolci parole, ed elogi mescendo
A palese rifiuto. Or vedi, è colpa
In noi lo amarci più: tu saggia estingui
Il mal locato affetto, io sventurato
Della perdita mia dorrommi sempre,
E la dolce lusinga un sogno fia
Di gioventù che si pascea di speme.

LIVIA.

Nè Tiberio, nè Roma, nè lo stesso
Terribil Giove dal mio sen strapparti
Potranno mai. Schiava al tiranno Roma,
Si prostri a lui; ma sugli affetti miei
Qual impero egli usurpa? Oggi esser tua
Io giuro, e ad ogni costo.

SEJANO.

Io t'amo, e il niego.
L'amato capo a certo rischio esporre
Il cor non soffre.

LIVIA.

Ed io posta al cimento
Di lasciarti, o morir, credi che dubbia
Nella scelta starci? Quanto mi costi
Tu non rammenti? La mia colpa atroce
Io deggio forse rammentarti, e dirti
Di qual morte per te....

SEJANO.

Tu m'ami, o Livia,

D'immenso amore, il so; dunque ti prenda
Pensier di me. Del sospettoso prence
Chi potrebbe involarmi all'odio, all'ira?
Nè d'infamia timor, nè rimembranza
Di benefizj placar puote il sire
Uso dall'alto a misurar le offese.
Si obbedisca, e si taccia.

LIVIA.

Io te credea
Il primo in Roma, e d'ogni tema scevro.
Ma l'ultimo tu sei.

SEJANO.

Credesti il vero.
Tutto quì piega a un cenno mio, ma io sono
Il primo schiavo di Tiberio, e puote
Un suo detto annientarmi, e non ho scudo
Che mi difenda da costui finora.
Qual fidanza poss'io riporre in Roma,
Che mi obbedisce sol perchè in mia mano
Vede il pugnal del suo prence? Disarmi
Ei la mia destra, ed io vittima cado
Dell'odio universal. Stolto! a Tiberio
Vendei mia fama, e del mio cor la pace,
Chè una lusinga in me nacque, e l'astuto
La carezzò, d'esser chiamato a parte
Del regno suo. Compagno a lui potrei
Qual io sono mostrarmi, e farmi usbergo
Dell'amore di Roma, e a te serbare,

Ed al tuo figlio il trono.... ahi! non ho speme
Che il vecchio ambizïoso unqua si pieghi
Ad innalzarmi insino a luí. La forza
Vincerlo puote, e sta in mia mano... è vero;
Ma la taccia d'ingrato a me daresti
La prima tu.... Deh! togli a te ogni speme
Di Sejano, e del trono.

LIVIA.

A tutto è presta,
Fuor che a lasciarti Livia. Un solo ingrato
Quì vedo....

SEJANO.

Ed è?

LIVIA.

Tiberio.

SEJANO.

Assai dicesti,
Ed io t'intesi, e questo assenso tuo
Di novo ardire il cor dubbio rinfranca.
Solleva l'alma a non sperata altezza,
E dalla vetta palatina il guardo
Volgi su Roma. La città superba
Che l'aquila di Giove dalle nubi
Pur col suo sguardo misurar non puote,
Che aggioga al carro suo quante nazioni
Feconda il sol nell'annual carriera,
Nostra in breve sarà. Da questo trono

Daremo leggi al mondo, e torneranno
Del mondo i voti a noi.

LIVIA.

Che tenti? Io tremo,
Io mi confondo.

SEJANO.

Era per te vil cosa
D'un privato la destra: io voglio offrirti
Illustri nozze.

LIVIA.

E qual disegno è il tuo?

SEJANO.

O regnare, o morir: m'abbia compagno,
O mi provi nemico oggi Tiberio.

LIVIA.

Oimè! ti perdi o mio Sejano; e in quali
Mezzi ti affidi?

SEJANO.

In quali? nel letargo
Di Roma schiava, nel Senato imbelle,
Ne' pretoriani miei. Cadder gli audaci
Mal sofferenti il giogo, e di Tiberio
Provocato il sospetto gli uccideva.
Brando in Roma non v'ha che mio non sia;
E mio lo fece il donar sempre, e speme
D'aver più sempre. Io temerò di plebe
Bramosa sol d'ozio e di circo, a cui
Scorgi sul volto d'ogni orgoglio privo

Effigïata la mollezza d'Asia;
A cui negli atti paurosi vedi
D'Africa impressa la servil natura?

LIVIA.

Ma solo a tanta impresa?

SEJANO.

Ove fu spenta
Ogni virtude dal tiranno, e il vizio
Schiuse le voglie ambizïose, solo
A congiurar si resta? Avrò compagni
Quanti bramano alzar col novo prence
L'abbattuta fortuna, e andran con essi
Quanti ha Tiberio in odio; a lor di morte
La indelebil sentenza io fea palese.
Ma non creder fra loro un solo, a cui
Favelli o amor di patria, o almen vendetta
Del padre ucciso, e del fratello. Or vedi
Mancanza d'alme generose, e quindi
Nulla cagion di tema al signor novo.

LIVIA.

Ma di Tiberio la tua Livia trema:
Nè sì m'abbaglia lo splendor del trono
Che mi occulti i perigli.

SEJANO.

Io li previdi,
Indi non temo; e del soffrir mio lungo
Il frutto coglierò con te diviso.
Tu sol manchi all'impresa; il nome tuo

Ai congiurati io promettea; negarlo
A Sejano potrai?

LIVIA.

Comuni ho teco
Gioje e perigli; e se il mio core esulta,
Immaginando il suo Sejano cinto
Dall'alloro dei Cesari, fra il plauso
Della festosa Roma salutato
Nume, liberator, ben è dovere
Ch'io palpiti fra i rischi oggi con lui.

SEJANO.

Ti rassicura: la fortuna gitta
Fra i mortali lo scettro, e lo raccoglie
Sempre il più astuto. A comandar mi sento
Formata l'alma, e so ben io qual freno
Porre si deggia a un popolo già domo
Dalle guerre civili, e dai tiranni.
Bello è il regnar dopo Tiberio; basta
Un lusinghier sorriso, una parola
Promettitrice di clemenza a trarre
Lagrime di piacer da chi sentia
Già sul collo passar di morte il ferro.
Mel credi, erta non è la via del trono;
Tiberio l'appianava; e questa Roma,
Al verme fatta somigliante, aspetta
Il primo passeggiero sulla via,
Che prema la viltà del pensier suo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ANTONIA, SERTORIO.

ANTONIA.

Visto hai Tiberio? Io non credea sì ratto
Il rieder tuo, Sertorio.

SERTORIO.

Io vidi il prence;
E la scoscesa Capri abbandonando,
Tosto per suo comando, a Roma giungo
Sconosciuto, con l'alba.

ANTONIA.

A lui narrasti
Quant'io t'imposi?

SERTORIO.

Ei tutto seppe.

ANTONIA.

Or dimmi
Il suo stupor, quando nel suo Sejano
Un traditor conobbe.

SERTORIO.

A lui narrando

L'ordin della congiura, io discopriva
Le inique trame di Sejano, e i nomi
De' suoi compagni molti, e come fatta
Consapevole tu del reo disegno,
Ansia a lui m'inviasti onde provveda
All'impero, e alla vita. Il crederesti?
Non cangiò volto, non mosse palpebra;
E niun sospetto, disse, entrargli in mente
Del suo fedele amico. A un grave rischio
Io corro, il vedi; non ha orecchi il prence
Per chi accusa Sejano. Or se costui
Sa ch'io giva a Tiberio, e se lo irrita
Un sospetto?...

ANTONIA.

Ti calma: a te non uso
Vivere in corte sta bene la fede
Alle parole di Tiberio: io certa
Della vendetta sono, atroce tanto,
Quanto più chiusa nell'irato core.
Ai primi detti tuoi già meditava
La strage il prence in sè: l'odio in quel petto
Nasce gigante, e non perdona mai.
E forse in quest'istante egli è vicino
Più che non pensi a Roma, e porta seco
Non aspettata la tremenda scure.
Ma del mio Druso a te che disse, quando
La libertà dell'infelice a lui
In mio nome chiedesti?

SERTORIO.

Allor parlommi
Assai di te, di tua virtù non doma
Da' tempi iniqui, e da volubil sorte.
Compianse Druso, i giovanili errori
In lui scusò coll' esempio dei tristi :
E or t'invia la speranza che i tuoi voti
Fien paghi in breve.

ANTONIA.

Ed in ciò credo a lui :
Necessità lo lega. Argine fia
A Sejano sol Druso ; egli raccoglie
Tutto l'amor di Roma : astro novello
Ei spezzerà la bassa nebbia impura ;
E il sa Tiberio, e se ne giova.

SERTORIO.

Intanto
Io nella plebe desterò più viva
Brama di Druso. I non mertati oltraggi
Roma per me saprà, sicchè succeda
In lei lo sdegno alla pietade, e un grido
Mandi di tema apportatore al prence.

ANTONIA.

Ed io, se grazia da Tiberio ottiene
La scoperta congiura, a mie promesse
Sarò fedele, e le pretorie insegne,
Tuo voto ardente, implorerò dal prence.

SERTORIO.

O donna di valor sola, per cui
L'età prisca rivive.

ANTONIA.

Oggi tue lodi
Serba a Tiberio, egli è il tuo Giove.

SERTORIO.

Ognora
Ai benefizj io grato....

ANTONIA.

E forse il vero
Ora tu dici, poi salito in alto....
Ma nulla io chiedo; oggi mi salva Druso,
E compensata io chiamerommi assai.

SCENA SECONDA.

ANTONIA.

Oh iniquità di tempi! astretta io sono
A patteggiar coi servi del tiranno.
E che mai chiedo? un innocente salvo.
Oh terra sacra alla virtude! Oh gloria
Della libera Roma! O Eroi del Tebro!...
Tutto perì, tutto l'avverso fato
Avvolse nell'obblio: fin la speranza
Dell'avvenire c'involava. Ah! insieme
C'involi l'intelletto, onde minore
La vergogna di noi giunga a noi stessi.

SCENA TERZA.

SEJANO, ANTONIA.

SEJANO.

Alfin m'è dato i miei sinceri omaggi
Offrirti, o donna illustre.

ANTONIA.

Tu la madre
Conosci di Germanico; ed ardisci,
Se la ravvisi, profferir parola
Al suo cospetto? La tarpcja rupe
Metterà fiori, tornerà palude
Il roman foro pria che Antonia scenda
Alla viltà di udirti.

SCENA QUARTA.

SEJANO.

Audace, e incauta!
Che valse a voi Germanico, Agrippina,
La superbia de' Claudj? esilio, e morte.
Te stirpe odiosa il fato ai passi miei
Ostacol pose, ond'io ti calchi tutta.
E in mano mia non sei già tutta? e quale
Salvo sarà di voi? Superba Antonia,
Oggi mi sprezzi, e tu dimani forse
Licta saresti s'io chiamassi al soglio

Livia la figlia tua : ma socj al trono
Non soffre già Sejano. Ah! venga il giorno
Di mia finzione estremo.

SCENA QUINTA.

TIBERIO, SEJANO.

TIBERIO.

O mio Sejano....

SEJANO.

Tu... Cesare!.. Tu quì?..'Tiberio in Roma?

TIBERIO.

Sei smarrito? e perchè? Ti calma, o amico.
Venni furtivo e quì non visto entrai;
E Roma ignori il venir mio. Possente
Cagion mi mosse.... e tu la sai.

SEJANO.

T'inganni.

TIBERIO.

Non si attenta al mio trono, ai giorni miei?
Non si congiura quì?

SEJANO..

Da chi? ti spiega.

TIBERIO.

Dai perfidi che stanno a me d'intorno;
Che ricoperti di virtù mentita
Carezzano di Roma i sogni stolti,
E la brama d'un novo idolo.

SEJANO.

Ed io
Contro costor non basto? Ad obbedirti
Fui tardo io mai? Qual temeresti in Roma
Oggi nemico, se accennavi il capo
Di chi guida la plebe, e in te la irrita,
E mira al trono, perchè quasi il tocca,
E si adira perchè non regna ancora?

TIBERIO.

Dell'altera Agrippina, il so, tu parli.
Ma il femminile orgoglio in alto tanto
Oserebbe salire, ove lo sprone
Non la pungesse d'altri iniqui?

SEJANO.

È vero.
Fra i senatori e i nobili, non pochi
Le fan corona, e in lei la plebe spera,
E ne'suoi figli, e libertà ne aspetta.

TIBERIO.

E le arti tue non bastano a comprarmi
Giorni tranquilli?

SEJANO.

Che obbliai finora?
Io coi doni i soldati, io col timore
Ebbi il Senato: ai delatori dolce
Fei così la viltà, che i discendenti
Degli Emilj e dei Fabj a gara fanno
Nel recarmi le accuse.... e mossi guerra

Anco al pensiero. Niun perdono ottenne
Ai tuoi nemici, o lo splendor degli avi,
O la gloria presente; ma nemici
Sorgono novi ognora, e più feroci,
E più tremendi perchè più nascosi.

TIBERIO.

Tanta audacia a viltà tanta compagna
Io non comprendo. A tal bassezza è sceso
Questo Senato, che mi move a sdegno,
E mi vergogno aver la patria e il sole
Con lui comuni. Per lungo ozio vile,
Per vizj fiacca questa plebe dona
La vita ai circhi, ed il suo core ai grandi,
Che a lei gettano il pane; e pur talora
In quel Senato surge alcuno degno
Del secolo dei Decj, e questa plebe
D'un Cammillo saria degna talora.
Roma, che oggi non sai nè tutta schiava,
Nè libera mostrarti, alla fortuna
Piega la fronte; e se il gran cor degli avi
Non senti, taci; e se non m'ami, trema.

SEJANO.

Io l'opra compirò; rendere io voglio
Pace al mio prence, e il dirò pure, a Roma.
Di libertà parola più non sappia
Quì lingua umana profferir; non s'alzi
Quì fronte umana con orgoglio al Cielo.
O morte, o esilio all'ambizion che tenta

Coll'ingegno salire; al prence solo
Guardi oggi Roma, e tutto adori in lui.
I grandi, che osan larve di virtudi
Mostrar, cadranno; e chi rimane sia
Per vizj oggetto di disprezzo al volgo:
Al volgo, che dai giuochi inebriato,
Nutrito dall'erario, servo resti;
Ma di Cesare solo.

TIBERIO.

Tu m'agguagli
Nell'arte di regnar. Di lungo studio
È frutto il tuo pensier.... piacemi: segui
L'impresa; e s'è possibil, spegni
D'intelletto ogni lume: han d'uopo i bruti
Di pensar, per godere? E se a costoro
Vita, pace, e piaceri oggi doniamo,
Mertano forse più? Qual è virtude
Degna in costor di libertade? Un solo
Daria la vita per la patria? Un solo
Ai pingui campi, e alle vezzose schiave
Rinunzierebbe per la patria? Ai giuochi
Pensino i vili, agli ozj; e immitatori
Se dei Catoni, e dei Bruti non sono,
Sia morte ad essi il nominarli solo.

SEJANO.

Dall'audacia dei pochi io ti difendo;
Ma il popolo talor sorge, e colpisce
Di non attesa forza: allor son vani

I soliti consigli, allor fa d'uopo
Mostrarsi Giove, e fulminarlo. — Un mezzo
Ti additerò per la vittoria.

TIBERIO.

E quale?

SEJANO.

I pretoriani fuor di Roma sparsi
Tu chiama in Roma, e in un sol luogo aduna;
Ond'io possa terribile mostrarmi
Ai tuoi nemici, e tutta a un colpo solo
Troncar la speme. — Ma pensoso stai?
E non rispondi? La salvezza tua
Mi spinse a un tal consiglio.

TIBERIO.

Io meco stesso
Mi adirava perchè non venne prima
Questo pensiero a me. Piacemi il tuo
Consiglio astuto. Ai pretoriani duce
Tu sei, guidargli a senno tuo potresti,
E spegner tutta la plebea baldanza;
Ma là non sono i miei primi nemici;
Devi cercargli altrove, e sugli altari
Che s'innalzò fra i sogni suoi la plebe.

SEJANO.

Basta un tuo cenno; e polve sono.

TIBERIO.

È vero.
Ma se tu intendi di chi parlo, sai

Che Roma adora i successori miei
Ne'miei nemici. Oh! questa Roma teme
Che manchino giammai signori a' schiavi.

SEJANO.

Ma Roma a te comanderà? Di Livia
Devi al tenero figlio il trono tuo.

TIBERIO.

Tu parli a me come se fosse eterna
Questa mia vita; e l'amor tuo non puote
Immaginar del tuo Tiberio il fine:
Ed è vicino questo fine: io sento
Mancar mie forze. Allor vedova e sola
Senza sostegno Livia resta, in mezzo
Ai suoi nemici. Ah! del mio figlio il figlio
A quanti rischi quì riman! — Potresti
D'un consiglio giovarmi oggi?

SEJANO.

Ma quale?...

TIBERIO.

Lodo il silenzio tuo; ma io devo un premio
Al tuo fedele amore, e una difesa
Al sangue mio. Cangiai pensiero: Livia,
Che a te negai, sposa a te fia; compito
Ecco il primo fra i tuoi fervidi voti....
D'essermi unito più. Nè ricusarti,
Spero, Livia saprà: la destra tua
Di privato non è la destra; e quale
Altezza fia che tu per me non possa

Oggi salir? Dimmi; il pensier di Livia
Spïasti ancora?

SEJANO.

Io tanto non osava
Dopo il rifiuto tuo.

TIBERIO.

Grave mi fora
Se Livia ricusasse; al mio volere
Obbedirà, lo spera. — Intanto vana
Non resti quì la mia venuta. È questo
Il dì funereo in cui la plebe piange
La morte di Germanico, e Agrippina
Ozïosa non sta. Tu questa plebe
Agitarsi vedrai; con moti incauti
Si scoprirà. De'suoi capi il segreto
Oggi fia tuo, se il vuoi: mesci i tuoi fidi
Al volgo insano; accendi il fuoco, porgi
Stimoli all'ira; e se possente troppo
S'alza una voce a dimandar che in alto
Torni la odiata stirpe, in mezzo a Roma
Tu la speranza caccerai che Druso
Dal carcere uscirà, che socio al trono
Lo vuol Tiberio....

SEJANO.

Non andranno, io credo,
Le sue colpe impunite.

TIBERIO.

Sua natura

L'incauto non cangiò. Poss'io, se il voglio,
A lui parlando, ravvivare il suo
Focoso orgoglio, e perderlo. — A Tiberio
Ti affida, ei regna, egli non opra a caso;
Tu lo seconda, e il suo trionfo è certo.

SCENA SESTA.

TIBERIO.

Scendi Tiberio dal tuo trono: adora
L'insetto, o Roma, di Bolsena; voi
Pretoriani obbedite al suo comando,
E la reggia de' Cesari struggete.
Dei senatori o le recise teste
Sgabello fate al trono di costui.
Fra il signor novo, e il trono opporvi ardite
Voi figli di Germanico? vi uccida
Il vostro zio... ma per Sejan vi uccida. —
Perfido! io vivo, Roma è mia, son miei
I pretoriani, e de' miei fidi il brando
Sangue berà, ma pria del tuo fia sazio.
Sposo di Livia tu?... Costei compagna
Al tradimento forse? Oh! da gran tempo
S'aman forse costoro!... Ed io lo ignoro?
Ed impuniti ancor?...

——

SCENA SETTIMA.

LIVIA, TIBERIO.

LIVIA.

Fia ver?... Tiberio!...
Prence!.... tu quì?....

TIBERIO.

Qual meraviglia, o Livia?
Dalla casa de' Cesari mi feci
Esule io forse? Io vo' tornar fra i miei.
Ma sia celato il mio venir.... per ora.
Questo a te chiedo, e sappi che il tuo bene
Quì mi richiama.

LIVIA.

Io non comprendo.

TIBERIO.

Io t'amo
D'amor paterno. Alla memoria il deggio
Dell'estinto tuo sposo, alla presenza
Del figlio tuo, del mio nepote, sola
Di mia cadente età speme e sostegno.
Io logoro dagli anni, e dalle cure
Mancar mi sento, e a mille rischi in preda
Te lascio quì. Solo, un fedele amico,
Un appoggio trovar puoi nello sposo,
E di tue bende vedovili io voglio
Oggi spogliarti.

LIVIA.

À me, signor, son care.
Chiusi il core alla gioja il dì che spento
Vidi Druso.... il mio sposo.

TIBERIO.

Il credo, e tutta
Io so la tua virtù; ma un sacrifizio
Oggi chiede il tuo figlio, e la difesa
De' giorni suoi. Quei che in isposo io t'offro
Se per altezza di natali degno
Non è di te, la nuora di Tiberio
Può donar la sua destra al solo amico
Del prence, al solo che non dee confini
Porre al desio. Ma te privar non voglio
Della tua libertà : se il mio piacere
A te grato non è, cedo, e di nozze
Non più ti parlerò. — Lo sposo che oggi
A te destino, te mi chiese un tempo....
Allora ricusai.... ma tu arrossisci?...
T' è noto forse?...

LIVIA.

Io nulla so...., t'inganni.

TIBERIO.

Or d'assentir mi piace. È questo un premio
Al suo fedele amore.... a quanto fece
Pel suo prence.... per noi. Sejano chiede
La destra tua.... libera sei, te lascio
Donna di te.

LIVIA.

Se a te piacque, o signore,
Di mia mano disporre, a me non resta
Che obbedirti.

TIBERIO.

Tu devi amarlo ancora.
Non fia tuo, se a te spiace. Ah! tu non sai
Quanta è la sua virtù! Quanta dell'alma
È la grandezza!

LIVIA.

Io lo conosco; e un altro,
Che del tuo figlio alla consorte sappia
Degnamente innalzarsi, invan potevi
Nel tuo regno cercar.

TIBERIO.

Tu l'ami?... ed ora
Che m'è noto il tuo cor, forte mi duole
Di non averti resa lieta in pria.
Amalo, è degno del tuo amore ei solo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIBERIO, ANTONIA.

ANTONIA.

Inaspettato al par che grato giunge
Il tuo venire a me : per certo i Numi
T' inspiraro il ritorno.

TIBERIO.

Ottima Antonia!
Qual periglio sovrasta? Il rieder mio
A chi giova?

ANTONIA.

A nessun quanto a Tiberio.
Quel, che Sertorio in nome mio narrotti,
Oggi è certezza. Il tuo fedel Sejano
Vuole la vita tua : l'ambizïoso
Non ha ritegni, ed è sua meta il trono.
De'pretoriani il braccio, della plebe
Il volubil favor comprò cón l'oro.
Gran parte del Senato, a cui nel seno
Il timore inspirò d' una vicina
Morte da te voluta, è schiava a lui :

Fulcinio è suo; Bleso, e Vitellio suoi;
Liberti, equestri, gladiatori infami
Aspettano un suo cenno : e tu dubbioso
Ancor ti stai?

TIBERIO.

Ben io sapea che al prence
Non partorisce amici il benefizio.
Ma nulla in lui d'una ruina certa
Potè la tema, o la speranza poca
Di fortunato evento? Egli di quanto
Io lo avanzi non sa? quanto il mio sguardo
Vede da lungi ignora? Erede al trono
Non m'è il nepote tuo Cajo?

ANTONIA.

Alla stirpe
Di Germanico aprì la tomba il crudo.
Un figlio di Agrippina ei già vi spinse;
Dalla fame consunto un altro in breve
Vi scenderà.... Sejano il vuole. Intanto
Il duro esilio, e i non mertati oltraggi
Lieto costui faranno nella morte
Della misera madre. Il solo Cajo
Vittima resta ad immolarsi.... ignoti
Il pugnale e il velen sono a Sejano?

TIBERIO.

Accusando Sejano nulla togli
Di Agrippina alle colpe, e del suo figlio :
Io stesso non udii l'altera donna

Vantar la prole sua degna d'impero?
Io stesso non udii l' audace Druso
Unir minacce e insulti, insuperbito
Dal favor cieco di plebe, cui vano
Suono di libertade esca fu sempre?
Per ravvisare i miei nemici ho d'uopo
Forse io d'alcuno?

ANTONIA.

A te quai colpe gravi
I maligni dipinser le querele
Del giovanetto incauto, ed irritato
Da' finti amici, che soffiavan l'ira
Con iniqua vicenda ai vostri cori.

TIBERIO.

Infelice chi regna! a lui non giunge
La verità giammai: lo inganna ognuno;
E furtivo il sospetto in lui si caccia.
Ei sempre teme, e invano si affatica
A discoprir l'amico, e l'inimico:
Sol questo sa, ch'egli ha nemici assai.
Ma se tradire alcun mi dee, tradito
Oh! almeno io sia da' miei. Voglio ad Antonia
Reso Druso, sia libero: ma venga
A me d'innanzi, a udire un padre ei venga.
Ahi! spero invano di veder cangiato
L'audace cor del giovane superbo.
Pur vo' provarlo.

SCENA SECONDA.

SERTORIO, TIBERIO, ANTONIA.

TIBERIO.

Al carcere di Druso,
Pria che al meriggio ascenda il sole, vanne,
Sertorio, e i ceppi al giovane disciogli.
Sua libertà d'Antonia ai merti io dono.

ANTONIA.

Nobile affetto se ti move, oh! mai
Non possa tu cangiarti; e polve sia
Chi, per tradirti senza tema, toglie
Al tuo seno i congiunti, e poi ti uccide.

SCENA TERZA.

SERTORIO, TIBERIO.

TIBERIO.

Di Cesare il favore ami, o Sertorio?

SERTORIO.

Null'altro io bramo.

TIBERIO.

Meritarlo devi.
La mia venuta ascondi a tutti in Roma.
Sia larva che al finir del sogno fugge

Quanto narrasti in Capri al signor tuo :
Mi udisti? — Or dimmi; (e sia meco sincero
Il parlar tuo) nel popol, nel Senato
È più possente l'odio a mover l'ira,
Che il timore a formar petti codardi?

SERTORIO.

Dirotti il vero; dal timore è vinto
L'odio, e il Senato più d' ogni altro trema.

TIBERIO.

Teme Sejano, o me?

SERTORIO.

Sejano è un' ombra.

TIBERIO.

T'inganni. Egli è possente molto, e quasi
Quanto il prence possente. Al fianco mio
Non io lo alzai? non fumano gl'incensi
A lui dinanzi? Oracoli non sono
Le sue parole a Roma? e le coorti
Non sono pronte ad un suo cenno?... Ed io
Volli così; del trono mio sostegno,
Amico al prence egli è.

SERTORIO.

La tua parola
Grande il facea, la tua parola puote
Oggi annientarlo, e niuna voce udrassi
Sorger per lui.

TIBERIO.

Perchè annientarlo io deggio?

Sta sulla bocca de' nemici miei
Di Sejano l'accusa.

SERTORIO.

Alto stupore
Recan tuoi detti a me; se a Capri io venni,
Fu sol d'Antonia....

TIBERIO.

Ed io stimo costei,
E chi la onora m'avrà sempre amico.—
Tu ai consoli dirai che oggi nel tempio
Della Concordia adunino il Senato;
Perchè Cesare invia da Capri a loro
Uno scritto, su cui tutta riposa
La salvezza di Roma.

SERTORIO.

Ad obbedirti
Io volo.

SCENA QUARTA.

SEJANO, TIBERIO, SERTORIO.

SEJANO.

O prence, annunziator di grave
Periglio io vengo a te. Roma è furente:
L'idolo suo Germanico non anco
Obblia la plebe, e venerati tanto
Non sono i Numi, come d'Agrippina
E dell'estinto sposo suo gli altari.

Fumano incensi in ogni via fra mille
Ostie svenate; ognun rammenta a gara
Le virtù di Germanico, le tante
Oscurate speranze, e i più feroci,
Esca porgendo al popolar tumulto,
Con funerei colori di Agrippina
Pingono i mali, e del suo figlio. Allora,
Pria s'udiva una voce che il ritorno
Di Agrippina chiedeva, e del suo Druso
La libertà; poi.... non ardisco io dirlo....
Di Tiberio, del mio prence la morte
Chiesero, e Druso è salutato a gara
Imperator. Che pensi? È d'uopo questa
Roma domare. Cederà l'audace
Quando le vie rosse vedrà del vile
Sangue plebeo, quando sdegnoso al mare
Il Tebro andrà dal grave peso ingombro
Di cadaveri molti. In quest'istante
I pretoriani aduno, e dalla strage
Nascerà de'sepolcri la quïete.

TIBERIO.

I pretoriani tuoi restino oziosi.
Altro v'ha mezzo, e più securo.

SEJANO.

E quale?

TIBERIO.

Tolto Druso dal carcere, la plebe
Il veda, e in calma tornerà.

SEJANO.

Fia vero?
Che ascolto! tu?...

TIBERIO.

Conosco il pensier tuo,
O mio fedele; s'io cedo a costoro,
Vile rassembro all' occhio tuo geloso,
Di mia grandezza; ma Sertorio il dica,
S'io libero volea Druso. Non cede
Il tuo prence al timore. Tu, Sertorio,
M'obbedisci, e poichè dai ceppi suoi
Druso fia sciolto, al popolo si mostri:
E sappia ognuno che Cesare in Capri
A lui concesse libertà, perdono.
Poi che visto lo avrà Roma, parlargli
Io voglio, e quì lo aspetto.

SEJANO.

È legge quanto
Comandi tu.... ma guarda i rischi. E quale
Avrà confine la baldanza, il fasto
De' tuoi nemici vittoriosi? Salvo
Chi mi farà dalle arti lor?

TIBERIO.

Tiberio,
E il ministero tuo sacro. Tribuno
Oggi te chiamo. Invïolabil fatta
La tua persona è già: nè basta, io voglio
Te sempre al fianco del tuo prence, e quindi

Libero andrai da ogni altra cura. Troppo
De' pretoriani grava a te il comando,
Sia lor duce Sertorio. Al prence unito
D' indissolubil nodo, accresci, o amico,
Tua fede antica, e il tuo Tiberio tanto
T' innalzerà, che vinta fia tua speme.

SCENA QUINTA.

SEJANO.

Stolto ch' io fui! perchè della fortuna
Il carro non salii quando vicina
Passommi, e il trono m' accennò? Non era
Io console? Io signor di Roma intera?
A che l' osceno suo covile lascia
Oggi la volpe astuta? e il suo ritorno
Perchè s' unisce a quel d'Antonia? Io posso
Fidar ne' congiurati? Il tradimento
È gloria quì, nè mancan vili in Roma.
Ma pure a che farmi Tribuno? Livia
A che concessa? Se costui mi teme,
Perchè m' innalza? Oh! sì; securo io sono....
Non t' illuder Sejano, e mira Druso,
L'eterno tuo nemico, alla vendetta
Chiamar la plebe; mira i pretoriani,
Servi al duce novello, i doni tuoi
Porre tutti in obblio. Sta la tua testa

Fra la corona e fra la scure; poco
Ti avanza tempo a scegliere.... domani
Forse tardi sarà.... domani il sole
Trovi spento Tiberio.

SCENA SESTA.

LIVIA, SEJANO.

LIVIA.

O mio Sejano!
Ci arride il fato. All'amor tuo concede
La mia destra Tiberio.... Oimè! tu fremi?
Terror ti sta sul volto?

SEJANO.

Del sepolcro,
Non d'Imene la face si prepara
Pel tuo Sejano.

LIVIA.

È un sogno tuo. Chi ardisce
Insidïar del prence al caro amico?

SEJANO.

Il prence stesso. Quel suo cor feroce
M'odia quanto mortal non odiò mai.
E pensa fra i supplizi al più crudele,
E si adira perchè nol trova ancora
Al suo furore eguale.

LIVIA.

Ah! tu ben sai

Quanto io t'ami, e perchè così mi uccidi?

SEJANO.

Tradito io sono. Occhio di Giove appena
Di Tiberio nel cor legge, ma prove,
Non dubbie prove oggi mi diede ch'egli
Di me sospetta.— Al tribunato socio
Pria mi chiamò; ma inviolabil, sacro
Chi per Tiberio fu? Licor soave
Era il dono a coprir veleno ascoso.
De'pretoriani il duce io più non sono;
Inerme io sono; e a chi il poter delle armi?
A Sertorio, al novello astro che sorge
Col mio tramonto, che risplender vedo
D'una luce non mia. Che più? si scioglie
Druso da ceppi, si presenta a Roma;
E Tiberio blandisce oggi la plebe..
Tiberio vile un gran mistero asconde.
Ai tenebrosi suoi disegni giova
Un idol popolare che rovesci
Di Sejano gli altari; oh! sacro io sono
Alla vendetta del tiranno.

LIVIA.

Ahi! quale
Apri abisso dinanzi agli occhi miei!
Non t'illudi tu forse?

SEJANO.

Io non m'inganno:
Ma corro dietro al mio destino; e accada

Quanto tem'io, non mi ritraggo. Solo
Te salva io voglio : al tuo Tiberio vanne;
Di'che cangiata sei, di' che i consigli
Vuoi seguir della madre : a odiose nozze
Pregalo tu ch'ei non ti astringa. Io t'amo,
Di vero amore io t'amo, e voglio in morte
Il conforto sentir che tu sei salva.

LIVIA.

Io tradirti così vilmente? Oh! mille
Mi prepari supplizi il rio tiranno,
Non ti sarò men fida. Assegna il luogo
Fra i congiurati alla consorte tua,
Tu vacillar non la vedrai.

SEJANO.

Tu chiudi
Degna del trono un'alma in te; ma il trono
Quì si compra.... uccidendo.

LIVIA.

Ancor delitti?
E bastante non sembra a te lo strazio
De' miei rimorsi?

SEJANO.

È farmaco possente
La corona ai rimorsi; è necessaria
Dopo la prima un'altra colpa, chè oggi
Fra il regnar o il morir sta in te la scelta.
Del mondo il trono è a te d'innanzi, e quale
Delitto fu che rattener potesse

Chi questo trono desiò? Lo volle
La madre di Tiberio, e Augusto scese
Per man di quella innanzi tempo a stige.
Tiberio il volle, e Agrippa cadde, e cadde
Germanico. Sta innanzi al regio scanno
Spalancata una tomba, e sta su quello
Il pugnale e il veleno: o adopri questi,
O scendi in quella. In tua difesa un giorno
Adoprasti il veleno, or con più dritto
Devi il ferro adoprare.... ed oggi, o tolto
T' è con la vita il soglio, e il tuo Sejano.
Fra me, e un tiranno, fra la vita, e un trono
Dubbiosa stai?

LIVIA.

Non trema il core a Livia,
Ma la femminea destra.

SEJANO.

Amor daratti
Novo vigore, e disperato ardire.
A compir l'opra io vado, a unire i miei;
Ma più che in loro io fido in te.... fra poco
La destra tua colpir dovrà.... Chi viene?
È Antonia; odioso a lei son io. Ti lascio....
Conoscerammi, spero, in breve appieno.

SCENA SETTIMA.

ANTONIA, LIVIA.

LIVIA.

Oh qual terribil dì!

ANTONIA.

Che ha di comune
Con la figlia d'Antonia, con la suora
Di Germanico l'empio? E puoi soffrirlo
Al tuo cospetto tu? Le sue parole
Udir tu puoi?

LIVIA.

Soverchio è l'odio tuo;
Madre, ti placa alfin.

ANTONIA.

Renda la vita
Al tuo fratel Germanico, la vita
A Claudio il figlio suo, la libertade
Ad Agrippina, a Druso; tolga Roma
Di mano del carnefice: non sia
Più tiranno Tiberio, e mi vedrai
Allor placata. Quanto abborro io l'empio,
Non l'odii tu?

LIVIA.

Ma tu, madre, non sai
Che sposa a lui destina me Tiberio!

ANTONIA.

Sposa a Sejano la mia figlia? Il vuole
Tiberio, tu dicesti? ed io l'udii?
E un Dio pietoso non mi uccide ancora?
Questo mancava a mie sventure! Oh! lieta
Al dolor tornerei di rivedere
Un caro figlio ucciso; a ciglio asciutto
Vedrei distrutti gl'infelici avanzi
Della mia casa, se la ria parola
Tornasse indietro che ti uscì dai labbri.
Genero mio Sejano? Oh! qual m'invade
Tremor di morte! Oh! qual nebbia ricopre
I lumi miei! Novello inganno è questo;
Arte novella di tiranno. Vinto,
O Tiberio, non hai pur anco; resta
Di mia figlia l'assenso; e tu potevi,
Empio, sperar che il sangue mio scendesse
A infamia tanta? Vieni a questo seno,
Figlia ti stringi a me: scudo saratti
La madre tua; se contro gli empj invano
Io ti difendo, il so, tu preferisci
Morte all'infamia, e noi morremo insieme.

LIVIA.

Ma di Sejano chi più grande in Roma?
Chi più del prence amico?

ANTONIA.

Scellerato
Chi più? v'aggiungi.... ma deliro io forse?

Contaminarmi deve oggi l'orecchio
Una nefanda tua parola?... dimmi....
Saresti lieta?

LIVIA.

Io quì.... madre.... obbedisco.

ANTONIA.

Oh infamia eterna del mio nome! fuggi,
Ti allontana da me; non hai più madre.
D'una figlia la mano apre la tomba
A me dagli anni logora e dal duolo?
Di Germanico mio la suora immerge
La sua stirpe nel fango e nell'opprobrio?
Oh sconsigliata al par che iniqua! È certa
La tua rovina, e vittima tu sei
Dell'astuto Tiberio. Il tuo Sejano
Oggi perisce; perirai tu seco.
Tu ignori tutto; orribile un arcano
Io svelo a te: nota al tiranno appieno
È la congiura di Sejano, e ferma
È la vendetta nell'irato core.
Ma il poco sangue saziò mai quel crudo?
Ara di nozze fia per te la tomba.

LIVIA.

Tu forse il vero dici, o madre. Oh! sei
Sventurato, Sejano!

ANTONIA.

E tu lo piangi?

LIVIA.

Io l'amo, o madre, e immenso amore è il mio.
Dolce il morir per lui mi fora; solo
Mi spaventa la infamia.

ANTONIA.

E tu rinunzia
Al delirio fatal.

LIVIA.

Troppo oltre giunsi;
Ritrar non posso. O madre mia, mi salva.

ANTONIA.

Come?

LIVIA.

Salvando il mio Sejano.

ANTONIA.

Il fero
Carnefice de' miei? Pera la figlia,
Cada con lei questo canuto capo,
Ma l'ombra di Germanico non torni
A dimandarmi più vendetta.

LIVIA.

Segua
Il suo fato ciascuno; è il mio già fatto
Irrevocabil, fisso. Al mio Sejano
Vita e onore consacro: e non pavento
Di sua vittoria; del tiranno vana
Oggi cadrà la rabbia.

ANTONIA.

Iniqua! corri

Al tuo destino. Del mio pianto asciutta
È la fonte per te : per Agrippina
Ho lagrime, per Druso.... Oh! quale ascolto
Grido immenso di gioja! Egli è il mio Druso
Che si presenta a Roma, e lo saluta
Roma festosa. A lui si corra; è il mio
Amato figlio.... il solo. — Esser non posso
Io, madre di Germanico, la madre
Della consorte di Sejano,, mai.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ANTONIA, DRUSO.

ANTONIA.

Oh immensa gioja! oh! sola che compensa
Tutto il dolore degl'iniqui affanni,
Che su me versa il fato! Oh amato Druso!

DRUSO.

Chiamami figlio; è a me dolcezza madre
Nomarti.— Chi dalla pietà fu mosso
Per le mie pene? Ah! certo egli era un Nume:
Chè morta è la pietade in questa reggia,
Dove ogni dì credea del viver mio
L'estremo. Ahi! lo bramava; a me la morte
Era fine al dolor, perchè sapea
Che non perdona mai Tiberio.— O madre,
Un arcano mi svela. A che fui tolto
Oggi dal carcer io? perchè guidato
A traverso del popolo che udii
Fra voti e plausi immensi salutarmi
Imperator?

ANTONIA.

Sei libero, e lo devi
A Tiberio, cui giova oggi blandire
Il popolo, donando all'amor suo
Di Germanico il figlio. Ottien mercede
Oggi degna il tiranno dall'amico,
Dal suo Sejano. Questi, che non pose
All'ambizïoso suo desir confine,
Mira alla vita del suo prence, e al trono.
Tutto scoprì Tiberio, e argine solo
Oggi al potere di Sejan te crede.
Quando Roma ti fè plauso, fu scritto
Il fine di Sejano.

DRUSO.

E il mio, v'aggiungi.
Ma lieto io moro, se oggi avrò vendetta.
Solo un pensiero m'addolora; il vile,
Il perfido Sejano avrà una morte;
Io mille n'ebbi, e ad ogni dì. — Ma teco
Perchè la madre io quì non trovo? (Tremo
D'interrogarti più) La sventurata
Vive? Dalle arti degl'iniqui salva
L'han fatta i Numi?

ANTONIA.

Vive la infelice;
Oggetto di pietà, di meraviglia
Per gli durati affanni, e per la forza
Dell'animo virile; e va superba

La illustre donna degli oltraggi; e quanto
La preme invidia rea, tanto più il core
Alla speranza di vendetta innalza.

DRUSO.

Una vittima sola a dolor tanto
È lieve offerta : e non potrò lavare
Le atroci ingiurie di costor nel sangue?
Non guarderanno i Numi alla giustizia
De' miei voti giammai? Che bramo alfine?
Sollevar questo popolo invilito
Da' vizj, e dai tiranni. E qual mercede
Chiedo? l'amor di Roma.

ANTONIA.

Oh amor fatale
Ai generosi spirti sempre! È canto,
Che ti accompagna al rogo, della plebe
Il festoso peana : e a te lo dica
Il tuo padre, il tuo avo e il fratel tuo.

DRUSO.

Oh! quante volte il giovanil pensiero
Riviver mi facea ne' santi tempi
De' Fabj, e de' Cammilli : e mi parea
Roma tornata di virtù maestra,
Non più serva ai tiranni, a libertade
Sacrare il ferro de' suoi figli, e in mezzo
A un Senato di Numi io starmi, e leggi
Dettare al mondo, e udir le care lodi
Da un popolo d'Eroi. Se questa è colpa,

Dolce, o madre, il morir mi fia per essa.

ANTONIA.

Colpa non è, ma sogno, e tristo sogno.
Stretta da'ceppi questa plebe sente
Il bisogno talor di libertade,
E del favor suo prodiga ai perigli
I forti invita, e gli accompagna spesso
Al campidoglio ancor; ma colà giunta,
Gli abbandona la vile, e muta aspetta
I cadaveri lor sotto la rupe.
Che speri da costei? Dal vizio mai
Generossi virtù? Putrida tanto
È questa Roma, che a tornarla sana,
Ferro, e poi ferro usar dovresti, e a lei
Vuotar le vene del corrotto sangue,
Più che Tiberio fatto crudo; e quando
Spetro ella fosse divenuta, allora,
Novello Prometéo, potresti al soffio
Di libertade richiamarla in vita.

DRUSO.

Il vedo, o madre; Giove assegna a Roma,
Premio di sua viltà, cento tiranni,
E lunga schiavitù. Cadranno molti
Che sorgeranno in sua difesa, è bello
A me il cader fra questi. E non degg'io
Degno di te mostrarmi, e d'Agrippina?
L'ombra paterna chiederà vendetta
Dalla mia destra invano?

ANTONIA.

O figlio, taci :
Ah! tu non sai? L'orecchio di Tiberio
È più vicino che non pensi.

DRUSO.

Il vero
Mi narri, o madre? Ei quì?

ANTONIA.

Furtivo venne
Da Capri, e vuole in questa reggia ascoso
Goder di sua vendetta.

DRUSO.

E di mia morte.
Mi ucciderà il tiranno, a' suoi disegni
Poichè stromento io fui, poichè calmata
Avrà la plebe con la mia presenza.
Alle catene, al carcere mi rendi :
Incontrarlo potrei; madre, mi salva
Dalla vista del serpe : il mio furore
Chi rattener potrebbe?

ANTONIA.

Alla fortuna
Cedi, o mio Druso. L'innocente piega
A suo favor gli Dei; ma se imprudente
Alla ruina tua corri, tu chiudi
Ai benefizj degli Dei la via.
Io soffro, e taccio.

DRUSO.

Oh! se me visto avessi

Giacente sopra il nudo suolo, avvinto
Da pesanti catene, eterne notti
Scorrer nel pianto; e quando un tenue giorno
Penetrato nel carcer m'indicava
Ch'era al meriggio il sol, visto m'avessi,
Coi lumi fermi alla ferrata porta,
Palpitando aspettare il poco pane,
Alimento al dolor, non alla vita:
Se il carnefice mio tu udito avessi
Coprirmi d'onta, e maledirmi, mentre
Stava sul capo mio la oscena danza
E la gioja de' mici nemici infami;
Di', pazïente il tuo dolor potria
Aspettare il cangiar del fato? e senza
Fremer di rabbia e d'ira, oggi potresti
Sorridere al sorriso del tiranno,
Udirlo in pace, e sopportar gl'insulti?

ANTONIA.

Forza darebbe all' anima il pensiero
Di Agrippina infelice. Io la vedrei
Per colpa mia scesa al sepolcro.

DRUSO.

Sdegno,
Se m'abbassassi al pianto e alla preghiera,
Ne avria la madre. Tu quel cor conosci;
Chi educommi al coraggio?

ANTONIA.

E alto coraggio

Or da te chiedo : oggi il trionfo è tuo,
Se taci e soffri. Quì verrà Tiberio;
Ei vuol parlarti, e qual padre parlarti,
Dicea l'astuto : ma irritarlo giova
Forse a noi ?

DRUSO.

Giova lo irritarmi a lui.
Tutta la frode non discopri ancora?
Morto mi vuole il barbaro, ma vuole
Coll'ombra di giustizia ricoprire
I suoi delitti : e tu, madre, ben sai,
Che si compiace il perfido talora
Pungere i suoi nemici, onde la chiusa
Ira esalino tutta, e diano a lui
Una ragione alla condanna.

ANTONIA.

Forse
Spento Sejano diverrà men crudo.

DRUSO.

Per essere crudel d'uopo ha costui
Di consigliero? E mancano Sejani
Ai Tiberj giammai?

ANTONIA.

Taci, egli viene.
Se ami Agrippina, se ami me, ti frena.
Chiudi l'ira nel petto, e ogni parola
Esprima pentimento al vecchio astuto.
Il dì verrà.... v'è in Ciel giustizia, e Giove.

SCENA SECONDA.

TIBERIO, DRUSO, ANTONIA.

TIBERIO.

Cangiasti alfine con miglior consiglio
La giovanile audacia tua? nol credo.
Parmi che nullà al tuo vigor primiero
Abbia il carcere tolto; e se lo stesso
È il volto tuo, fia l'alma ancor la stessa.

DRUSO.

Ai miei crudi nemici augura il core
I mali ch'io soffrii.

TIBERIO.

Tu per nemici
Contar dovresti gl'inimici solo
Di Cesare; ma tu nutri, è gran tempo,
Altri affetti che i miei.

ANTONIA.

Giova ai maligni
Per regnare dividervi.

TIBERIO.

Chi regna
Dove vive Tiberio? Non mentiva
Chi le parole di costui narrommi,
E i pensier tristi, ed i superbi voti.
Si difenda se il può.

DRUSO.

L'animo offeso
Da non mertate ingiurie invano tenta
Rattenersi talor; ma chi risponde
Colpevol meno è di chi offende.

TIBERIO.

Io sono
Il colpevole dunque? Io voglio estinta
La casa di Germanico? E il timore
Mi move, dite. Oh! sete voi già forti
Tanto da tormi il regno a me dovuto,
Il regno mio? Per annientarvi io credo
Una parola troppo.... e invece io fui
Sempre benigno a voi; ma nulla appaga
L'ambizïone che vi rode, e il fero
Desio di regno. La mia morte è in cima
D'ogni vostro pensier, ma consci in core
Del vostro nulla, voi cercate appoggio
In questa plebe vile, lusingando
Sua stolta vanità co' vuoti nomi
Di libertà, di patria. Io vi vorrei
Audaci più; vorrei che a guerra aperta
Sfidaste il mio potere: ardite, io sono
Inciampo, io solo, alla fortuna vostra.

DRUSO.

Sì basso core non mi diè natura,
E l'esempio del padre. A vili accuse

Io superior mi sento, e non discendo
Alla viltà della difesa.

ANTONIA.

Credi
A me Tiberio. È generoso il core
Del giovinetto Druso : a lui se porgi
Miti parole, docile il vedrai
Ai detti tuoi.

TIBERIO.

Di adulatori sempre
Cinto è costui che sognano grandezze
Del suo trono fra i sogni. Ei tiene aperte
Sol per costor le orecchie; ei più non vede
Cesare in me : così obbliollo ancora
L'orgogliosa Agrippina. Ella non soffre
A torto in questo dì.

ANTONIA.

D'una infelice
Abbi pietà Tiberio. I suoi nemici
Non udire che son nemici tuoi,
Al tuo riposo, alla tua fama avversi.
Tornala in Roma.

TIBERIO.

È assai clemenza, il credi,
Se ancor di vita io non la privo.

DRUSO.

E quale
È il suo delitto?

TIBERIO.

La superbia sua.

DRUSO.

Certo è stoltezza lo sperar che pieghi
Mai le ginocchia all' uccisor de' suoi,
All' assassino del suo sposo.

TIBERIO.

Antica
Favola è questa. Il velenoso succo,
Che Germanico spense, della moglie
L' arte maligna fu, non sazia mai
Di spaventar con larve menzognere
Il troppo irato già credulo core.

DRUSO.

Fa ch' io ritorni al mio carcere, o madre;
L' ira mi vince.

TIBERIO.

E non è paga ancora
L' altera donna. Ella al sepolcro spinse
Il suo consorte, ed or vi caccia i figli.
È tempo ch' essa vi discenda.

DRUSO.

I Numi
Ritorcon spesso al traditore il dardo
Dell' assassinio.

TIBERIO.

E che vuoi dir?

ANTONIA.

Lo scusa

O Cesare : l'amor di figlio in lui
Scusa, e il bollente giovenile ardore.

TIBERIO.

E ben mi sta : mai non dovea pensare
Ad assolver costui, come non ebbe
Il mio perdono mai la iniqua madre.

DRUSO.

Peggior di morte è il tuo perdono. O Tigre,
Saziati alfin del nostro sangue tutto.
Nelle vie di tirannide sei giunto
Tant'oltre già, che lo arrestarsi fora
Di te non degno. Alla bontà tua finta
Io conosceva un limite, la calma
Del timor che t'invase.

ANTONIA.

O figlio, taci.

DRUSO.

Tutta l'ira esalar lasciami, o madre.
Mi divora lo sdegno; ed io son sacro
A morte, il so. Liberi accenti ascolti
Oggi il tiranno, anco una volta ascolti.

ANTONIA.

Non udirlo, o Tiberio.

TIBERIO.

O parli, o taccia,
Io non cangio pensiero. Ai detti suoi
M'adiro io forse?

DRUSO.

Il so, chiuso ai rimorsi
Tu vanti un core. E qual potria delitto
Commoverti un istante, e sul tuo volto
Richiamare il rossor? Giustizia, e leggi
Parole sono, e soffio d'aura vana
Per te che un infernale idol feroce
Dall'erebo evocasti, idol chiamato
Offesa maestà. Sull'ara sua
Mille cadono al dì vittime umane,
E ancor di sangue non è sazio. Invano
L'amistà, la natura alzan la voce;
Ogni legame è rotto, e il rogo stesso
Più lagrime non ha, chè il duol privato
Resta sommerso nel pubblico lutto.
È fortunato l'esule, è felice,
È caro ai Numi chi salvar si puote
Con immatura morte a rio supplizio.
Tutto è sospetto; l'allegrezza, il riso,
Degl'infelici il pianto, le parole
Ancor degli ebbri ampia materia sono
Alle nefande accuse. Invan s'asconde
Fra le mura domestiche il Romano,
Lo accusano le mura; e del fratello
Teme il fratel, del figlio il padre. Intanto
Il cor tiranno a te che dice? Dice,
Che vile questo popolo e corrotto
Spegner si deve. Oh esempio di virtudi!

Chi fu che a tanto d'ignominia addusse
Questa città di Eroi? Chi spense in essa
Ogni germe d'onor? La tirannia,
Dissceccatrice d'ogni cosa viva.
Te invidio, o padre mio, tu più non vedi
Quì scellerati in trono, e profanati
Dagl'incensi sacrileghi gli altari.
E là dove abitar Romolo e Numa,
A sozze Taidi in seno, e fra le mense
Cariche di Falerno, non ascolti
Assegnarsi le vittime al tiranno,
Come le belve ai giuochi; e a osceno riso
Porger materia le angosciose morti,
Gli estremi detti degli uccisi, e gara
Nascer fra gli empj delator di spoglie
Agli orfani, alle vedove rapite.
E inulta è Roma ancora? O mostro, è d'uopo
Che un di noi cada.... uccidimi, ti affretta,
A me ritogli il tuo perdon.

TIBERIO.

Sicuro
Del mio perdono chi t'ha fatto?

DRUSO.

O madre,
Mi riconduci al carcere.

TIBERIO.

Tu il vedi,
E per te stessa il vedi, o Antonia, posso

Salvar costui? senza mio rischio il posso?

DRUSO.

E a te chied'io la vita? Uccidi, uccidi.
Lieti il sangue giammai fece i tuoi pari?
Lascio il tiranno a tormentar Tiberio.

ANTONIA.

Perchè serbarmi a dolor tanto, o Numi?

SCENA TERZA.

TIBERIO.

Romano antico egli è: degno nemico.
Qual premio? Pronta e non penosa morte.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TIBERIO, SERTORIO.

TIBERIO.

Dimmi, Sertorio, è ignoto a tutti ancora
Il venir mio?

SERTORIO.

Non lo sospetta alcuno.

TIBERIO.

E fu bastante ad acquetar la plebe
La presenza di Druso?

SERTORIO.

Ogn'ira cadde
All'apparir del giovinetto, e all'ira
Alta pietà successe, e di allegrezza
Il pianto. Poscia ripetuto in giro
Andava il nome tuo fra mille lodi
Di clemenza.

TIBERIO.

Ma Roma a che destina
L'adorato suo Druso?

SERTORIO.

Al trono, e il chiama
Tuo compagno all'impero.

TIBERIO.

Egli?... È gia morto.

SERTORIO.

Come! che narri? Oh se a scoprir sua morte
Giunge Roma!...

TIBERIO.

Che fia?

SERTORIO.

Nol so.... ma giova
Celarla a tutti.

TIBERIO.

E a te di palesarla
L'incarco io do. Tu fa che al par del lampo
Si propaghi tal nuova.

SERTORIO.

Or di Sejano
È certa la rovina; ei fia creduto
L'uccisore....

TIBERIO.

Tu vuoi leggermi in core.
Chi tanta audacia ti permise? Devi
Obbedir, non pensare, o pensar solo
Ch'io sono inulto ancor, che i miei nemici
M'insultano finora, e a mia vendetta
Con vïolenta e volontaria morte

Sanno involarsi. Togli tu a costoro
Lo stolto vanto di fortezza. Lenta
Abbiano morte, e sappiano che viene
Da Tiberio la morte.

SERTORIO.

A me palesa
I tuoi nemici.

TIBERIO.

E tu gl'ignori ancora?...
Saprai chi sono nel Senato. Imposi
Di convocarlo a te.

SERTORIO.

Pronto obbedii.
Della Concordia al vicin tempio tutto
Già si adunò.

TIBERIO.

Sta in questo foglio il mio
Fermo volere, e tu al Senato il reca;
E mi obbedisca e mi comprenda alfine.
A questo prezzo avrà da me perdono
La immensa sua viltà. Se udissi il core,
E il vilipeso onor di Roma, tolta
La schiava turba io già dal mondo avrei.
Mi aduli meno, e a rinvenire i miei
Nemici si affatichi. Età non guardi,
O altezza, o ingegno; e al fulmine veloce
Sia pari il braccio suo. Teme il Senato
Crescer d'infamia forse?

SERTORIO.

Ei di te trema,
E obbedirà : ma una difesa ai rei. . . .

TIBERIO.

Gli accusa il prence, e vi sarà chi parli
Quì di difesa? Quì, se il voglio, muta
Ogni lingua non è? — De' pretoriani
Sei tu securo?

SERTORIO.

I mercenarii cori
Chi toglie al prence che profonde l'oro
E le promesse?

TIBERIO.

Da Roma lontani
Ogg'io li voglio, e reca i miei comandi
Alla guardia dei vigili fedele.
Si affida ad essi, all'armi lor Tiberio.
Il Palatino cingano, il Senato,
E il palazzò de' Cesari. Feroce
E minaccioso il loro aspetto sia;
Stia sull'elsa la destra, e l'occhio attento
A un cenno tuo. Pretore, in te ripongo
La salvezza di Roma. . . . e la vendetta.

SCENA SECONDA.

TIBERIO.

Farò un ingrato di costui. Da'schiavi

Sperar fede è stoltezza. Oh! sorga pure
Un Sejano novello, e oggetto sia
All'odio popolare, e in lui si volga
Il furor pazzo della plebe.... Solo
Oggi col sangue di colui mi spiace
Appagar l'odio tuo, Senato imbelle,
Nato a perire; ma da te non viene
La vendetta, essa è mia : non lusingarti
Di alzar la fronte al suo cadere, e un solo
Pensier di libertade in te non nasca.
Io sempre più ti sprezzerò; minore
Di me mi sento al suono di tue lodi,
All'incenso di tue vili parole.

SCENA TERZA.

LIVIA, TIBERIO.

TIBERIO.

In tempo giungi, o Livia. Impazïente
Mal soffre indugi l'amor tuo : Sejano
Ti guidi all'ara in questo giorno. Fido
Al suo prence Sejano, amico vero
Oggi si mostra, e tu premio sarai
Al magnanimo core.

LIVIA.

O mio Signore....

TIBERIO.

Raffrena i grati accenti : ancor non sai

Quanto io farò per voi; ma posso io darvi
Mercede tal che vostra fè pareggi?

SCENA QUARTA.

LIVIA.

Dice il vero, o m'inganna? E chi potria
Le sue frodi scoprire? Oh! siam traditi.
Troppa è la cura di Tiberio, parmi,
Di celarsi oggi ne' suoi detti oscuri.
Troppo chiama Sejano amico suo.
Altre volte così parlava quando
De' suoi più cari meditò la strage.
Oh dubbio! Oh rio timor!

SCENA QUINTA.

SEJANO, LIVIA.

SEJANO.

Mia Livia, alfine
Posso di gioja favellarti. Io sono
Presso al trionfo. Scopra, o no, Tiberio
I miei disegni, è tardi. Intorno è cinto
Dai congiurati miei molti e feroci
Il Senato, e de' Cesari la reggia.
N' è pieno il foro, e dentro l'atrio stesso
Io gli ho condotti. Or me il Senato aspetta,

E a quello io volo. I senatori, uniti
A me con giuramento, udranno appena
Che Tiberio m'innalza al tribunato,
E Imperator mi chiameranno, socio
A Cesare nel regno. Allora i miei
Irromperanno nella reggia; ad essi
Mostrati tu, rinfranca il loro ardire,
E il vecchio cederà. Quì giunse in tempo.
Non invitato nella rete ei cadde.
Prostrati o Roma al tuo signor novello.
Di tanti anni la speme, il sogno amato
Delle mie notti si avverò.

LIVIA.

Se il puoi,
Torna indietro, o Sejano. Il cor mi parla
Sol di sventure. A immenso rischio corri:
Tiberio hai contro te. Dimmi, che speri?
Che brami più? Di prence il nome solo
A te manca, e l'avrai; ma impaziente
Non irritar la sorte.

SEJANO.

In te credea
Più generosi spirti. E che, sì poco
È l'acquisto d'un trono, onde tu deggia
Spaventarti ai perigli?

LIVIA.

Oh se la speme
M'illudesse un istante! O mio Sejano,

Piegati a questo pianto. Il tuo periglio
Abbatte tutte le mie forze, ed io
Palpito di timor.

SEJANO.

Non avvilirmi.
Trema per te, se il vuoi, purchè non tremi
Questo mio braccio. Uno è il mio voto, il trono.
L'ostacol uno, di Tiberio il petto.

SCENA SESTA.

LIVIA.

Furie che mi agitate, almen consiglio,
Disperato consiglio a me porgete.
Funerea notte i pensier miei ricopre,
E greve un peso le mie membra allaccia.
Vieni, lascia il sepolcro, ombra del mio....
Ahi! nomarti non oso. Tua vendetta
Oggi si appresta.... Tua vendetta? e giusta
La tua morte non fu? Tu mi tradivi....
E se ingannata io fui? No, non inganna
Di Sejano l'amore. Ahi! questo amore
Oggi fia spento!... O del regnar nefanda
Inestinguibil sete! Ti circonda
Il tradimento, o trono, ed è il delitto
Tua sola base; ed io per ottenerti
Spingere a morte il mio Sejan potea?
L'uccido io sola. Non è ver ch'io l'ami:

Ama Livia sè stessa, ama le sue
Folli speranze, e vivere oserebbe
Spento Sejano.... Ah! no : sento la forza
Di seguirlo alla tomba. Ohimè! Che miro!
Ei torna, e sta sul volto suo scolpito
Furor, spavento? Ahi! fu presago il core.

SCENA SETTIMA.

SEJANO, LIVIA.

SEJANO.

Vili! Così tradirmi? Ove le tante
Lusinghiere promesse? Una minaccia,
Un brando nudo ad atterrirvi or basta?

LIVIA.

O Ciel! Che avvenne?

SEJANO.

Io stolto! Io mi lasciai
Tarpar le piume. Avea lo scettro in mano,
E lo gittai.

LIVIA.

Ma i congiurati....

SEJANO.

Tutti
All'apparir de' vigili spariro :
Che armati e in atto minaccioso stanno
E nell'atrio, e nel foro, e nel Senato.
Di stupor pieno io scendo al foro; immensa

Furente plebe lo ricopre, mossa
Da un'ira procellosa. Essa al vedermi
Alza un grido di rabbia, mi fa reo
Della morte di Druso, e furibonda
Quì mi rincalza.

LIVIA.

Ohimè! che narri mai?

SEJANO.

Vedi arte di Tiberio! Ai ceppi tolto
Druso a Roma ei mostrò per eccitarne
Più viva brama, e subito lo uccise
Per rovesciarne in me la colpa. Or vedo
Del suo celarsi la cagione. Iniquo!
Fia breve il tuo trionfo: ancor mi resta
Un ferro, e a te lo affido.

LIVIA.

Ohimè! che vuoi?

SEJANO.

Va, ferisci il tiranno, e a me ritorna
Degna di me, degna del trono, tinta
Del suo perfido sangue.

LIVIA.

Ah! ch'io vacillo...

SEJANO.

Orgoglio, amor, vendetta a te daranno
Coraggio, va. Disperazione almeno
Ti muova; e dubbia stai? Non tu prevedi
L'orrendo strazio che ci aspetta? È tinto

Già del sangue de'tuoi Tiberio : ucciso
Ei t'ha un fratello, ucciderati il figlio,
Quel figlio ch'io serbava al trono.

LIVIA.

Io vado, . . .
Il ferro a me. . . . Non posso. . . . Agli occhi miei
Manca la luce, al braccio mio la forza.

SEJANO.

Ed io fidava in te? La imbelle mano
Atta è solo al veleno. A me quel ferro.
Che amor? Che sposa? I pretoriani salvo
Mi faranno; si vada ad essi. Io posso
Sfuggir la plebe ancor per altra via. . . .
L'oro sparso mi frutti oggi vendetta,
E del tiranno il sangue.

LIVIA.

È tardi. Manca
Oro a Tiberio per comprare i vili?
Non affidarti a lor; ferma.

SEJANO.

Tu forse
Hai congiurato di recarmi vivo
In mano di Tiberio? Invendicata
A morir quì rimani tu : mi lascia.

LIVIA.

Teco verrò.

SEJANO.

Lasciami solo incontro
Al mio destino.

LIVIA.

A te avvinghiata il passo
Io non ti cedo, o quì mi svena.

SCENA OTTAVA.

ANTONIA, SERTORIO, SEJANO, LIVIA, LITTORI.

ANTONIA.

Iniqua!
Dal traditor ti togli.

SERTORIO.

Olà : mi segui
Al Senato, o Sejano.

ANTONIA.

E sgombra tosto
Da tanta infamia questa casa.

LIVIA.

O madre!
Pietà di me.

SERTORIO.

Ti accusa il prence, vieni
A scolparti, se il puoi. Tu non rispondi
O traditore! Olà Littori.

SEJANO.

O Livia,
Invendicato io per te moro. Io vengo :
Ma nell'accusa avrò compagno il prence.

Comuni con Tiberio ho i miei delitti;
E il Senato gli udrà.

SCENA NONA.

ANTONIA, LIVIA.

LIVIA.

Dov'è Tiberio?
Mostro dove ti ascondi? Oh t'avess'io
Obbedito, o Sejano! O madre, dimmi,
Di lui che fia?

ANTONIA.

Perfida, ai tuoi rimorsi
Domandalo, e il saprai.

LIVIA.

Se morte avesse
Il colpevole quì, staria sul trono
Tiberio ancora? È sua la colpa nostra;
Venne da lui l'esempio. Ohimè! che ascolto!
Oh quanto popol freme! Ahi! Perchè insulta
L'infelice Sejano, e conto a lui
Chiede di Druso? E nol protegge ancora
Alcun de'suoi? Sparver gli amici tutti.
Che vedo? O Cielo! Mille ferri in alto....
Contro chi quei pugnali? È quì il tiranno;
Quì l'uccisor di Druso. Non a Capri,
Quì sta Tiberio; in lui volgete l'ira....

Non v'è più scampo.... Il mio Sejano è tolto
Dalle man de'Littori; egli è atterrato.

ANTONIA.

O Germanico mio, vittima è questa
Più di mille svenate ostie a te cara.

LIVIA.

Ei si rialza, ei si difende; è solo
Lo sventurato, è solo; a lui si corra.
Sgombrami il passo, o madre.

ANTONIA.

Iniqua! arresta.
Mira; il fine dell'empio si avvicina.
Miralo, e trema.

LIVIA.

Ohimè! di sangue è tinto
Un ferro, ed è d'un suo nemico il ferro.
Difendi, o Giove, l'infelice. O gioja!
I pretoriani accorrono. Affrettate,
Correte.... è tardi. Il misero gia cadde.
Ov'è Sejano? ov'è? Più nol vegg'io.
Mille furenti stanno sopra a lui:
Mille piedi il calpestano. La morte,
Madre, la morte a me. Vieni, tiranno,
Vieni, e mi uccidi.

ANTONIA.

Perfido, tu muori,
Ma non mi rendi i figli.

LIVIA.

È morto, è morto!
Ed io pur vivo? Agli occhi miei togliete
Quell' orrendo spettacolo. Deforme,
Lordo di polve e d'atro sangue, è quello
Di Sejano il cadavere. Tu almeno
Sii pietosa con me, madre: tu serbi
Un ferro, il so: l'estremo dono è questo
Che ti chiede la figlia, un'empia figlia.
Vuoi tu che cresca la mia infamia? Vuoi
Ludibrio a Roma farmi? Un ferro, o madre.

ANTONIA.

Ti ucciderà Tiberio.

LIVIA.

Un ferro dammi
Mie colpe a cancellare. Ah! tu non sai
Scellerata quanto è la figlia tua.
Lo amar Sejano credi in me la colpa
Non agguagliata d'altra colpa, ed havvi
Un tal delitto in me che tutti avanza.
Oh se sapessi di qual morte è rea
Questa tua figlia!

ANTONIA.

E che vuoi dire? ah! taci;
Una madre ti ascolta.

LIVIA.

Io voglio un ferro,
E una madre mel niega? Ah! tu non vedi

L'ombra del figlio di Tiberio, l'ombra
Del tradito mio sposo a me d'incontro
Starsi, e chiedermi sangue? E chi tradillo,
Chi lo uccise sai tu?

ANTONIA.

Taci, t'intesi.
Eccoti il ferro, e svenati, e t'invola
All'infamia, ai rimorsi.

LIVIA.

A questo colpo
Riconosci la figlia (1).... e il tuo perdono
Mi accompagni alla tomba.

SCENA ULTIMA.

TIBERIO, E DETTI.

TIBERIO.

E che? Già morta!...
Io non le aveva perdonato ancora.

(1) *Si ferisce.*

FINE DELLA TRAGEDIA.

ODI

E

CANZONI.

INVOCAZIONE.

ODE.

Compagna ai giovanili anni felici,
Dolce conforto oggi ai miei tristi giorni,
Tu, quando mi lasciaro i falsi amici,
Musa a me torni.

Grata la calma al navigante è meno
Dai flutti irati combattuto e vinto:
Men lieto un padre stringe il figlio al seno
Che pianse estinto.

Giuriamo un patto, o musa, e santo sia:
Tu della sorte mi farai maggiore,
Io ti farò per tutta Italia mia
Degna di onore.

Come la luce che dal sol discende
Puri al mio fianco serberai gli accenti.
Libera andrai come aquila che fende
Le vie de'venti.

Dal sommo Giove abbia principio il canto;
Da lui virtù, da lui giustizia move.
Chi di Eroe sulla terra ottenne il vanto
Somiglia a Giove.

Poi di natura diva canterai
Le arcane cose, e gl'increati germi;
E le antiche tenèbre caccerai
Dagli occhi infermi.

Sorgi, all'uomo dirai, serbati altero
Contro i tiranni al secol nostro esosi.
Morte onorata è bella : ecco il sentiero
De'generosi.

V'è un fato inesorabile che ha scritto,
Retaggio eterno ai vili i ceppi e il pianto.
Viver per sè come oggi sia delitto
Dica il tuo canto.

Come la legge sta sovrana a tutti :
Come la patria ad ogni legge impera :
Com'è dolce la fede, e dolci i frutti
Di amistà vera.

Forse al tuo dire proverà rossore
La patria mia, cui tanto or l'ozio aggrada;
E al fuoco di virtù temprerà il core,
Pria della spada.

ALL' AMICO ***

ODE.

Gloria, ricchezze, onori
  Invidia altrui può togliere:
  Della bellezza i fiori
  Uccide il tempo rapido:
  Per giuoco di fortuna
  Muore fra ceppi chi fu rege in cuna:

L'alma salute è un bene
  Ch'ogni tesoro supera,
  Morbi, vecchiezza, e pene
  L'alma salute involano;
  Ma non v'è al mondo un male
  Che l'amico involar possa al mortale.

Con te, cui diede il fato
  Al mio concorde l'animo,
  Con te stimai beato,
  Per santo amor di patria,
  Viver d'affanni. Ah sia
  Non indegna di te la vita mia!

Trecento petti arditi
  Sparta educava a vincere:
  Erano amici uniti
  D'affetto indissolubile,
  E in ogni rischio prodi
  Per sola brama delle amiche lodi.

Fortemente pugnando
  Un d'essi cadde esanime,
  E all'inimico brando
  Diceva supplichevole:
  » Ferisci il petto, ond'io
  » Onori estinto ancor l'amico mio.

A noi negò la sorte
  Donarti il sangue, o patria,
  E poter dire in morte,
  Lo scudo mi sia feretro,
  Compagni a me l'alloro,
  Va lieta, o madre, invidïato io moro.

Colpa è d'Italia ai figli
  Parlare a lei di gloria:
  Colpa ne' suoi perigli
  Una furtiva lagrima;
  E la tarpeja vetta
  Oggi i Cammilli redivivi aspetta.

Ma se virtù ci sprona,
Non temeremo i perfidi
Noi trombe di Bellona,
Inermi, ma terribili.
Ai suoi Romani scampo
Fu Curzio audace, e non peria nel campo.

Terror della foresta
Due belve unite pugnano :
Avvinti i polsi, resta
La voce irrefrenabile;
E lascieremo noi
Di sangue eredità, posteri, a voi.

LA VIRTU.

CANZONE.

E fia pur vero che bugiardo un Nume
Ai mortali presenti la virtude
Come fantasma che nel sonno illude?
Fia ver che, come al sol color di piume,
Costei cangi il suo lume
I capricci seguendo di fortuna,
Onde l'alma, che crede
Già possederla, pianga alfin digiuna

La mal locata fede ?
Io nol dirò : tanto crudele un Dio
Non sa comprender l'intelletto mio.

S'io la vedo di porpora vestita
Usurpare il poter de' Numi in soglio,
Questa non è virtù, grido, è l'orgoglio
Sotto la larva di virtù mentita.
Alla superbia unita
S'io la vedo coprir d'umile stola
Un cor maligno e infido,
E chiamarsi virtù nel mondo sola,
Questa è la frode io grido.
È ambizïone non virtù, se pone
Nella spada sua gloria e sua ragione.

Ma so ben io dov' essa alberga in terra,
Salda sì che non teme forza alcuna
Di malizia, di tempo, e di fortuna.
Fugge i tristi la Dea, fugge la guerra,
Ma lieta si rinserra
Talor di pochi nel robusto petto
Che han fatto giuramento
D'incontrar pel natio suolo diletto
Ogni crudel tormento :
Son felici per lei fra le ritorte,
Canton Inni per lei vicini a morte.

Talor cammina in compagnia del saggio
Sublimando il pensiero generoso,
Del saggio che nemico del riposo
Drizza a vergine meta il suo viaggio.
Di santo vero un raggio
Allor lo guida alla divina altezza
Di non bugiardi altari,
E di là sceso i vecchi idoli spezza
Al cieco volgo cari;
Desta il mortale, e al guardo suo rivela
Quanto finor malizia altrui gli cela.

Dalla diva natura ei tragge allora
I germi della legge e del costume;
Chè un amoroso benefico Nume,
Alma del mondo, ei riverente adora;
E quindi s'innamora
Della pietà che le belle opre insegna
A pro degl'infelici,
E della fè che invïolata regna
Di Temi fra gli amici,
E d'ogni forte impresa che non chiede,
Fuor che il bene comune, altra mercede.

Di pura gioja ai regii tetti esosa
Ricca talora a un genitor sorride,
E fra mura domestiche si asside.
Dà sapïenza al padre, e fa la sposa

Vigilante, amorosa;
Le alme de' figli obbedïenti unisce
D'amistà con la forza,
L'ardente giovanil spirto blandisce,
I desir folli ammorza,
E temprando ogni affanno con la speme
Guida tutti tranquilli alle ore estreme.

Anco de' boschi in mezzo alla quïete
La vidi col vincastro in rozze lane
Condire col sorriso il nero pane,
E spegnere con pura acqua la sete;
E passar le ore liete
O col suo gregge, o nella sua capanna
Alla famiglia accanto:
Chè se cura o dolor lieve l'affanna,
Lo disacerba il canto:
E trae così la vita equabilmente,
Pari a un Dio, nell'aperto aere ridente.

Solo fra questa gente,
Poichè corsi del mondo tutti i lidi,
Vera virtù mi apparve.
Ma in tutte parti io vidi
O il vizio ignudo, o di virtù le larve.

Partenza dei Cimbri dal Settentrione per l'Italia condotti da Beorice loro re ai tempi di Mario.

ODE.

All'Italia, all'Italia, mi udite
Cimbri miei, Beorice seguite;
Or m'è giunta una grata novella
Che l'audacia nell'alma portò.

Fra le belle l'Italia è la bella,
L'aere dolce, la terra feconda,
Doppio un mare le bagna la sponda,
Tutto a lei la natura donò.

Vasta come pianura di mare
Ne' suoi campi biondeggia la spica,
E la vite un liquore nutrica
Che più lieto d'un Nume ti fa;

La donzella ha le forme sì care,
Così bianco e vermiglio il colore,
Un sorriso, uno sguardo d'amore,
Che una Dea tanto bello non ha.

Quando a noi, cui matrigna è natura,
Riede il verno ed uccide ogni pianta,
Quando il suolo di neve si ammanta,
Quando è un lampo la luce del dì,

Dolce il pomo in Italia matura;
  D'erbe fresche si veste ogni prato :
  Vola a lei dai be'soli chiamato
  Ogni augel che da noi si partì.

Quando invola de'sonni la pace
  La procella dalle ali gelate,
  E il ruggito di belve affamate
  Porta a noi lo spavento nel cor,

Al cultore d'Italia, che giace
  Lieto in grembo alla donna diletta,
  Molce i sonni una placida auretta
  Che s'innalza dal grembo de' fior.

All'Italia, all'Italia, mi udite
  Cimbri miei, Beorice seguite.
  Ascoltaste la grata novella
  Che l'audacia nell'alma portò?

Fra le belle l'Italia è la bella,
  L'aere dolce, la terra feconda,
  Doppio un mare le bagna la sponda,
  Tutto a lei la natura donò.

Il re dice, ed un canto guerriero
  Sale i monti, discende nel piano.
  » Dammi, o sposa, lo scudo, il cimiero;
  Dammi il brando, e t'affretta con me.

Tu digiuno, o mio figlio, e il Romano
Le sue belve di pane nodrisce?
Perirà, se il mio braccio ferisce,
O il suo pane divida con te.

Tutto il mondo è retaggio del forte,
Che sul brando ripose la sorte.
Regna l'orso ne'monti nevosi,
È dell'aquila il campo del Ciel.

Esci, o Roma, dai circhi festosi,
Viene il Cimbro che abbatte che strugge,
Che perdona a chi cede, a chi fugge,
Che ai superbi è tremendo, è crudel. »

A che viene del re la consorte?
A che stringe l'acciaro di morte?
Perchè bacia al suo padre le gote?
Perchè il ferro gl'immerge nel cor?

Cimbri, dice, seguirci non puote
Chi dai mali fu vinto e dagli anni.
Deh! lo involi alle belve, agli affanni,
Alla fame dei figli l'amor.

Oh qual vista! oh qual novo furore!
Ogni valle, ogni colle già fuma;
Già de'figli la face consuma
Quanto i padri sudando innalzar.

Delle fiamme fra i vortici muore
  La speranza e il desio del ritorno;
  E alle fiamme que'barbari intorno
  Vanno lieti le danze a intrecciar.

Come l'ape ne'giorni di maggio,
  Dagli angusti penati bandita,
  A vicenda s'incalza, s'incita,
  Con assiduo stridente rumor;

Ma se il re si fa scorta al viaggio
  Chete tutte al re fanno corona,
  E là volano dove le sprona
  Di odorosi fioretti l'amor:

Così accolse quel duce accampate
  Le falangi de' Cimbri nel piano;
  E percosso dalle aste ferrate
  Ogni scudo alla guerra invitò.

Son partiti: misuran la via
  Alla grave de' scudi armonia.
  Muto è il loco; per l'aere lontano
  Ogni suono smarrito cessò.

ARRIVO DE' CIMBRI
SULLE ALPI.

ODE.

Pietosi all'Italia alzatevi al Cielo,
E fatele, o monti, riparo di gelo,
Se l'Italo spesso qual Dio v'invocò.

Dall'ispido polo il barbaro viene,
E reca i suoi doni, tiranni e catene;
O Italia, o la morte sul brando giurò.

Che parlo? All'Italia non sono difesa
Il mare mugghiante e l'alpe scoscesa,
Nè un Nume la invola de' Cimbri al furor;

Ma patria virtude, ma libero petto,
Ma d'ogni servaggio vergogna e dispetto,
Ma contro la morte intrepido il cor.

Son giunti. Sulle alpi i barbari stanno.
Dov'è questa terra cagione d'affanno?
Il sogno de' forti, dei duci il sospir?

Le copre la faccia un umido velo...
Oh fosse per sempre nascoso il suo Cielo!
Per sempre celata al crudo desir!

E dessa; la scopre il sole nascente.
È dessa; ripete la turba fremente,
Che figge in lei tutto lo sguardo e il pensier.

Oh amene colline! Oh prati ridenti!
Oh limpidi fiumi fra l'erbe correnti!
Oh sedi beate di eterno piacer!

Là sono cittadi ornate e munite
Di case superbe, di mura turrite;
Là sono giardini di poma e di fior.

Vedremo a migliaja le torme belanti;
Udremo di donne festevoli canti;
Oh gioja! e fia tutto un premio al valor.

Mio fido destriero, cui l'arido strame
Fra i boschi nevosi placava la fame,
Cui borea gelato i fonti indurò,

Nitrisci di gioja; quel tiepido rio,
Quell'erba che vela dei colli il pendio
A te del tuo sire il brando donò.

Il duce si avanza, gli armati son pronti:
Misuran coi sguardi le chine de'monti,
Ma invano le strade ricerca il pensier;

Dal vento che infuria, che a tergo gl'incalza,
Battuta agitata la neve s'innalza,
Poi cade leggiera, e copre il sentier.

E allora le spose sul gelo volanti,
E i figli stringendo ai petti anelanti:
Seguite, scendete, si udiro gridar.

Il Cimbro si scosse, discese furente
Per valli e dirupi; siccome torrente
Che gonfio dai monti discende nel mar.

Disperdi, o cultore, la messe fiorita;
Sognasti felice fra i lari la vita,
E al barbaro davi gli affanni, e i sudor.

O vergine piangi; il core, il pensiero
Donasti d'Italia al prode guerriero,
E il barbaro coglie i frutti d'amor.

Perchè, sacerdote, invochi i tuoi Numi?
E vittime sveni, e versi profumi?
Placargli all'Italia è stolto pensier.

Il barbaro vince, e insulta il tuo Giove,
Che vittima pingue, che pianto non muove,
Che dà la vittoria al brando stranier.

Già i campi d'Italia venduti all' Epiro
De' gravi elefanti il pondo soffriro;
Già Pirro due volte il mare passò.

Poi tolto ai deserti l'adusto Numida,
Annibale il trasse a Canne omicida,
E Roma insepolta gli augelli saziò.

Or l'Adige accorda i flutti sonanti
Al canto ferino de' Cimbri esultanti;
E lagrime molte Italia darà.

Fabrizio salvava gli allori di Roma,
Dal prode Marcello fu l'Africa doma,
E Mario la parca de' Cimbri sarà.

De' barbari è tomba la bella contrada;
Ma il figlio, il nepote ricalca la strada:
Fia vivo in que' petti lo stesso furor,

Finchè questo sole l' Italia feconda,
Finchè questo mare le bagna la sponda,
Finchè questa terra si veste di fior.

CANTO DE' SOLDATI DI MARIO

NEL TRIONFO CIMBRICO.

ODE.

Signor del tuono,
Re de' mortali e genitor de' Numi,
Accetta il dono
Di cento tori e di arabi profumi.

La preghiera del Tebro ti scosse,
E sdegnato il tuo ciglio si mosse,
E sentir le superbe cervici
De' tuoi dardi infocati il dolor.
Tu distruggi di Roma i nemici,
Chè a te piace di Roma l'amor.

Dio della guerra
Sciogli le rote al carro fulminante:
Senta la terra
De' tuoi neri destrier l'ugna sonante.
Di Verona ne' campi ti aspetta
Coronata la nostra vendetta;
Se a te lordo di sangue e di polve
Piace l'occhio di stragi saziar,
Mira l'Adige quanti travolve
Inimici cadaveri al mar.

Alza la fronte,
Invitto Mario, dell'alloro carca:
Per te Caronte
Sulla sponda letea stancò la barca.
Non armò tanti figli la terra,
Quando mosse all'Olimpo la guerra;
Non Adrasto di Tebe alle mura
Tanti audaci guerrieri portò,
Quanti a noi la iperborea pianura
Corpi immani di Cimbri inviò.

Ogni uomo fugge
 Quando i siculi campi Etna divora:
 Borea distrugge
 Le speranze di Cerere, e di Flora.
Dietro le orme del barbaro muore
 Appassito de' campi l'onore ;
 Tace il foro, il teatro festoso;
 Ogni Dio nella polvere sta;
 E tranquillo il cinghiale setoso
 Dorme in mezzo alle vuote città.

Doma l'orgoglio
 Dei re questa città di Eroi nutrice,
 Dal campidoglio
 Se scioglie i vanni l'aquila vittrice.
Bella Italia ai tuoi puri torrenti
 Non beranno de' Cimbri gli armenti :
 Nè del barbaro il labbro ferino
 Alle ricche tue mense berà;
 Chè ai diletti nepoti Quirino
 Il coraggio dei padri darà.

Felici e ratte
 Volano l'aste de'Romani in guerra :
 Amor combatte,
 Al fianco loro, della patria terra.
Non pe' re, vanno incontro al periglio
 Per la sposa, pel tenero figlio :

Questi sciolto il fiammante cimiero
Stretto al collo del padre starà;
Darà quella ghirlande al guerriero,
Nè di baci stancarsi potrà.

La pace è tomba
Al romano guerrier: lo chiama al vallo
Clangor di tromba,
E nitrito di alipede cavallo.
Si fa bello delle armi fra i lampi,
Si addormenta al fragore de' campi:
L'alma ardente di pugna gli gode,
Se a battaglia un vessillo chiamò;
E del caro suo duce la lode
Le profonde ferite sanò.

In riva al fiume
Vivrete eterni, o voi fuochi di Vesta,
Nè il vostro lume
Mai spegnerà la boreal tempesta.
Voi che i gioghi delle Alpi premete,
O al fecondo Eridàno bevete,
Coronate d'alloro con noi
Le are sacre alla dea Libertà.
Apri, o Giove, l'Olimpo agli eroi
Che t'invia la guerriera città.

INNO DELLE VESTALI.

ODE.

Lungi, o profani. Al cieco volgo oscura
Una santa armonia da noi si appresta,
Un inno a te, diva immortal Natura,
Nume di Vesta.

Genitrice agli Dei, tu non creata
Chiudi una mente ch'eterna si move:
L'uomo chiamolla forte intemerata
Mente di Giove.

Da te principio ha la virtù del sole,
E il mite raggio dell'argentea luna,
E il Ciel che dentro la infinita mole
Mille astri aduna.

Han vita i germi nel tuo grembo ascosi
Quando a vestirsi il tuo calor gl'invita:
Fatti ignudi a te tornano bramosi
Di nuova vita.

Così in ogni anno di ridenti biade
Le amate terre sue Cerere indora;
Così fa belle le itale contrade
Vertunno e Flora;

Così Pane consola i suoi pastori;
E crescono a Nettuno i muti armenti;
E liete fanno spiriti canori
Le vie de' venti.

Di Giapeto la stirpe ultima venne
Ricca del fuoco tuo, Vergine santa,
E sulle cose tutte impero ottenne
La umana pianta.

Tolse ai venti l'ardir, lo sdegno ai fiumi,
L'ire al leone; vinse il caldo, il gelo;
Creò popoli e leggi, e diede Numi
All'arduo Cielo.

Somiglia al sole questa fiamma ardente,
Al sol di semi animator fecondo,
Somiglia il sole a te, Vesta possente,
Alma del mondo.

Nelle petrose viscere del monte,
Nell'imo mare il tuo vigor penètra;
S'indura in ghiaccio, si ammollisce in fonte,
Si scioglie in etra.

Oh beata la terra a cui nel grembo
Discendeva il tuo Nume innamorato!
Quella non teme tirannico nembo,
O avverso fato.

Quella di eletta bellicosa gente
  Dominatrice al mondo è fatta madre,
  E lieta il passo vittorioso sente
    Delle sue squadre.

Adora, o Roma, questa fiamma viva
  Da vergine fatica a te serbata,
  E verrà spesso al patrio fiume in riva
    Vesta invocata.

Vien da lei la fortuna al tuo guerriero,
  Da lei la forza all'incorrotta legge,
  Da lei la fama tua che l'orbe intero
    Modera e regge.

Quando quest'ara scherno fia dell'empio,
  E la barbarie farà schiavo il mondo,
  E pascerà della gran madre al tempio
    Il capro immondo,

Allora il Foro tornerà palude;
  E ai regi assisi fra le sue ruine
  Serviranno, di onor di fama ignude,
    Alme ferine.

L'ULTIMA NOTTE DI BRUTO.

CANZONE.

Vinta dai fati, e già vicina a morte
La libertà latina
Piangeva al fianco dell'amato Bruto:
E Bruto, cui di Cassio la rovina
Rese nel petto forte
Il cor superbo d'ogni speme muto,
Dato il fedel tributo
Di lagrime sincere al caro amico,
Nella sua tenda solitario giacque,
E lungamente tacque.
Poi gridò forte . o Giove a me nemico
Scendi dal soglio antico,
Visita i nostri affanni,
E rispondi : perchè la rea fortuna
Amica de' tiranni
Tante sventure sul mio capo aduna?

A chi la patria avea fra ceppi stretta
La dovuta mercede
(E forse m'era genitor) donai :
E dell' invitto primo Bruto erede,
Alla patria vendetta

La mano, il core, e il viver mio sacrai
Se mia virtù serbai
Intemerata ognor, Giove, t'è noto.
O forse in Cielo vivi neghittoso,
Nulla di noi pensoso?
O più d'un core al patrio ben devoto
Piace d'Antonio il voto?
O ne' fati sta scritto
Che de' tiranni pasto sia la terra?
E il vincitor delitto
Abbia vittime e altari in pace e in guerra?

Alla notte così la sua querela
Dava quel Grande, a cui
L'età corrotta e schiava non rispose.
Quando una larva presentossi a lui,
Qual sol che nube vela,
E della porta al limitar si pose.
Erano luminose
Le gote sue, com'è di Trivia il volto,
Ma di luce maggior l'occhio raggiava,
E gigantesca stava.
E a quella Bruto, in sua virtù raccolto:
Chi sei? Parlami; ascolto
Tranquillo i detti tuoi.
Quì, come altrove, della iniqua sorte
Non temono gli eroi;
Cassio tel dica vittorioso in morte.

Come donzella che parla d'amore,
Parlò soavemente
Quello spetro di Bruto alla virtude :
Io sono un raggio dell'egioca mente,
Parte del suo calore
Che nel grembo del mondo si racchiude.
Io vesto forme ignude
Di umani affetti, e di sensi mortali ;
Ma Giove agli occhi tuoi mostrar mi volse,
Perchè il tuo core accolse
Tutte in sè le virtù degl'Immortali.
Io non ti annnunzio mali,
Ma dai mali ti tolgo.
Io sono il Genio tuo : meco verrai,
Abbandonando il volgo,
Dove in eterno col Nume vivrai.

Un tempo a questa essenza che in me vedi
Tu avesti essenza uguale,
Pria che del corpo tuo fosse vestita.
Oggi libero in seno all'Immortale,
E glorïoso riedi :
E un giorno anch'io da lui farò partita,
Vestendo umana vita;
Perchè del Nume la pietà talora
A una parte di sè schiude la via,
E alla terra la invia;
Onde a vera virtù si volga ancora

Il mortal che peggiora.
Fornita sua carriera
La divina fiammella torna a Giove,
E la infinita sfera,
Fatta parte del Dio, regola e move.

Così duo raggi dalla mente usciro
Di Giove innamorato
Alle calde di amore achee preghiere;
E que' raggi informar Socrate, e Plato,
Che agl' intelletti apriro
Le fonti delle leggi e del sapere.
Quando dovea giacere
La barbarie domata al Tebro in riva,
Romolo e Numa dal grembo divino
Scesero al Palatino;
E quando al nascer suo Roma periva,
Una sostanza diva
Venuta sulla terra
Fè Cammillo, lo empì di patrio orgoglio,
E indomabile in guerra
Ricomprò col suo brando il campidoglio.

Quell' etere divino che ti abbella
Dal Nume, o Bruto, venne,
Pietoso ancora all'aquila latina:
Ma la tua luce Roma non sostenne,
E disonesta ancella

Di Cesare, del mondo già regina,
Corre alla sua ruina.
Chè se potea salvar la stolta un Nume:
Era a te solo tanto onor dovuto,
Ma il suo alloro è venduto,
Ma spento è in lei di libertade il lume,
E sulle molli piume
Beve Falerno intanto,
O trae la vita al circo sanguinoso,
O alle sue Frini accanto
Fra le stragi de' suoi cerca riposo.

Oh quante volte griderà il tuo nome,
Quando fra iniqui strazii
Ampio corrà di sua viltade il frutto!
Vedo i suoi re non mai di sangue sazii
Tenerla per le chiome,
E calpestarla, e ridere al suo lutto.
D'italo sangue brutto,
Venuto a lei dal gelido Oceano
Il barbaro vegg'io nelle memorie
Infierir di sue glorie;
Poi la frode vestendo volto umano
Soggiogare il Romano,
E coprir lo intelletto
A lui di cieco tenebroso orrore,
Perchè dentro al suo petto
Non si accenda mai più fiamma d'onore.

E Bruto a quella : io voglio oggi vendetta,
Indi teco m'avrai.
Sento l'alito già di tirannia:
Assai dicesti, ed ho vissuto assai.
Sorgi, il campo ti aspetta,
E luminosa la tua morte sia,
Disse l'ombra e partia.
E già nel vallo la tromba guerriera
L'ultima volta grandi eroi svegliava,
E a libertà chiamava:
Già l'aurora sorgeva in veste nera
Di sciagure foriera:
E Bruto la fatica
Vestiva del cimiero folgorante,
E della sua lorica
Che non sentì giammai quel cor tremante.

AI POETI D'ITALIA.

CANZONE.

Alberga un Nume in noi,
Sento la fiamma sua che m'arde il petto;
Sciolto da' lacci suoi
Si affisa al sole eterno l'intelletto.
È questa, il so, la libera
Luce immortal febea,
Onde di cetre impavide
Suonò la terra achea.
Itali vati, se a meta sublime
Un Dio vi spinge l'anima,
Alla patria sacrate affetti e rime.

Oggi voi trombe siete
Di generose guerre eccitatrici.
Taccian le corde liete
Aspettando i trionfi ai dì felici.
Pungente, aspro, terribile
Sia della lira il suono;
Sia tempestoso, e simile
A fulminante tuono.
Per voi si svegli la virtù sopita;
E la vegliarda Italia
Per voi si vesta di novella vita.

Già troppo Italia pianse,
Già troppo rammentò le sue catene.
I duri ceppi infranse,
Non col pianto, col sangue, e Tebe, e Atene.
L' estranee genti vincere
D'ingegno a noi che giova,
Se qual ci viene a opprimere
Vince ogni dì la prova?
Chiami il core a virtude, il braccio all'armi,
D' ogni altro vanto immemore,
La celeste armonia d'itali carmi.

O la libera voce
Che il cittadino amor chiamò divina,
In te perchè feroce
Non parla ognor la rabbia ghibellina?
Con la foga dell'aquila
Tu poggi alle ardue stelle
Quando la serva patria
Desti dal sonno imbelle:
Di lince hai l' occhio, hai del leone il grido
Quando cacci la bestia
Che profana ne' tempj ha posto il nido.

E a te pure mi volgo
Gentil cantor delle follie d' amore,
Cui l'esempio del volgo
Trasse ad affetti men sublimi il core;
Della tua Laura angelica

Chi più fra noi ragiona?
Qual vate più t'invidia
L'amatuntea corona?
Come suono di armonici stromenti,
L'alma muta ci toccano
Le tue dolci speranze, e i tuoi lamenti.

Ma quando le preghiere
Volgi al tribuno della schiava terra;
O all'opre laide e nere
Della nuova Babel movi aspra guerra;
Quando la vile Italia
Chiami al valore antico,
O in lei trasfondi l'odio
Per lo stranier nemico,
Simili a raggi d'animante sole,
L'irato cor c'infiammano
Tue cittadine libere parole.

Nell'olimpico agone
Grecia guerriera a battagliar volava,
E la nobil canzone
Sull'aurea cetra Pindaro posava:
Forse il festante popolo,
O la sudata palma,
Quanto la lode armonica
Molcea dei prodi l'alma?
Fisa nel vate suo la forza achea,

Da lui l'amor di gloria,
Della patria l'amor da lui bevea.

Oh di Alceo la fortuna
Mi concedesse a onor d'Italia il fato!
Di Alceo che i socj aduna,
E gli accende col suo canto inspirato:
Poi scioglie ai colpi il braccio,
Fatto per ira muto,
E della cara patria
Manda i nemici a Pluto:
Alfin si posa all'ombra d'un alloro,
E sulla cetra lesbia
A libertà consacra un inno d'oro.

ALLA CONSORTE.

ODE.

Ah perchè con voce flebile
Ti quereli della sorte?
Perchè vivi in mezzo ai palpiti,
O dolcissima consorte?
L'affannoso
Cessi anelito del cor:
Il tuo sposo
Dir non sa che sia timor.

Stia nel duolo e fra le lagrime
La consorte al traditore,
Che vendè ai potenti, ai barbari,
Patria, sposa, figli, onore.
Su lei pesa
Il delitto, la viltà,
E la offesa
Cittadina libertà.

O nemici a questa misera
Serva Italia mi uccidete,
Date al fuoco il corpo, e all'aere
Il mio cenere spargete.
Nell'avello
Un alloro andrà per me;
E fia bello
Il mio nome, o sposa, in te.

Entro il bosco delle Furie
D'un tribuno il simulacro
Minacciava la tirannide,
Monumento ai Gracchi sacro.
Quell'aspetto
Infiammava di valor
Ogni petto
Educato al patrio amor.

Non vestiva manto lugubre
Se la sposa a lui movea;

Ma svenava bianche vittime,
Ma di rose il crin cingea;
Come all' ara
Di possente Deità,
Cui fu cara
La romana libertà.

Quei che disse all' uomo : levati,
Splende il sole uguale a tutti;
Da te rotto il campo sterile
Per te solo nutre i frutti;
Cibo e letto
Alle belve il Ciel donò,
Pane e tetto
La ricchezza a te negò :

Invocato fia dal povero
Ne' sospiri suoi secreti :
Pura gioja a lui preparano
Le domestiche pareti :
Oh beata!
La sua sposa si dirà;
E invidiata
Nella tomba scenderà.

Ma al crudel, cui rise l'anima
Del suo popolo al lamento,
Del suo popol che d' Italia

Infra i solchi, come armento,
Col sudore
Quella terra inaffierà,
Che al signore
Ozj e Taidi frutterà;

Al crudel, polluto il talamo,
Si raddoppi la catena;
E dell' oprà di Prometeo
A lui resti il volto appena:
Niun conforto
Rechi il figlio a lui stranier;
E lui morto
Maledica il passeggier.

SOCRATE.

CANZONE.

E come tacerò ne' versi miei,
Socrate, il tuo valore? E non degg'io
Ritornarti dell'uomo alla memoria,
Benchè poggi alto sì che al secol mio
Favoloso portento oggi tu sei?
O del nostro pianeta eterna gloria,

Poco dicea la storia
Se fra la savia gente
Te disse il sapïente.
Dovea dirti scintilla di quel Giove
Da cui giustizia e veritade piove;
Doveano alzarti casti sacerdoti
Marmoreo tempio, dove
Offristi incenso ai Numi al volgo ignoti.

Abbia l'alloro, e il canto de' poeti
Chi fu largo del sangue ai patrii lari;
Ma il santo petto, cui l'amor del vero
Condusse a morte, ottenga in terra altari.
Fu dunque poco svolgere i secreti
Della natura diva, e nel sentiero
Guidar l'uman pensiero
Che drittamente adduce
All'infinita luce?
Fu poca la virtù, poco lo zelo,
Quando rompendo dell'errore il velo
Movesti alle ombre vane eterna guerra
Che avean locate in Cielo
L'orgoglio e i vizj della nostra terra?

O il primo duce, o il primo trionfante
Fra la schiera de' sofi che sofferse
In premio di virtù morte da' suoi,
Se nel grembo a quel sole che si aperse
A te nel patrio carcere spirante,

Per collocarti al fianco degli Eroi,
Serbi l'amor di noi,
Ve'la palude impura
Della mortal sozzura,
Vedi come virtù dei forti è giuoco,
E il vizio trionfante in ogni loco.
Ahi! spento il raggio prometéo tem'io,
Se non rinnova il fuoco
L'alma del mondo che si chiama Iddio.

V'è un etere purissimo che informa
Ne'spazj immensi gl'infiniti mondi;
Come il tutto le parti egli penetra,
E le conforta di germi fecondi;
Sempre lo stesso, se vario di forma,
Dai corpi lievi che si alzano all' etra
Fino alla dura pietra,
Dalla terrestre mole
Al radïante sole
Tutto riscalda e muove; ma dischiude
Più l'essere è perfetto più virtude:
E nella scala di vita dispone,
Pria la materia rude,
La pianta, il bruto poi, l'uomo, e Platone.

Questo elemento etereo intelligente
Entro i mondi trasfuso eterno visse,
Primo e solo degli esseri motore.
Giove, Vesta, gran Pane altri lo disse:

Altri dell'universo anima e mente.
Nell'Egitto era Genio ordinatore,
Fra i prischi Greci Amore
Che per amiche voglie
Lega i principii e scioglie.
Roma, ed Atene lo adorar Potenza
Donatrice di forza e sapïenza.
L'occhio de' saggi in lui vide una pura
Immutabile essenza :
E saggio fu chi lo chiamò Natura.

Un germe si dischiuse che raccolse
Gran parte in sè del puro etere, Iddio,
In questa serva al sol terrena sfera :
E perchè forza a sapïenza unìo
Sovra gli esseri tutti imperio tolse.
Questa è la stirpe di Giapeto, altera
Per la famosa schiera
Su cui scendea del Nume
Più vigoroso il lume,
Che la passata età chiamava Eroi,
Che il tempo iniquo non concede a noi.
Mandolla il Nume fatto all' uom pietoso,
Forniti i fati suoi,
Tornò in grembo del Nume al suo riposo.

O Socrate divino, il mondo cieco
Ed ingrato ti uccise, e poi ti pianse.

Nè tu chiedevi al mondo un' ara, un trono.
Se Astrea le sue bilance non infranse,
Nè il sol di verità si spense teco,
Fu de' seguaci tuoi virtude e dono;
Ma l'uomo in abbandono
Oggi ti lascia; e in core
Alberga tanto errore,
Che retaggio de' suoi tiranni è fatto,
Stretto col vizio a indissolubil patto.
O Sostanza per cui l'uomo s'india,
Deh! ci soccorri ratto,
Deh! ci ritorna alla smarrita via.

O mia canzone, io voglio
Che ti presenti muta
Alla gente perduta.
A que' che han fatto di virtù tesoro
Ti accosta senza orgoglio,
E sta secura a ragionar con loro.

A VENERE CELESTE.

ODE.

O divina nel Cielo regina,
Se il tuo Nume dal secolo ingrato
Obbliato nel mondo perì,

Se quell' ara che ai vili fu cara
Maledisse il tuo raggio fecondo,
E un immondo desire nutrì,

Di mia lira, cui Pallade spira,
Casto un inno le corde lambisca,
E addolcisca il tuo giusto dolor:

Onde amica tua luce pudica
Ai pentiti mortali risplenda,
E gli accenda d' un candido amor.

Prima prole tu sei di quel sole
Che amoroso e animante penetra
Terra ed etra, che Dio si nomò.

Il gran padre alla gloria di madre
Servatrice di tutto che vive
Fra le Dive te sola chiamò.

Se in aprile il tuo labbro gentile
Un celeste sorriso disserra,
Mare e terra sospirano amor.

D'erbe e fiori tu schiudi i tesori;
Sorge il bosco e la spiga, se premi
Entro i semi il tuo mite calor.

Tu fai lieti di popolo Teti
E il Dio Pane; e per te c' innamora
La canora di augelli virtù.

Dimmi, dove più vivido piove
  Dea benigna il tuo fuoco possente?
  Chi più sente il tuo Nume quaggiù?

Le amorose tue dita di rose
  Al selvaggio vibraro nel petto
  Del diletto tuo figlio uno stral;

Nel martiro del nuovo desiro
  Supplicante all'eteree scintille
  Le pupille rivolse il mortal:

Ma scendesti dai gaudii celesti
  A temprare dell'uomo le pene;
  Ed Imene il tuo sen generò,

Che, chiamati a socievoli fati,
  Dall'istinto comune alle belve,
  Dalle selve i mortali involò.

Santa Diva, per te si vestiva,
  Di fiorenti cittadi la terra;
  E la guerra fraterna svanì;

Per te i Numi ebber ara e profumi;
  E di Giove alla destra severa
  La preghiera gli strali rapì.

Per te il vate, fra mense beate,
  Della cetra pudica sull'ali
  Genïali i suoi canti sacrò

Alla bella, che l'espera stella
Fra desiri novelli ed ignoti,
Co' suoi voti tacenti affrettò.

La mia cetra, a te sacra, dall'etra
Guarda o Diva, e le Grazie, le belle
Tue sorelle staranno con me.

A lor piace la pronuba face,
Casti baci al pudore rapiti,
Casti riti, e una candida fè.

AL SOLE.

ODE.

Centro di gioje, immagine d'un Dio,
Astro sovrano, fuoco animatore,
Negami la tua luce, se in obblio
Ti lascia il core.

Quale fu il germe che nel mondo schiuse
Le inerti membra sue di vita ignude,
Finchè motrice in lui non si trasfuse
La tua virtude?

Questa di biade i culti campi indora;
Questa rinfranca dell'inverno i lutti
E di frondi e di fior; questa colora
I dolci frutti.

Innamorata di tua luce amica
La pianta senza te languisce e muore;
Tu parti, e in seno della madre antica
Ritorna il fiore.

Ai caldi raggi tuoi quando si alluma
Il nuovo april, dai semi suoi disserra
Quanti vestono squamma, pelo, o piuma
In acqua, e in terra.

Rinasce il serpe allor giovane e bello;
Te cerca allora la famiglia muta;
Te nel primo mattin sull'arboscello
L'augel saluta.

Fu il raggio prometéo che l'uomo sciolse
Dal gelo, e a lui spirò forza e intelletto:
Ed ei per salutarti a te si volse
Con viso eretto.

Fatto nel verno neghittoso e lento,
A te sospira, e primavera ei brama;
Presso a morir con occhio semispento
Te cerca e chiama.

Una sostanza più pura che l'etra,
  Anima ignita, Dio, possente Amore,
  In tutte cose sta, ma te penetra
    Con più vigore.

E da te si diffonde nelle sfere
  Che armonizzate a te muovono intorno,
  Che, di te prive, con ratte carriere
    Chiedono il giorno.

Dove più splende il tuo raggio animante,
  Fatto ricco il mortal grato ti offriva
  Vittime senza macchia, e all'are sante
    Prece votiva.

Pasceva a te nemico del riposo,
  Del giogo impazïente il toro acerbo,
  A te sacro nitriva il bellicoso
    Destrier superbo.

Grecia te disse Apollo oro-crinito
  Vincitor de'giganti e del serpente,
  Te ai fuochi eterni il tiberino lito
    Vesta possente.

Ti salutava all'orïente il canto
  Del popoloso biondeggiante Egitto,
  Ti accompagnava nell'occaso il pianto
    Del Perso afflitto.

Maledetto il mortal stolto e protervo,
  Maledetta la gente al ver rubella
  Che signor non ti chiama, e ti fa servo
                Della tua ancella;

Di questa terra, che se vive e sente,
  Vive e sente per te; cui la tua voce
  Mi segui disse, ed essa obbedïente
                Mosse veloce.

Punisci, o sole, l'ardimento insano:
  L'occhio all'empio di tenebre sia cinto
  Finch'ei respira, poi nel freddo Urano
                Caccialo estinto.

Ma chi nell'alto seggio ti ripose
  Alberga in te stanza immortal di Eroi:
  Le sue ceneri fanno luminose
                I raggi tuoi.

L'ESULE IN FRANCIA.

ODE.

O nuvoletta, che di là del monte
  Cerchi il bel Cielo dell'Italia mia,

Pria che lasci di Francia l'orizzonte,
Odi il canto che l'esule t'invia.

Tu, dai rivi di mia patria
Invocata passerai;
Tu fra poco i campi italici
D'ombra grata gioverai;
Porta teco il mio lamento
Su que' campi a riposar:
Così te non possa il vento
In breve ora dileguar.

Invan di pace il cor lasso conforta
Questa gente de' suoi beni cortese;
Non è la patria mia, nè l'uomo porta
Seco la terra del natìo paese.

Questo sole sembra pallido,
Questa rosa è senza odore,
Questo canto non è armonico,
La donzella è senza amore;
Altri ridono , ed io gemo
Nella piena dei martir;
Altri sperano, ed io tremo,
E mi pasco di sospir.

Come fantasma che vita riceve
Dall'ardente desiro, al mio pensiero

Torna spesso l'Italia, e l'alma beve
Lungamente l'errore lusinghiero.

De' suoi rivi io poso al margine,
Io misuro i campi suoi,
Io t'abbraccio o sposa tenera,
Cari figli io torno a voi:
E traendo i dì felici,
Perchè sacri a libertà,
Io divido fra gli amici
Una dolce voluttà.

E come un padre, che sognò del figlio
Pocanzi estinto la sembianza viva,
Presso a destarsi non dischiude il ciglio
Per rattener la immago che fuggiva;

Io così rattengo l'anima
All'errore incatenata :
Piace all'esule di vivere
Nella patria ancor sognata:
Cede il vero a questo inganno
Che del fato trionfò,
Che ogni duolo, che ogni affanno
Dal mio seno dileguò.

Tutto amo in te, mia patria, amo il tesoro
Che sta nascoso, e aspetta amico sole;

Amo il tuo pianto stesso, o Italia, e adoro
L'armonia di tue flebili parole.

Mi rammenta le tue glorie
Ogni fiume, ed ogni sasso;
Di guerrieri Eroi la cenere
Io discopro ad ogni passo;
Il tuo grido è ancor temuto;
Il tuo Cielo non cangiò;
Altro Decio, ed altro Bruto
Il destino a te serbò.

O nuvoletta e perchè sei fuggita?
Sdegni ancor tu degl' infelici il pianto?
Ma la speme con te non è partita;
Tu m'abbandoni, ed io rinnovo il canto.

L'armonia d'un inno italico
Ogni duolo disacerba;
La virtù del canto all' esule
Rende l'anima superba:
Ei già passa i monti e il mare;
Sprezza i ceppi, e sprezza i re;
Già un leone ai vili appare,
Già riposa, o Italia, in te.

IL MONDO.

CANZONE.

Abbia la cetra mia corde novelle,
Ed innalzi sul volgo il suo concento;
Piaccia al Nume l'insolito ardìmento
Che poggia alle ardue stelle :
Di altere idee fecondo
Oggi disciolgo un canto,
E lo consacro al mondo.
Dimmi, o Polinnia, a chi donasti il vanto
Di primo penetrar la immensa mole
Col guardo emulo al sole?
Chi tanto il volo spinse
Che il mortal peso vinse?
E del fallace senso
Rompendo i lacci, chi poteo la immagine
Abbracciar dell'immenso?

La sapïenza del divino Orfeo
Sciolse le ali dell'uomo all'intelletto;
E l'alto carme a lui spirò nel petto
Il santo coro ascreo.
Ne'campi eterei cose
Il fatidico vide
Al cieco volgo ascose.

Per lui la clava del possente Alcide,
E la infelice figlia a Licaone,
Il fulgido Orïone,
Le Plejadi sorelle,
E le propizie stelle
Di Castore e Polluce,
Fatte simili al sole, il vanto ottennero
Di propria eterna luce.

Di Esiodo cantore sulla cetra
Un pensiero di Giove discendea;
E il vate oggetto ai carmi suoi facea
La immensità dell'etra,
E del celeste raggio
Per lo spazio lontano
Lo incredibil viaggio.
Cantava come terra ed Oceano
Nascosi pria nella materia informe,
Ebbero vita e forme
Dal fuoco animatore
Del fecondante Amore.
L'armonica fatica
Creò l'Olimpo, e partorì le Grazie
A quella etade antica.

Stanno muti i pianeti incontro al sole:
O Pittagora a te cede ogni mente.
Mondo chiamasti tu questa vivente

Ed infinita mole:
Tu eterni ed increati
Della diva natura
Rivendicasti i fati:
Tu scopristi una eterea essenza pura,
Anima ignita, spirito di Giove,
Che la riscalda e move;
E al corpo immenso unita,
Di dolcissima vita
Allegra i germi tutti,
Che stanno ni terra, o si aggiran per l'aere,
O vagano tra i flutti.

Alto pensier di sofo e che non puote?
Le menti dei mortali ei solo alluma.
Figlio al saggio di Samo il saggio Numa
Vide su basi immoto
Eterno onnipossente
Centro del mondo il fuoco,
Parte di eterea mente.
Indi surse di Vesta al santo loco
E la fiamma nel centro, e l'ara eterna,
E la volta superna
Dell' edifizio tondo,
Immagine del mondo,
Che si conforma in sfera;
Dove gli astri minori il sole cingono
Con volubil carricra.

Oh fortunato il mortale che spazia
L'occhio linceo dentro l'etereo vano,
E delle stelle nell'ampio Occëano
L'alma assetata sazia!
Nè di oscuro pianeta
All'angusto confine
Animoso si acqueta:
Ma del nostro acre sorvolando il fine,
Al sol centro fiammante si sublima,
Del nostro mondo cima:
E lo saluta padre
Delle viventi squadre,
Che tutte ascolta e scopre,
Forza motrice, animator principio,
Della natura l'opre.

Lui di Mercurio corona la stella
Che ardente va come febea saetta:
Lo segue a sera, nel mattin lo affretta
Fra le Dive la bella:
Suoi miti raggi beve
Desïosa la terra:
Moto da lui riceve
Il rosseggiante Nume della guerra.
Tu Vesta, e tu figlio di eterno lume
Santo di Palla Nume;
E tu pure, o divina
Suora a Giove e Regina;

Tu Dea de' campi amica,
Tutte al signor del giorno offrite omaggio
Nell'annual fatica.

Del padre Giove la immensa grandezza
Salvar nol puote dal comun tributo.
Dal sole chiede fecondante ajuto
Di Saturno l'altezza:
Da lui benchè lontano
Aspetta sorti liete
Il freddissimo Urano.
Di calor sitibonde le comete
Movono a lui veloci sì, che al corso
Par non sentano morso;
Ed ei raggiante, immoto,
Di tutti ascolta il voto;
Immutabile, eterno,
Divide i benefizj, i moti regola,
E il variare alterno.

E dove io lascio te modesta luna,
E le simili a te vaghe sorelle,
Fide di Giove e di Saturno ancelle,
Soccorso in notte bruna?
De' chiari onori suoi
D'Iperïon la prole
Parte donava a voi.
Te la scïenza delle greche fole

Disse, o luna, perchè de' boschi altrice,
Diana cacciatrice :
Tu da Cerere nata
Dai cultori invocata :
Te chiamava Illitìa
La madre ansante su la prole tenera
Che al dì le luci apria.

Stette ai regni del sol l'uomo contento?
Gli parve angusto del suo mondo il giro,
E si lanciò nell'inaccesso empiro.
Crescer le piume io sento,
Ed infiniti mondi
Discopre il mio pensiero
Animati e fecondi
Nel brando invitto di Perséo guerriero,
Nei vanni del cavallo enosigeo,
Nell'artiglio nemeo :
Ogni stella fa lieti
Di vita i suoi pianeti ;
E intorno al drago, al toro
Danzano mille terre che si scaldano
Di que' raggi al tesoro.

Stolto chi di avvilir l' uomo presume
Dai soli richiamandolo alla terra!
Vive costei nell'universo, e serra
Gran parte in sè del Nume ;
E di febee corone

È degna che la onori
Oggi la mia canzone.
A lei cresca il mio Pindo eterni allori,
A lei ch'eterna stette, ed infinite
Vestì sembianze e vite.
Non sempre freddi i poli
Ebbero iniqui soli;
Nè sull' egea marina
Sempre vide di Creta i boschi sorgere
La ninfa oceanina.

Chiusa nel gelo, come al Nume piacque,
Stette un tempo e nel fosco aere maligno.
Il sole un raggio le inviò benigno,
E l'Ocëano nacque,
E la petrosa cresta
Alzaro i monti alteri,
E surse la foresta :
Ma il calor che trovò nuovi sentieri
Le cavernose viscere discese :
Vulcano allora accese
Le sue cento fucine
Foriere di ruine.
Della terra fumante
Saliva la preghiera supplichevole
La reggia del Tonante ;

E vinta si acchetò la fiamma vasta.

E ghiande preparò l'antica rovere
Al cinghiale setoso.

Ricca la terra del vigor primiero
Creò l'orrore delle immense selve,
La ferocia creò d'immani belve.
Ebbero vasto impero
Per la deserta ghiaja
Il fatal Boachira,
La velenosa Naja.
Corse gran terra delle tigri l'ira;
Tremò dell'Asia e dell'Europa il lito
De' lioni al ruggito;
E sulla terra tanti
Gravitaro elefanti,
Che della razza enorme,
Cangiata in pietra, in tutte parti albergano
Le spaventose forme.

Ma della sua virtù l'estreme prove
Fece la terra, e l'uomo allor comparve.
Come distrugge le notturne larve
Se all'Orïente move
Il signor della luce,
Tale ogni orror discioglie,
E le alme Grazie adduce
L'uomo, che il senno suo dal Nume toglie.
Biade sotto il suo piè la terra mise,

Giove e Nettun gli arrise;
Gli alti nevosi monti
A lui piegar le fronti;
A' suoi cenni tremante
Stette l'orso, il leone, e la ferocia
Del guerriero elefante.

Fra le tempeste il corso audace ei spinse,
Fu abitator di bollente contrada,
In mezzo ai geli si creò la strada,
Lottò col tempo, e vinse.
Volle sempre piaceri:
Rese lo stesso Cielo
Schiavo de' suoi pensieri,
E lacerò della natura il velo.
Signor del mondo non vincea sè stesso:
Fu dai tiranni oppresso....
Voce che flebil sia
Sdegna la cetra mia;
È sacra a te soltanto,
O sole, o re di gioje; e ti ringrazia
Dell' impetrato canto.

ALL' INGHILTERRA.

ODE.

A te rivolge le sonanti penne
   La mia canzone, a generosi figli
   O terra madre, e posa sulle antenne
                                        De' tuoi navigli.

Portan questi il tuo nome dal confine
   Dell' inaccesso polo all' afro incolto;
   Questi alle ignote figlie oceanine
                                        Scoprono il volto.

A te Britannia suda nel lavoro
   Dell' aurea zolla nudo il Sïamese:
   Di salutari foglie a te il tesoro
                                        Coglie il Cinese.

A farti ricca il Persïan nutrica
   La farfalla che cangia il cibo in seta,
   A cercar gemme il Gange si affatica
                                        Per farti lieta.

Dove risplende il brando tuo fatale
   Torna in vita il coraggio, e fugge il duolo;
   E di vittoria l'inno trionfale
                                        Salisce al polo.

Chi temuto così rende il tuo cenno?
  Chi dovizia sì vasta in sen ti piove?
  Fu la fortuna, fu la frode, o il senno
    Figlio di Giove?

Lo scettro della terra in man togliesti,
  Quando, schiusi di Palla i fonti ascosi,
  Della doppia tirannide rompesti
    I ceppi esosi.

Ti univa a Temi indissolubil patto;
  L'orgoglio d'una patria in te nascea,
  E il tuo guerriero cittadin pria fatto,
    Sempre vincea.

Poni di lepri paventosa schiera,
  Cui mise il lupo temenza nel core,
  Contro la imperïosa aquila altera;
    Chi avrà valore?

Il destino sorrise dalla cuna
  A chi nasceva in libero terreno:
  Mille virtudi amor di patria aduna
    Entro il suo seno.

Drizza alla gloria del desio le piume,
  Tolta al fango servil l'anima ardente,
  E quanta parte in sè chiuda del Nume
    Superbo ci sente.

Ei loricato di fraterno esempio
A te Britannia nel naval conflitto
Acquista allori sulle prore, tempio
Di Marte invitto.

Isola fortunata! I tuoi Giasoni
Drizzino il corso a gloriosa meta!
Sia per loro di oppresse nazioni
La prece lieta.

Ti affretta, innalza un libero vessillo;
Manda il tuo grido, ai barbari terrore.
L'atroce belva lusitana udillo
Per suo dolore.

Svelli ai rei la superbia, e siano dome
Le stolte brame agli oppressor del mondo;
Sentano il braccio tuo, bruttin le chiome
Nel limo immondo.

E tu verrai ne' carmi; e tu invocata
Sulle are umane avrai voti e profumi:
Roma nomossi dalla terra grata
Reggia de' Numi.

LA BATTAGLIA

DI NAVARINO.

ODE.

È pur dolce temprare la lira
Sul terren dove il barbaro spira,
Dove reca Bellona la face
Gli spergiuri, i tiranni a punir.

Saziarsi a quest'anima piace
Della tanto invocata vendetta;
Ora il sangue, or la strage mi alletta,
Or mi giova un indomito ardir.

Tu prepara la bella tenzone
Generoso britanno leone:
Oggi s'oda il tuo forte ruggito,
E domato lo schiavo cadrà.

Dell'onor, della gloria all'invito
Animoso Francese ti avanza;
Pose in te la sua prima speranza
Pargoletta l'achea libertà.

Altro tempo, Ibraïmo, altra guerra;
  Viene a te dalla nordica terra
  Una nube di fulmini piena,
  Dell'Europa e dell'Asia terror.

A que' prodi sia l'aura serena,
  Guidi un Nume del duce il vascello;
  È fratello che ajuta il fratello,
  È guerriero cui parla l'onor.

Da Bisanzio un corriere giungea;
  Distruggete, a que' vili dicea;
  Si combatta, gridavano i forti,
  E a quel grido ogni nave tuonò.

Narra, o musa, le stragi, le morti,
  Il valore, gli sdegni feroci;
  Quanti i casi terribili atroci,
  Quanto incendio in breve ora avvampò,

Quanta guerra ogni nave sostenne,
  Come all'urto spezzarsi le antenne,
  Cielo e mare venuti in tempesta
  Con immenso crescente fragor.

Al mio spirto le immagini appresta
  Di Vesuvio che mugghia, che bolle,
  Che di fiamme gran vortice estolle,
  Ch'è spezzato da interno tremor;

Dimmi tu fulminati ed infranti
Gli egiziani palmeti notanti;
Di' la rabbia, l'audacia dei vinti
Non cedenti e vicini a perir....

Ma chi sono que' miseri avvinti,
Come agnelli sull'ara svenati?
Sono Greci alla patria immolati,
Lei chiamanti agli estremi sospir.

E agli estremi sospiri affannosi
Io li vedo con occhi bramosi
Ai fumanti vessilli nemici
Giubilando lo sguardo invïar:

Vi accompagna alla tomba, o felici!
Dolce un canto, il lamento del Trace:
Vi accompagna una splendida face,
L'alto incendio che illumina il mar.

Lotta un vile col vasto Oceäno,
Prega e supplice innalzà la mano....
Non l'udite, ferite o possenti;
Di pietà la stagione passò.

Egli uccise i bambini innocenti,
Disfiorò candidissimi gigli,
Spense i vecchi, e col sangue de' figli
I paterni capelli macchiò.

Conta i tuoi, chè già annotta, Ibraïmo;
Fa suonare le trombe , e dall'imo
Del gran mare i tuoi fidi richiama;
Scendi al lido le navi a contar.

A chi nutre tirannica brama
Tomba sia l' Oceäno profondo;
Sperda il vento suo cenere immondo,
Pace e terra non possa trovar.

A chi nutre la patria pietade
Scende figlia d' Iddio libertade;
Chè spezzate le antiche catene
Tutto vince chi pugna per sè.

Oggi torna la gloria di Atene,
Oggi torna di Sparta la gente,
E del tempo la rota corrente
Torna indietro oggi, o Grecia, per te.

Conduceva l' orgoglio di Serse
Le falangi macedoni e perse,
L' amor patrio del popolo acheo
Le migliaja a migliaja schiacciò.

Sotto il peso gemeva l'Egeo
Del superbo naviglio ottomano,
Di Canari la intrepida mano
Dal gran peso l'Egeo liberò,

L'ELISO.

CANTO PRIMO.

MARCO BOTZARI.*

Fia ver che l'empio figlio di Agrippina
Con Bruto il letto del dolor divida?
Fia ver che il parricida Catilina

Ai lamenti del Console sorrida?
E che lo spirto del pietoso Numa
Alle mense di Tantalo si assida?

O come il vento scioglie aerea spuma,
Dirò che morte sciolga l'armonia
Dell'uomo cui tanto intelletto alluma?

Questa bestemmia dal mio labbro uscia:
Ma il Nume che il mortal pondo in me vinse
Fuor dell'aura terrena mi rapia;

E sollevommi, e al Sole mi sospinse,
Al Sole stanza di alme valorose,
Cui patrio amore di gloria recinse.

(*) *Nell'Agosto dell'anno 1823, con piccola schiera de' suoi attaccò di notte l'armata turca, la sconfisse; ma ferito mortalmente, perì dopo la vittoria.*

Perchè il Dio, che penètra in tutte cose,
Al germe che il pensiero in noi possiede,
E in cui maggior la sua virtù ripose,

Degno dell'opra un avvenir concede;
E si sdegnò che uguale i ciechi fati
Dassero al vizio e alla virtù mercede.

Gioje tranquille, desiri placati,
Dolci memorie di virtù verace,
Pensieri a immensa sapïenza alzati

In quella sfera ove ogni duolo tace
Allegrano gli eroi dentro un Eliso
Di eterno bene, di continua pace.

Quando fui dentro a quel divino riso;
Le mie luci si volser desïose
La conoscenza a ricercar d'un viso;

Ma fortuna alle brame non rispose,
Chè ogni sembianza mi veniva ignota;
Onde io movendo parole sdegnose,

O nostra età, gridai, di valor vota,
Povera di virtù, perchè si è volta,
Dal nulla a trarti, del tempo la rota?

Non proseguir, la tua parola è stolta,
Una voce suonò: me, me rimira,
E la schiera che qui siede raccolta.

Donzella, che lontano amor sospira,
  Se inaspettato l'amator suo riede
  Tutta si allegra, e del piacer delira :

Tal io mi feci, e ad acquistar più fede
  Al drappello cui gran luce vestia
  Portato dal desio rivolsi il piede.

Tu che alleviasti il duolo all'alma mia,
  Umile allor pregai, dimmi il tuo nome
  Che te così dal volgo dipartia.

Si alzò uno spirto, e alle ondeggianti chiome
  Il suo volto sottrasse: aveva fiero
  Lo sguardo, e forze dal tempo non dome.

Botzari io son, dicea; braccio e pensiero
  Diedi alla terra mia, che diede a noi
  Socrate saggio, e Cimone guerriero.

Nè solo io qui mi sto: veder tu puoi
  Se quest'età che aspetta età migliore
  Invidia il seme degli antichi eroi.

O dei barbari altissimo terrore,
  Tu che lasciasti Grecia tutta in pianto,
  Se mi vale appo te l'immenso amore

Ch'io ti donai, restati meco alquanto,
  Ripresi allora; e come a Suli in vetta
  Movesti a guerra i tuoi col patrio canto,

Perchè si mova questa etade abjetta
  Udendo quanta forte alma in te visse,
  Narrami tua vittoria, e tua vendetta :

E come in quella che fortuna scrisse
  Estrema notte a te tua destra ardita
  Mille all'Erebo sacre alme trafisse.

Aveva appena la mia brama udita
  Quel Grande, e incominciò : la tua preghiera
  Come suono di tromba emmi gradita.

Tu sai nostra virtù, tu sai qual era
  Nostro desio di libertà, ma ignori
  Quel che facemmo in quell'ultima sera.

Quando cedendo ai barbari furori
  Vidi Grecia tremante, e nel periglio
  Mancar l'esempio intesi ai dubbj cuori,

Preso da patria carità consiglio,
  Poichè furtiva lagrima donai
  Alla consorte, e al tenerello figlio,

Alle onde chiare di Acheloo bagnai
  Me co'miei fidi, e nostre liete fronti
  Sacre a morte di rose incoronai.

Lunghe scendevan già le ombre dai monti,
  E noi sedemmo a mensa, e tolta quella,
  Quando mi parver generosi e pronti,

Narrai la morte invidïata e bella
   Di Leonida re, che disse ai suoi,
   Pria che sorga di Venere la stella

Andremo a mensa coi divini eroi :
   E i miei compagni ripetero in giro,
   O Leonida, a te verremo noi :

E tutti presti ai cenni miei s' offriro,
   Sicchè la notte penne non avea
   Ratte come l'indomito desiro.

Una donzella nel campo giacea,
   Pari a reciso fior : di luna un raggio
   Sulle pallide membra discendea.

La bella al suo pudor non volle oltraggio;
   Il barbaro la uccise, e l'animosa
   Compiva innanzi sera il suo vïaggio.

Io de'compagni la schiera sdegnosa
   Al letto della vergine raccolsi,
   E accennando la piaga sanguinosa,

Dai labbri loro il giuramento tolsi
   Della vendetta, e per l'ombre tacenti
   All'inimico campo il piè rivolsi.

Veloci come lioni frementi
   Ch'escono di catena a sazïare
   Di antica fame gli stimoli ardenti,

Precipitammo alle vendette amare ;
Si affolla il Trace alle tartaree porte ;
Ampio dilaga di atro sangue un mare.

Oh fortunata, oh invidïosa sorte !
Oh ben sparsi sudori ! Oh dolci pene !
Se in tanta gloria ritrovai la morte.

Così diceva, e nell'immenso bene
Immerso tutto, una luce mettea,
Quale a noi dal maggior astro perviene.

Ed io che in quella luce mi accendea,
Oh beata, sclamai, Grecia, cui tanto
Onorato trionfo al Cielo ergea !

Pindaro e Omero non avriano un canto
Degno di te, degno di te che vai
Orgogliosa fra noi del primo vanto.

Spenti non fien di sì gran luce i rai.
Tu, possente ne'tuoi figli, vittoria
Dei falsi amici, e dei tiranni avrai.

Perchè non tocca a te la stessa gloria
Serva Italia? Perchè alle carte antiche
Non innesti de'tuoi vivi la storia ?

Ma dormi : tu non hai spade nemiche
Che stieno in alto sull'ignuda gola ;
Tu lieta in braccio a nazïoni amiche

Così parlommi quell'anima pia;
  Indi amorosa mi porse la mano,
  E in atto di pietade proseguia,

Compiangi la infelice. Io son Pagano;
  Morii per lei, che se alma avea più forte,
  Frode di re saria venuta invano :

Pur non incolpo lei, ma la sua sorte;
  E se l'antiveder qui non è stolto,
  Della vendetta mia le ore son corte.

Disse, e così si trasmutò nel volto
  Come colui che per nuovo pensiero
  A certa speme subito si è volto.

Verrà vendetta, io rispondea, lo spero;
  Ma pria che adulta sia forse la terra
  Vedrà il viaggio d'un secolo intero.

Guarda siccome la reggia disserra
  Sue porte ai vizj e alla discordia dira
  Che soffia sempre la fraterna guerra :

Guarda dannato a morte chi sospira:
  Guarda il sospetto che ai perfidi in core
  Di non trovate vittime si adira :

Guarda chi all'are invoca un Dio d'amore,
  Venduto ai tristi, con la mano ascosa
  Nel manto benedir l'empio furore :

E mira in braccio allo stranier la sposa
  Del profugo che trae di lido in lido
  Sacra alla patria una vita penosa.

Non cittadino, non guerriero un grido;
  Ma un gioir pazzo, ma un canto d'imbelli,
  Eco di astute Frini al canto infido.

E padri che ai figliuoli tenerelli
  Di aggiunger oro ad oro insegnan l'arte,
  Diserti di Minerva i santi ostelli.

D'Italia è questo il redivivo Marte?
  Così chi sempre ha in bocca libertate
  Vive alla patria, e dai vizj si parte?

Vennero a questi accenti alme affollate;
  E alla brama di udir che le accendea
  Io le conobbi di mia patria nate.

E ciascuna a Pagano si volgea,
  Ed ei, converso in fiamma, nelle strade
  Dell'avvenir, profeta, si mettea.

La mala pianta de'vizj già cade:
  Chi nudo visse in poveri abituri
  Gli atrii superbi e i regii tetti invade.

Sono cervi gli armati, e polve i muri;
  E l'assetata terra si nutrica
  Del sangue di crudeli e di spergiuri.

E come il grano sull'aja si abbica,
Così, nel campo ignudi, empj starete
Chiedenti invano sepoltura amica.

Vostre carni per fame mangerete;
Acqua le aride gole chiederanno,
E fia alimento il fango a vostra sete.

E altri iniqui pe'mari fuggiranno,
Altri gittati fra i stranieri il pane
Quanto è amaro degli esuli sapranno.

Ma come pure il vostro aere rimane,
Se nell'estate tempestosa piova
Discioglie dei vapor le forme vane;

E come nell'aprile si rinnova
La terra tutta, se un sole benigno
La virtù interna dei semi ritrova,

Così dalla bufera che in sanguigno
Il patrio suolo tingerà fia tolto
Quel che ammorba il terren germe maligno.

Nuovo seme darà nuovo ricolto,
E l'Italo otterrà sue forze antiche
Al nuovo sole di giustizia volto.

Affretta, o Tebro, le stagioni amiche
Co'voti ardenti, e tu prepara, o Dora,
Saluto estremo alle genti nemiche.

Non terminava il suo parlare ancora,
E suonò voce : o voi che Italia amate
Apprendete da lui come si mora.

Ed io che unito alle schiere beate
Vidi il mio nulla, vergognoso e basso
Stava dinanzi a tanta nobiltate.

Ma presi ardire e dissi: il corpo lasso
Di soffrir tirannie morte desia:
Ma quando è dato quell'estremo passo,

Dimmi, a conforto della speme mia,
Perchè colui che amor di patria pose
Cima agli affetti qui con te s'india ?

Quali pe'campi colombe amorose
Si rispondon chiamate, in simil forma
A mie brame il magnanimo rispose.

Un' aura intelligente i mondi informa;
Questa con mutuo amor gli esseri avvinse,
Perchè ha solo il comun bene per norma :

Questa in sociale amor gli uomini strinse,
Amor di patria, amore di fratelli.
Oh divina virtù che ogni altra vinse !

In questo luminoso Oceano belli
Noi siam per lei, perchè simili al Nume;
Ma quelli che la odiaro, e a Dio rubelli

Vissero ignavi in ozïose piume
 Aspetta in morte notte eterna e greve,
 E mente orbata del divino lume.

Pur sappi che la pena d'essi è lieve,
 Al paraggio dei barbari tiranni
 Che maledetti l'averno riceve.

Unisci insieme gli dolori e i danni
 Dei morbi, della fame, e della guerra,
 Sono gioje al confronto degli affanni

Cui Dio nell'ira sua la via disserra,
 Perchè la gran vendetta sia compita
 Della per loro miseranda terra.

Se la novella mi giunse gradita
 Tu il comprendi, o lettore; ond'io sclamai:
 Più a lagnarsi non fia mia lingua ardita;
 O Italia mia, sei vendicata assai.

L'ELISO.

CANTO TERZO.

SAMPIERO CORSO, E PASQUALE PAOLI.*

Stavan duo spirti ragionando insieme ,
Divisi alquanto dalla bella schiera
Che pose nel valor italo speme.

Uno alla vista disdegnosa e fiera,
All'atto della man ferma sul brando
Alma mi parve intrepida e guerriera

L'altro sembianza avea d'uom che pensando
Più al bene altrui che a sè, giusto ed ardito
Perchè regnasse Astrea tolse il comando.

In atto tale nel marmo scolpito
Grave e pensoso quel Grande vedei
Che liberò l'americano lito.

(*) *Il primo, guerriero di altissima fama, vinse più volte i Genovesi tiranni della sua patria. Fatto certo che la sua moglie si era unita a quelli, e volea condursi a Genova co' suoi figli, la uccise.*

Il secondo cacciò da quasi tutta l'isola i Genovesi, vinse anche in molti incontri i Francesi venuti in soccorso di Genova, e diede libertà, e leggi al suo paese.

Desïando fra me dissi, saprei
Di que' duo spirti il nome volentieri;
Tanto pajono sommi ai sensi miei!

Come raggio da vetro i miei pensieri
Certo usciron da me, perchè colui,
Che di Aristide avea gli occhi severi,

Guardommi, e disse: io d'una patria fui
Che il valore dell' alma non misura
Dal raro stuol de' cittadini sui.

Aspra e selvosa la formò natura;
Ma contenta di poveri penati
Ai rischi e alle battaglie i corpi indura.

Io Paoli sono, e Corsica levati
Vedrebbe ancor suoi liberi stendardi,
Se al mio volere sorrideano i fati.

Piccola schiera di Corsi gagliardi
Quanta vendetta fè Genova il dica,
Se lasciò l'uso dei detti bugiardi.

D'ogni servaggio Corsica nemica,
Italo seme Corsica, diè segno
Del valor prisco e della gloria antica;

Ma d'una pura libertade indegno
Perchè non fosse il popol mio, legai
Con sante leggi l'infrenato ingegno;

Ed al fraterno amore io l'educai :
  Io dentro petti indomiti la face
  Della divina Pallade allumai.

Ma dimmi, la mia patria è in guerra o in pace ?
  Libera o serva ? La onorata fama
  Di mie vittorie parla in essa, o tace.

Ed io che vidi la sua forte brama,
  Ratto risposi. Francia ancor la tiene,
  Ma gode pace, e libera si chiama.

Pur così del tuo nome si sovviene,
  Che se tu fossi in lei, ti seguiria
  Per aspri monti e per deserte arene.

L'affetto della sua terra natia
  Parve placare in lui lo sdegno fiero
  Che in pria destossi alla risposta mia.

Se quel popol vedrai che va sì altero
  Del mio compagno, l'altro spirto disse,
  Ricordagli di me, son io Sampiero.

Così pietà de' mali suoi mi afflisse,
  Così dietro il suo bene sospirai
  Che Itaca meno fu amata da Ulisse.

Due volte dagli artigli io lo salvai
  Degli oppressori suoi. Quanta preghiera
  Sparsi per lui ! Quanto mare solcai !

E certo io vinto avrei, che se non era
  D'un traditore il ferro, avrian toccata
  Forse i tiranni suoi l'ultima sera.

Come chi vede cosa desïata
  Starsi dinanzi a sè saziar non puote
  Di quella vista l'anima assetata,

Così nelle sembianze, a me sol note
  Per fama antica, godea di fissare
  Le luci mie per lo stupore immote.

Ma il veder non toglieva il ragionare;
  Ed oh, sclamai, perchè le itale prode
  Allo straniero sembrassero amare,

L'alto valore onde ha Corsica lode
  Spandere si dovria per la mia terra
  Che le catene da gran tempo rode.

E Paoli rispondea: vittoria in guerra
  Avrà chi fugge le oziose piume;
  E il suo tempio la Gloria a quei disserrà

Che trovò primavera infra le brume,
  Cui parve aura di aprile l'aquilone,
  E ruscelletto il procelloso fiume.

E salutato d'Italia campione
  Dalle libere genti fia colui
  Che ogni speme nel suo brando ripone.

Parli a te l'opra mia, parli costui,
  Che a far la patria vincitrice, vinse
  Il più soave fra gli affetti sui.

Cupo un dolor nel volto mio si pinse
  A questi ultimi detti, e quel dolore
  Uscì per gli occhi, e in lagrime si strinse.

Perchè mi corse rimembranza al core,
  Del giorno in cui Sampier diede alla sposa
  Morte crudel, per subito furore.

Ma del guerriero la faccia sdegnosa
  Non mosse fibra, ed aquila sembrava
  Che in alta rupe tranquilla si posa.

E a dirmi incominciò: l'alma ti aggrava
  Impura nebbia di privati affetti,
  E macchia è questa, che se non si lava,

Goder di questo Sole invano aspetti:
  Pensa di Bruto alla serena fronte
  Nella morte de' suoi figli diletti.

Fratricida dirai Timoleonte?
  Parlò pietade in lui, parlò natura,
  Ma come immota sta cima di monte,

Crollo non diè quella virtù che pura
  Pone la patria a tutte cose innante,
  E figlia al Nume eternamente dura.

Quando a me per la mia patria pugnante
  Giunse novella che ai tiranni amica
  La sposa mi tradia per sè tremante,

Venne pietà del mio dover nemica,
  E mosse al cuore disperata guerra
  Per la memoria della fiamma antica :

Ma vinse amore della patria terra,
  Sicchè in altr'uomo m'intesi cangiato,
  E la sposa infelice andò sotterra.

Oh se questo valor che a pochi è dato,
  Fra me diceva, empisse l'alma mia!
  Ed era appena il mio desir formato,

Che luminoso un raggio si partia
  Dal centro della sfera, e a me rivolto
  Nella sinistra costa mi feria.

Io trasmutato stava, e in me raccolto,
  Come colui che ha un gran pensier, nè vuole
  Che sia del cuore testimonio il volto.

Chi patria amò godrà l'eterno Sole,
  Disse una voce : e un coro udir mi parve
  Ripeter le dolcissime parole,
  Mentre la bella visïon disparve.

Fine.



INDICE.

ERRATA.

Pag.	*Linea.*	*invece di*	*leggete :*
5	1	Che	Chè
10	12	Tullio	Tullia
43	20	la giustiza	giustizia
247	11	ni	in







